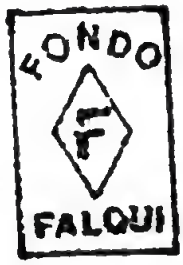
STORIA D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

TOMO PRIMO



ITALIA

1824

Digitized by Google

F. Folque II b Bota 1/1

AM.

Digitized by Google

CENNI

SULLA VITA ED OPERE

DI

CARLO BOTTA

Carlo Giuseppe Guglielmo Botta *nacque a S. Giorgio Canavese in Piemonte nel* 1766, *studiò medicina nell' università di Torino, e si applicò alla botanica in cui fece dei progressi. Essendosi dimostrato partigiano della rivoluzione francese venne arrestato per ordine del re di Sardegna nel* 1792, *e fu detenuto sino alla fine del* 1794. *Posto in libertà portossi subito in Francia ove fu impiegato per medico all' armata delle alpi e poscia a quella d' Italia, nel qual tempo compose un' opera estesa contenente un progetto di governo per la Lombardia. Alla fine del* 1798 *fu mandato nelle isole del levante con la divisione che il generale Buonaparte vi aveva destinata. Ritornato in Italia pubblicò la descrizione dell' isola di Corfù, e delle malattie che vi regnarono durante il suo soggiorno (Vol.* 2 *in* 8.vo) *Nell' anno* 1799 *il generale Joubert lo nominò, unitamente ai Sigg. Giulio e Bossi,*

membro del governo provisorio del Piemonte. Ivi fece stampare una sua lettera critica, che aveva composto in Valtellina, sulla nosografia analitica del dottor Pinel. Essendo stato disciolto un tal governo dal commissario Masset, Botta fu nominato membro dell' amministrazione del dipartimento dell' Eridano. Nel tempo della invasione degli Austro-Russi si rifugiò nuovamente in Francia. Il ministro della guerra, Bernardotte, lo elesse nuovamente medico dell' armata delle alpi, e dopo la battaglia di Marengo, il generale in capo dell' armata di riserva lo nominò membro della consulta del Piemonte. Fu nel principio del 1801 *membro della commissione esecutiva, ed in seguito del consiglio dell' amministrazione generale della* 27.ma *divisione militare. Botta fece pure parte della deputazione che andò a Parigi nel* 1803, *a ringraziare il governo per la riunione definitiva del Piemonte, ed ivi fece stampare un Compendio istorico della casa di Savoja e del Piemonte in* 8.vo *di* 128 *pagine. Subito dopo la riunione fu eletto membro del corpo legislativo dal dipartimento della Loira il* 10 *agosto* 1804. *Fu nominato poi il* 28 *ottobre* 1808 *vice-presidente, e spirato il suo tempo fu eletto nuovamente nel* 1809, *e proposto il* 9 *dicembre come candidato alla questura. Ottenne in seguito la decorazione dell' ordine della riunione. Il dì* 3 *gennajo*

presentò all' imperatore Napoleone in nome dell' accademia delle scienze di Torino i due ultimi volumi delle sue memorie. Aderì il 3 aprile 1814 al decadimento di Napoleone e della sua famiglia. Il dì 8 di detto mese accettò l'atto constituzionale che richiamava i Borboni al trono di Francia; ma cessò di far parte del corpo legislativo, subito dopo la separazione del Piemonte. Nel ritorno di Buonaparte nel 1815 fu nominato rettore dell' accademia di Nancì, impiego che perdè poco dopo la seconda restaurazione.

Indipendentemente dalle opere indicate egli pubblicò le seguenti: a Torino, nel 1801, una traduzione italiana di Born, di cui Broussonnet aveva sino dal 1784 pubblicata una traduzione francese. Una memoria sopra la dottrina di Brown, 1800 in 8.vo Memorie di un viaggio in Dalmazia, 1802. Memorie sulla natura dei tuoni e dei suoni, lette all' accademia di Torino, ed inserite per estratti nel tomo 1.o della biblioteca italiana, Torino, 1803 in 8.vo L' Istoria della guerra dell' indipendenza dell' America settentrionale, Parigi 1810 in 8.vo, che Sevelinges ha tradotta in francese, 1812 e 1813 vol. 4. Quest' opera, la più esatta ed interessante che esista sulla rivoluzione americana, riunisce alla dignità dello stile quel calore che amasi di ritrovare in uno scrittore istorico imparziale. Il Cammillo o Veja

conquistata, poema epico in 12 canti, Parigi 1816. Quest' opera offre delle grandi bellezze: la favola ne è ingegnosa, e la dizione generalmente nobile e poetica.

Botta deve essere considerato come uno degli scrittori moderni che onorano l' Italia. Egli possiede un' istruzione estesissima in diversi rami delle cognizioni umane, ed ha fatto uno studio profondo delle letterature francese ed italiana, scrivendo in queste due lingue con purità ed eleganza.

LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Proposito dell'opera. Stato d'Italia nel 1789. Come siano nati gli ordini feudali; poi come moderati. Opinioni ed inclinazioni del secolo in questa materia. Stato della religione. Perchè fu soppressa la società dei Gesuiti, e quali effetti siano nati da questa soppressione. Lodi di Giuseppe II imperatore dell'Allemagna, e riforme fatte da lui. Viaggio di papa Pio VI a Vienna. Buon governo del ducato di Milano sotto il conte di Firmian. Lodi di Leopoldo granduca di Toscana: sue numerose ed utili riforme: felice condizione del popolo sotto questo principe. Dottrine di Scipione dei Ricci vescovo di Pistoja, e del suo sinodo. Quali effetti partoriscano queste dottrine sulla corte di Roma. Stato del regno di Napoli; amministrazione del marchese Tanucci; opinioni che vi regnavano; riforme eseguite o sperate. Stato e parlamento di Sicilia. Stato del ducato di Parma sotto i duchi Don Filippo e Don Ferdinando: buona amministrazione di Dutillot. Condizioni di Roma e delle romane cose; disegni che vi si facevano; qualità di Pio VI; sua magnificenza; suoi sforzi pel prosciugamento delle paludi pontine. Stato del Piemonte; qualità di Vittorio Amedeo III re di Sardegna; suoi ordinamenti sui soldati, sull'amministrazione, sulle finanze. Stato della repubblica di Venezia; natura del suo governo e dei suoi popoli. Condizioni della repubblica di Genova; poi di quelle di Lucca e di San-Marino. Stato del ducato di Modena, e qualità del suo principe Ercole Rinaldo d'Este. Sunto generale delle opinioni che erano prevalse in Italia nel 1789.

STORIA

D'ITALIA.

LIBRO PRIMO.

Proponendomi io di scrivere la storia delle cose succedute in Italia ai tempi nostri, non so quello che gli uomini della presente età saran per dire di me. Conciossiachè mancati col finire del decimosesto secolo gli eccellenti storici fiorentini, i quali soli forse fra gli storici di tutti i tempi e di tutte le nazioni scrissero senza studio di parti la verità, i tempi andarono sì fattamente peggiorandosi, e l'adulazione in guisa tale distendendosi, che il volere scrivere la storia con sincerità pare opera piuttosto incredibile, che maravigliosa. E non so perchè io m' oda dire tuttavia, che la storia è il lume del tempo, e che insegna bene il fatto loro ai popoli ed ai principi; imperciocchè scritta secondo il costume che prevalse, io non so qual altra cosa ella possa insegnare altrui, fuori che a dir le bugie; e qual buona guida nel malagevole cammino della nostra vita siano queste,

ognun sel vede, stantechè i negozj umani con la realtà si governano, non con le chimere. E già i più tra coloro, ai quali io appalesai questo mio pensiero, mi dissero apertamente o ch' io non oserei, o ch' io non potrei, od all'ultimo, ch'io non dovrei mandarlo ad esecuzione. Pure, pare a me, che se l'adulazione si cerca da una parte, che certamente si cerca, molto ancora più si offra dall'altra, e che più ancora siano da accagionarsi di viltà gli scrittori, che di rigore o di ambizione i principi. Per la qual cosa io, che di maggior libertà nello scrivere non pretendo di godermi, di quella, cui Benedetto Varchi o Francesco Guicciardini ottennero dal Duca Cosimo, e Niccolò Machiavelli dal Pontefice romano, il quale concesse anche un amplissimo privilegio per la stampa delle sue opere, mi confido, che comportare mi si possa: salvochè si voglia credere, od almeno dire ciò che credeva e diceva colui, che ai nostri dì avrebbe voluto spegnere anco il nome della libertà, cioè, che tutto il male, così chiamava egli il desiderio mostrato prima dai principi, poscia dai popoli di un governo più benigno, procedette dal secolo di Leone decimo. Che se ad alcuni sembrasse essere le cose più tenere oggidì che ai tempi passati, dirò, che anche allora furono, come negli anni vicini a noi, massime nella misera Italia, inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni,

e saette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi effemminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. Per me, sonmi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandar ai posteri con verità la compassionevol trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole; che la vita è breve, ed il contento di aver adempiute le parti, che a buono e fedele storico si appartengono, è grande, e quasi infinito. Oltre che di conforto non poco sarammi il raccontare, come farò con uguale sincerità le cose liete, utili e grandi, che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno riguardo della divina providenza, che mai non abbandona del tutto i miseri mortali.

L' Europa conquistata dai re barbari fu data in preda ai capitani loro: uomini e terre caddero in potestà di questi. Così, se ai tempi romani le generazioni erano partite in uomini liberi e schiavi, ai tempi barbari furono divise in conquistatori e servi. Tale è l'origine degli ordini feudali. Teodorico Re de' Goti moderò una tal condizione coll'aver instituito i municipj. Poi gli ecclesiastici diventati ricchi fecero ordine, e mitigarono, dividendola, o contrastandole, l'autorità feudale. Così sorsero gli ordini, o stati, o bracci, che si voglian nominare, della nobiltà, del clero e dei comuni. Carlo Quinto gli spense nella Spagna, ma non

potè nelle isole d'Italia: i Borboni li conservarono in Francia, servendosene più o meno secondo i tempi. Nell'Italia divisa in tanti stati, e sì spesso preda di principi forestieri, che a fine di tenerla accarezzavano pochi potenti per assicurarsi dei più, l'autorità municipale, se si eccettuano alcune antiche repubbliche, si mantenne più ristretta, la feudale più larga. Ciò quanto allo stato; rispetto ai particolari restavano ancora non pochi vestigj dell'antico servaggio, tanto circa le cose, quanto circa le persone. Di questi alcuni andarono in disuso per opinione dei popoli, o per benignità dei feudatarj; altri furono aboliti dai principi: dei superstiti, il secolo, di cui abbiam veduto il fine, voleva l'annullazione.

Nè in questo si contenevano i desiderj dei popoli. Volevasi una egualità quanto alla giustizia e quanto ai carichi dello stato; nella quale inclinazione concorrevano non solamente coloro, ai quali questa egualità era profittevole, ma eziandio la maggior parte di quelli, che si godevano i privilegj. Dire poi, come alcuni hanno scritto, e probabilmente non creduto, che si volesse una egualità di tutto, ed anche di beni, fu improntitudine d'uomini addetti a sette, soliti sempre a non guardar quel che dicono, purchè dicano cose, che possano infiammar i popoli, e farli correre alle armi civili. Queste erano le quistioni dei diritti, e sarà da quinc'innanzi cosa luttuosissima al pensarci, e degna di eterne lagrime,

che col progresso di tempo siansi alle quistioni medesime mescolate certe altre astrattezze e soffisterìe, che insegnarono alla moltitudine il voler fare da se, quantunque si sapesse, che la moltitudine commette male volentieri, e si ficca anche spesso il coltello nel petto da se; tanto i moti suoi sono incomposti, i voleri discordi, le fantasie accendibili, e tanto ancora sopra di lei possono più sempre gli ambiziosi, che i modesti cittadini.

La religione medesima era trascorsa, non già nel dogma, che sempre rimase inconcusso, ma bensì nella disciplina. Dolevansi i popoli, che gli utili operaj della vigna del Signore fossero poveri, mentre gli oziosi se ne vivevano in grandi ricchezze, delle quali non solo usavano, ma spesso ancora abusavano: dolevansi, essere i primi insufficienti per numero, o per mala distribuzione delle cariche, i secondi eccessivi: dolevansi di certe pratiche religiose, più utili a chi le metteva su, che decorose pel divin culto, mentre per queste era nel medesimo tempo scemato maestà e frequenza alle più gravi e più necessarie solennità della chiesa: scandalizzarsene le anime pie, darsi cagion di calunnia agli empj ed agli acattolici.

Ma ben altri discorsi si facevano, massimamente in Italia, i quali tutti nascevano da quella inclinazione del secolo favorevole ai più. Era stata soppressa la società di Gesù, perchè era divenuta formidabile ai principi, e

perchè faceva coll'autorità sua, e co'suoi maneggi formidabile di soverchio ai medesimi la corte di Roma. Imperciocchè, mescolate le profane cose con le divine, temevano i principi cattolici, che siccome era una monarchia universale spirituale, di cui era capo il sommo Pontefice, così venisse a nascere per mezzo dei Gesuiti, tanto attivi, e tanto sagaci operatori per la santa Sede, una forma di monarchia universale temporale, in cui avesse il capo della fede cattolica più autorità, che gli si convenisse. Vedevasi dal sommo Pontefice Clemente XIV, che lo spegnere i Gesuiti era un privarsi della più efficace milizia, che s'avesse: contuttociò non potè resistere alle esortazioni ed alle minacce di tanti principi potenti di forze, celebrati per pietà, formidabili per concordia. Pure stette lungo tempo in forse; finalmente consentì, poi fra breve si pentì. Ma seguitonne a timore del Papa, ed a contentezza dei principi maggior effetto, che quegli e questi non avevano creduto; poichè ne sorse più viva nel corpo della chiesa la parte popolare. Parlossi di doversi ridurre alla semplicità antica la chiesa di Cristo, allargare l'autorità dei vescovi e dei parochi, scemar quella del Pontefice sommo, nè doversi più tollerare il romano fasto. Le querele, che risuonarono già fin dai tempi antichissimi contro la corruzione di Roma, rinnovellavansi, ed andavano al colmo. Le dottrine di Porto-Reale si diffondevano; coloro, che le mante-

nevano, erano in molta autorità presso il popolo, perchè risplendevano non per oro, nè per corredi, ma per dottrina, per austerità di costumi, e per una certa semplicità di vita, che molto ritraeva degli antichi tempi evangelici.

Inclinazioni di tal sorte arridevano ai principi, memori tuttavia della superiorità dei Gesuiti, e della potenza di Roma. Nè non pensavano, che maggiore autorità acquisterebbero nelle ecclesiastiche discipline, se i vescovi, che sempre sono da loro dipendenti, meno da Roma dipendessero. Stimavano, che la diminuzione delle prerogative papali fosse per essere la libertà dei principi.

Queste massime più strette per chi dominava, più larghe per chi obbediva, trovavano disposizioni favorevoli nell'opinione dei popoli, e però più profonde radici mettevano. Così uno spirito stesso e circa le cose civili, e circa le ecclesiastichè, andava insinuandosi a poco a poco in tutte le parti del corpo sociale. Ciò non ostante, se molti pensavano a riforme, nessuno pensava a sovvertimenti, nè alcuno ambiva di far da se, ma ognuno aspettava dal tempo e dalla sapienza dei principi temperamento alle cose, e compimento ai desiderj.

Piacemi ora, venendo ai particolari, che in proposito di riforme il mio discorso abbia principio da un nome imperiale. Giuseppe secondo, imperatore d'Allemagna, principe per

vigor di mente, e per amore verso l'umana generazione facilmente il primo, se si paragona ai principi dei suoi tempi estranei alla sua casa, il primo forse ancora, od il secondo, se si paragona a Leopoldo suo fratello, molto pensò e molto operò in benefizio delle austriache popolazioni. Nè voglio, che le accuse dategli, perchè era re, dagli sfrenati commettitori di tante enormità in Francia a' tempi della rivoluzione, nè quelle dategli dopo, perchè ei volle operare, ed operò molte novità, da coloro, che vorrebbono in chi regge una potestà non solo assoluta, ma anche dura e terribile, tanto gli nocciano, ch'io non lo predichi come uno dei primi e più principali benefattori, che abbia avuto il mondo. Molto viaggiò, non per pompa, ma per conoscere le instituzioni utili ed i bisogni dei popoli: i casolari dei poveri più aveva in cale, che gli edifizj dei ricchi; nè mai visitava il bisognoso, che nol consolasse di parole, ed ancor più di fatti. Protesse con provide leggi i contadini dalle molestie dei feudatarj, opera già incominciata dalla sua madre augusta Maria Teresa: gli ordini feudali stessi voleva estirpare, e fecelo. Volle, che si ministrasse giustizia indifferente a tutti; là creava spedali, ospizj, conservatorj ed altre opere pie; qua fondava università di studj; i giovani ricchi d'ingegno e poveri di fortuna in singolar modo ajutava. A' tempi suoi, e per opera sua lo studio di Pavìa sorse in tanto grido, che

forse alcun altro non fu mai sì famoso in Europa. Lo studio medesimo empiè di professori eccellenti in ogni genere di dottrina, cui favoriva con premj, e non avviliva con la necessità dell'adulazione. Nè contento a questo, fondò premj per gli agricoltori diligenti, ed aprì novelle vie al commercio per nuove strade, per nuovi porti, per abolizione delle dogane interne; nè mai in alcun altro paese o tempo, furono in così grande onore tenuti, come in Italia sotto Giuseppe, gli scienziati, che sollevano, ed i letterati, che abbelliscono la vita incresciosa e trista. Mandovvi altresì, qual degno esecutore de'suoi consigli, il conte di Firmian, sotto la tutela del quale la Lombardia austriaca venne in tanto fiore, che sto per dire, che in lei verificossi la favolosa età dell'oro.

Quanto alle instituzioni ecclesiastiche dichiarò Giuseppe la religione cattolica dominante, ma volle che si tollerassero tutte; comandò ai vescovi, che niuna bolla pontificia avessero per valida, che non fosse loro dal governo trasmessa, regola già praticata da altri principi, ma non sempre osservata; statuì, che gli ordini dei religiosi regolari, non dai loro generali residenti in Roma, ma bensì dal superiore ordinario, cioè dal vescovo, dipendessero; parendogli nè sicura, nè decorosa allo stato quella dipendenza, nè all'ecclesiastica disciplina profittevole; abolì i conventi, che gli parvero inutili, lasciando sussistere fra le monache,

solamente quelle che facevano professione di ammaestrar le fanciulle; eresse nuovi vescovati, accoppionne altri, distribuì meglio le entrate di tutti; fondò poi un numero assai considerabile di parocchie, sollecito piuttosto dell'instruzione e della salute di tutti i fedeli, che del fasto di pochi prelati.

A queste innovazioni risentissi gravemente il sommo Pontefice Pio VI, uomo di natura assai subita, e delle prerogative della santa sede zelantissimo. Perciò confidatosi nell'autorità del grado, nella maestà dell'aspetto, e nella eloquenza, che era in lui grandissima, nè pensando alla diminuzion di riputazione, che gli verrebbe, se la sua gita riuscisse senza frutto, se ne andò a Vienna. Quivi fu ricevuto forse tanto più onoratamente, quanto più gli si volevano denegare le proposte. Passate le prime caldezze, e ristrettosi con l'Imperatore, entrò il Pontefice a negoziare con lui delle cose che occorrevano; e con incredibile maestà favellando lo ammonì: « Badasse molto bene « a quel che si faceva; magnifiche parole « essere la semplicità delle cose antiche, ma « non convenirsi ad un secolo che non le cu- « ra; esser trascorsi i costumi, debilitate le « credenze, gli animi pieni d'ambizione; pe- « rò l'apparato esteriore dover ajutare la fe- « de vacillante, frenare dall'un canto, saziare « dall'altro gli appetiti; altra dover essere la « condizione della chiesa ristretta, povera e « perseguitata, altra quella della chiesa estesa

« quanto il mondo, ricca e trionfante; se
« possono convenire i governi larghi ai picco-
« li stati, convenirsi certamente le monarchie
« ai grandi, nè in tanta immensità di domi-
« nio spirituale potersi senza pericolo debili-
« tare la potestà suprema della santa sede;
« senza di lei sorgerebbero tosto le ambizioni
« locali, e nascerebbe lo scisma; osservasse
« quante discordie e quante sette fossero na-
« te dal solo errore di Lutero, non per altro,
« che per aver gettato via il salutare freno
« del successore di S. Pietro; lacererebbesi
« del pari la restante chiesa cattolica da tali
« principj, e tolti al governo consueto del
« pastore universale, gli agnelli diverrebbero
« preda dei lupi; in materia di riforma quan-
« do si vuol far da se, cominciarsi forse con
« animo innocente e volto al bene, finirsi
« per la pervicacia, e per l' ambizione con-
« naturali all' uomo, nel male; non desse
« ascolto alle parole melliflue e suonanti umil-
« tà di certuni; sotto umili spoglie, entro
« discorsi mansueti velar essi pensieri super-
« bissimi; non voler obbedire altrui per po-
« ter col tempo dominare altrui; deboli es-
« ser supplicanti, forti intolleranti; riflettesse
« quanto importasse alla conservazione delle
« monarchie temporali la monarchia spirituale;
« le male usanze appiccarsi facilmente; sciol-
« ta questa, esser pericolo, che per contagio
« si sciolgano anche le altre, e già gittarsene
« motti per le dottrine dei moderni filosofi;

« dal torre la venerazione ad un potente al
« torla a tutti esser facile la strada; in un
« secolo scapestrato nessun maggior fondamen-
« to avere i monarchi, che l'autorità monar-
« chica del pontefice romano; ch'esso ne vo-
« glia abusare, come ne fu accusato ai tempi
« antichi contro i monarchi stessi, apparire
« nessun indicio, nè comportarlo il secolo;
« quanto a lui particolarmente, avvertisse di-
« ligentemente alla potenza del Re di Prus-
« sia, emolo della potenza sua, e capo della
« parte protestante in Germania; se alienasse
« da se i cattolici, i quali seguiteranno sem-
« pre o per persuasione o per consuetudine
« i dettami della chiesa di Roma, quale spe-
« ranza, quale appoggio, quale forza gli re-
« sterebbe? Ricordassesi di Carlo Quinto,
« suo glorioso antenato, costretto a fuggirse-
« ne da Inspruk, cacciato da quei protestan-
« ti medesimi, a cui pur troppo grandi favori
« avea compartito; seguitasse le vestigia del-
« l'augusta sua madre, e di tanti altri ante-
« cessori del suo stesso sangue famosi al mon-
« do per le cose grandi fatte sì in pace che
« in guerra, ma più famosi ancora per la pietà
« loro, e per la divozione verso la santa sede;
« lasciasse dall'un de' lati queste subdole opi-
« nioni, questi pericolosi fatti, tornasse al
« grembo suo, ch'ei l'avrebbe accolto ed ab-
« bracciato, quale amorosissimo padre acco-
« glie ed abbraccia un amatissimo figliuolo;
« sapersi lui, le cose umane trascorrere di se-

« colo in secolo, ed aver bisogno di essere
« ritirate di tempo in tempo verso i principj
« loro; esser parato a farlo, come padre
« comune di tutti i fedeli, in tutto quanto e
» la religione richiedesse, e la dignità ed
« i diritti della santa sede tollerassero, ma
« da lui solo dover venire, come da fonte co-
« mune, ed in virtù della pienezza della sua
« potestà apostolica le riforme; venir da altri,
« non poter essere senza scandalo, nè senza
« offesa della dignità e delle prerogative del
« vicario di Cristo; in età già grave aver la-
« sciato la sede apostolica sua, corso un tratto
« immenso di strada, valicati aspri monti,
« venuto in paese tanto strano a lui, a ciò
« spinto da quel divino spirito che non in-
« ganna, per rimuovere ogni intermedia per-
« sona, per ammonirlo a bocca egli medesimo
« dei pericoli che sovrastavano, e per farlo
« avvertito, che una è la chiesa di Cristo,
« uno il governo di lei, ed uno il suo pa-
« store, dal quale solo gli altri derivano l'au-
« torità loro; non sopportasse, che tanta fa-
« tica, che sì solenne viaggio, che esortazioni
« tanto paterne, che sì grande aspettazione
« dei buoni, in affare di tanto momento,
« fossero indarno. »

Tutte queste cose gravi in se stesse, e poste altresì con grandissima gravità del Pontefice, non poterono svolgere Cesare dalle prese deliberazioni. Tornossene Pio a Roma tanto più dolente, quanto più vicino alla sua

sede stessa vedeva sorgere la tempesta, cui voleva stornare. Era stato assunto nel 1765 al trono di Toscana il granduca Leopoldo. Questo principe, il quale non si potrà mai tanto lodare, che non meriti molto più, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono, e tutto volto a gratificare all'umanità. Solone fece un governo popolare e torbido; Licurgo un governo popolare e ruvido; Romolo un governo soldatesco e conquistatore; fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico, tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto, quanto più poteva serbar tutto. E se anche si vorrà accagionare il granduca di aver dato occasione co' suoi nuovi ordinamenti alla rivoluzione francese, come odo che si dice, io non so, se sia più da deplorarsi la cecità di certuni, o l'infelicità dei principi, più soggetti sempre ad esser adulati quando fan male, che lodati quando fan bene.

Erano prima di Leopoldo le leggi di Toscana parziali, intricate, incomode, improvide, siccome quelle, che parte erano state fatte ai tempi della repubblica di Firenze, tumultuaria sempre e piena d'umori di parti, e parte fatte dopo, ma non consuonanti con le antiche, le quali tuttavia sussistevano. Altre ancora erano per Firenze, altre pel contado, queste per Pisa, quelle per Siena, poche o nessuna generali. Sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdi-

zione, lunghezze d'affari, un tacersi per istracchezza di poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili. Erano altresì leggi criminali crudeli o insufficienti, un commercio male favorito, un'agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazj onerosissimi.

A tutto pose rimedio il buon Leopoldo. Annullò i magistrati o superflui, o poco proficui, o privilegiati, e tra questi quello delle regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa, che sottraesse ai tribunali ordinarj quelle cause, che percuotevano l'interesse della corona. Esentò i comuni dai fòri privilegiati; li rendè liberi nel governo dei loro beni, diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravezze, per modo, che il corpo loro venne a formare nel granducato a certi determinati effetti una rappresentanza nazionale. Condonati, oltre a ciò, dei debiti verso l'erario, e sodisfatti dei crediti, sorsero a grande prosperità; crebbela ancor più il miglioramento del catasto.

Soppressi adunque i privilegj individui ed i fòri privilegiati, corpi e persone acquistarono egualità di dritti quanto alla giustizia. Tali furono gli ordini civili introdotti da Leopoldo. Circa i criminali, annullò altresì ogni immunità e parzialità di fòro; abolì la pena

di morte, abolì la tortura, il crimenlese, la confisca dei beni, il giuramento de'rei; statuì le querele doversi dare per formale instanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa; restituissersi i contumaci all'integrità delle difese; del ritratto delle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a beneficio e sollievo di quegl'innocenti, che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, ed anche del carcere, non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco, che dava in vece di torre; le pene stabilì proporzionate al delitto. Nè contento a questo, diè carico di scrivere un novello codice toscano all'auditor di ruota Vernaccini, ed al consigliere Ciani, uomini, l'uno e l'altro, i quali non solo volevano e sapevano, ma ancora credeano potersi far bene e utilmente in queste faccende delle leggi, il che non si dice senza ragione a questi nostri dì, in cui da alcuni vorrebbesi insegnare, che la miglior legislazione che sia, è quella dei tempi barbari.

Fu l'effetto conforme alle pie intenzioni; poichè fu in Toscana una vita felicissima dopo le novità di Leopoldo; i costumi non solo buoni, ma gentili, i delitti rarissimi, nè sì tosto commessi che puniti: le prigioni vuote, ogni cosa in fiore. Così questa provincia, che già aveva dato al mondo tanti buoni esem-

pj, venuta in potestà di un principe umanissimo, diè ancor quello di un corpo di leggi temperato di modo, che nè il governo maggior sicurezza, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare.

A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all' agricoltura ed al commercio. Rendè i coloni liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù; moderò la facoltà d'instruire fidecommissi, e riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica legge del pascolo pubblico, per cui veniva impedito ai possessori ed ai coloni il cingere di stabili difese i terreni, e costretti erano a lasciargli in preda al bestiame inselvatichito con grandissimo guasto delle ricolte: nacquero da questa provvisione effetti notabilissimi, che e le ricolte si migliorarono, ed i bestiami s'addomesticarono.

Considerato poi quanto gli appalti generali dei dazj fossero molesti ai popoli e gravi ai governi buoni, Leopoldo gli abolì. Molte privative ancora furono tolte, quella della vendita dei tabacchi, dell'acquavite e del ferro; a tutti si diè facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti e la regalìa della carta bollata si moderarono. Sapevasi Leopoldo, che tutte queste riforme avrebbero diminuito le entrate dell'erario. Pure non se ne rimase, movendolo il ben pubblico più che il vantaggio del fisco. Ciò non ostante assai meno diminuirono, che si era creduto; perchè la pro-

sperità del paese e la più attiva circolazione dei generi, che ne risultarono, supplirono in gran parte a quello che si perdeva. Mirabile argomento, che la prosperità dei popoli prodotta dalla libertà, non che la gravezza delle imposte, è la miglior fonte che sia della ricchezza dell'erario.

S'aggiunsero le dogane interne soppresse, nuove strade aperte, canali scavati, porti e lazzaretti o nuovi, o ristorati, fatto sicuro a Livorno agli esteri l'esercizio della religione, aboliti i corpi delle arti e le matricole, surrogati agl' impedimenti premj, facilità, ed esenzioni, massime in beneficio delle arti della seteria e del lanificio, parti essenzialissime del commercio di Toscana. La libertà delle tratte, mediante un modico dazio rispetto alle sete tanto operò, che se il provento loro in Toscana montò nel 1780 solamente a libbre 163,178, montò nel 1789 a ben 300,000.

Ma per parlar di nuovo del governo delle terre, non solo Leopoldo lo migliorò d'assai, migliorando la condizione dei coloni, ma rendè ancora coltivabili quelle, che per infelicità di suolo si trovavano incolte. Così la Val-di-Chiana, così quella di Nievole, ricche ed ubertose terre, così in gran parte il capitanato di Pietrasanta e le frontiere del littorale livornese e pisano, usando secondo i luoghi appositamente taglj, colmate, argini, canali, furono per opera sua liberate dalle acque, ridotte a sanità, e restituite alla col-

tivazione. Ma opera di molto maggior momento, e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento delle maremme sanesi a tal termine condotto, che si aveva speranza di totale perfezione. Sono le maremme sanesi un vastissimo padule, che dai confini della provincia di Pisa fino a quelli dello stato ecclesiastico si distende lungo il mare, lo spazio di circa settanta miglia, e per larghezza dentro le terre da cinque o sei fino a quindici o diciotto. La pianura di Grosseto è la parte più considerabile di queste maremme. Sono in questi luoghi i terreni non sommersi tanto fecondi, quanto l' aria vi è infame e pestilenziale.

Sotto Ferdinando primo de' Medici erasi già in parte conseguito l' intento, e parecchi paduli a stato coltivabile ridotti. Trascurate poi le opere da' suoi successori, ritornarono le terre e l' aria a peggior condizione di prima. Ma non così tosto fu assunto Leopoldo, che pensò alle maremme. Mandovvi il padre Ximenes, mandovvi Ferroni e Fantoni, matematici di chiaro nome, e dell' idraulica intendentissimi. Già la pianura di Grosseto, già il lago, o per meglio dire, la palude di Castiglione, ambedue parti principalissime delle maremme, eransi ridotte a stato tollerabile. Speravasi meglio, anzi il finale intento: usavansi le colmate per le acque dell' Ombrone e della Bruna, introdotte ai tempi delle torbe: usavansi canali e cateratte, in più opportuni siti trasportate.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Oltre a ciò, Leopoldo, mosso dal pensiero, che le popolazioni scarse fanno l'aria insalubre, le abbondanti sana, allettò con premj ed esenzioni tanto i paesani, quanto i forastieri, principalmente gli abitatori dell'agro romano, a fermar la sede loro nella maremma. Pagassesi dall'erario il quarto del prezzo delle nuove case ai fondatori; dessersi terre o gratuitamente, od a basso prezzo, od a carico di livelli, od in enfiteusi; dessesi anco denaro a presto, e sicuro asilo a chi vi si venisse ricoverare. Per questo e crebbe la popolazione, ed i terreni si coltivarono, e l'aria risanò. Peggiorarono poi le opere per le difficoltà dei tempi. Pure rimangono, e forse ancora lungo tempo rimarranno nelle maremme sanesi, i vestigj della generosità di Leopoldo.

Nè minor lode meritano gli ordinamenti di questo giusto e magnanimo principe circa il debito dello stato. Più di tre mila luoghi di monte furono cancellati, restituiti i capitali ai creditori col ritratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende, impiegando a questo uso anche i capitali provenienti dalla dote e contradote della regina sua moglie, ed altri costituenti parte del patrimonio suo privato. In tal modo si spense in gran parte il debito, che tanto gravava l'erario: così mentre in altri luoghi d'Italia il debito dello stato montava continuamente, non per altro fine che per crear soldatesche, in Toscana per opera di Leopoldo il debito me-

desimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per se, sicuro pei vicini.

Nè per questo tralasciavansi provvedimenti di utilità o di ornamento; perciocchè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto, conservatorj, case di rifugio e di ricovero, ospizj ed ospedali; gli studj di Pisa e di Siena meglio si ordinavano; nuovi palazzi fondavansi, gli antichi si abbellivano, nuovi passeggj si aprivano, le librerie si arricchivano, il gabinetto di fisica s' accresceva, ed un orto botanico si piantava.

Tra mezzo a tutto questo, il principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro. E però fe' pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello stato dal 1765 fino al 1789. In questo quasi specchio dell' economia di Toscana vedonsi ed i risparmj fatti, e le imposizioni moderate, ed il denaro convertito in cause pietose di sollievo o d' ornamento pubblico.

Sonmi io fermato lungo spazio nel parlare della sapienza civile di Leopoldo, perchè a ciò fare m' invitava il grandissimo diletto, ch' io ne prendeva, e perchè pur troppo il filo della mia storia guiderammi a favellare di casi di gran lunga da questi dissomiglianti; nè credo, che chi mi leggerà, se fia d' animo benigno, m' accagionerà di essermene andato per le lunghezze, o di essermi dimorato alquanto in questa dolcezza, poichè dolcezze

tali son rare per gli storici in tanta infelicità dell' umana condizione.

Ma è tempo oramai, ch' io venga a discorrere delle riforme fatte in Toscana da Leopoldo nelle ecclesiastiche discipline, materia di tanta gravità, e che destò tanto grido e tanta aspettazione d' uomini, sì in Italia che fuori di essa. Gli antichi toscani più propensi a dar ricchezze ai conventi, che alle parocchie, lasciarono quelli ricchi, queste povere. Le massime larghe dei Gesuiti, e la constituzione UNIGENITUS erano state accettate senza opposizione alcuna in Toscana. Ma quando fu assunto al vescovato di Pistoja l' Ippoliti, i libri degli scrittori di Porto-Reale incominciarono ad andar per le mani degli ecclesiastici. Arnauld, Nicole, Dughet, Gourlin, Quesnel, diventarono i libri favoriti dei preti. Questa inclinazione verso la scuola di Porto-Reale molto s' accrebbe, quando Scipion Ricci successe all' Ippoliti nella sede vescovile di Pistoja. Se ne compiacque Leopoldo, e convocò nel 1787 un' assemblea dei vescovi di Toscana, proponendo loro cinquantasette punti, tutti relativi alla riforma dell' ecclesiastica disciplina. Molti s' accordarono, altri modificarono, alcuni si serbarono a tempi migliori.

Il principe, avuto il parere di prelati venerabili per dottrina e per integrità di costumi, procedè più francamente alle riforme. Stabilì, le parocchie dessersi a concorso; si aumentassero i redditi loro; veruna tassa più

non pagassero ai vescovi forestieri; annullassersi le pensioni di qualunque sorte sopra i benefizj curati; permutassesi la destinazione dei fondi vincolati ad usi religiosi, o indifferenti, o poco utili, ed il provento di tali capitali in aumento delle scarse congrue dei parochi più bisognosi s' impiegasse; con questo, ed in compenso di tali concessioni, i rettori delle cure dall' esazione delle decime e da altri emolumenti di stola desistessero; i parochi alla residenza obbligati fossero; niuno più di un benefizio goder potesse, ancorchè semplice, massimamente se residenziale fosse; tutti i sacerdoti, che benefizio residenziale avessero, fossero alla chiesa, ov' era fondato, incardinati, e tutti i sacerdoti semplici, alla chiesa parochiale, dove abitassero, e ciò con dipendenza dal paroco, ed obbligo di ajutarlo nel pio suo uffizio; i benefizj tanto di collazione ecclesiastica, quanto di nomina regia, a chi servito avesse od attualmente servisse la chiesa, solo ed unicamente si conferissero; i regolari ed i canonici dal paroco dipendessero, e ad ajutarlo in tutto che abbisognasse, obbligati fossero; alla sussistenza degli ecclesiastici o poveri od infermi provedessesi; i romiti, salvo quelli che utili fossero, abolissersi; tutte le compagnìe, congregazioni e confraternite sopprimessersi; a tutte sostituissersi le sole compagnìe di carità; le chiese, oratorj, refettorj e stanze dalle compagnìe soppresse ai parochi gratuitamente si

consegnassero: i religiosi regolari dal vescovo dipendessero; l'abito non vestissero prima dei dieciott' anni, non professassero prima dei ventiquattro; le religiose non prima dei venti vestissero, non prima dei trenta professassero; il tribunale del sant'officio si annullasse; le censure di Roma, per quanto si risolvono in pene temporali, ed i monitorj di scomunica senza il regio consenso non s'eseguissero, nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi nel fòro esterno potessero; s'intendesse abolito il privilegio degli ecclesiastici di tirare i laici al fòro loro, e nelle cause criminali in tutto e per tutto ai laici parificati fossero; le curie ecclesiastiche e delle cause meramente spirituali conoscessero, e pene puramente spirituali definissero; gli ordinarj ogni due anni il sinodo diocesano, per conservare la purità della dottrina e la santità della disciplina, convocassero.

Queste deliberazioni del principe toscano, ancorchè molestissime alla corte di Roma, non toccavano però la sostanza stessa di quella autorità pontificia, che già da più secoli o tacitamente consentita, o espressamente riconosciuta dalla chiesa pretendono i papi aver piena ed intiera. Tengono i curialisti romani questa opinione, che il papa sia solo vicario e rappresentante di Cristo, e suo plenipotenziario; e che tutti gli altri vescovi del mondo siano vicarj non di Cristo, ma del Pontefice romano, cosicchè nella chiesa non vi sia veramente che un vescovo solo universale,

che riceva da Cristo tutto il deposito dell' autorità ecclesiastica da comunicarsi da lui con misura ai suoi subalterni. Ma a quelle deliberazioni non si rimase Scipion Ricci, vescovo di Pistoja, che intento sempre a voler ritirare il governo della chiesa verso i suoi principj, aveva già opinato nell'assemblea dei vescovi di Toscana, acciò si ampliassero le facoltà non che dei vescovi, dei parochi, volendo, a foggia dell' antica costumanza dei cristiani, che gli uni e gli altri avessero voce deliberativa nei sinodi diocesani. Statuì poi nel suo sinodo, avere il vescovo ricevuto da Cristo immediatamente tutte le facoltà necessarie al buon governo della sua diocesi, nè potersi le facoltà medesime od alterare, od impedire, e poter sempre e dovere un vescovo ne' suoi diritti originarj ritornare, quando l' esercizio loro fu per qualsivoglia cagione interrotto, se il maggior bene della sua chiesa il richiegga. Le quali proposizioni fecero assai mal suono alle orecchie romane, per guisa, che Pio VI come erronee ed anche come scismatiche, alcuni anni dopo, le condannò. Aggiunse il Ricci alcune dottrine, che parvero e temerarie ed alla santa sede ingiuriose; essere una favola pelagiana il limbo dei fanciulli; un solo altare dovere essere in chiesa secondo il costume antico; la liturgia ed esporsi in lingua volgare e ad alta voce recitarsi; il tesoro delle indulgenze esser

trovato scolastico, chimerica invenzione l'averlo voluto applicare ai defunti; la convocazione del concilio nazionale essere una delle vie canoniche per terminare le controversie circa la fede ed i costumi. In fine sommamente dispiacque a Roma quella proposizione del sinodo pistojese, per la quale i quattro articoli statuiti dal clero gallicano nell'assemblea del 1682 si approvarono, e questa particolarmente Pio sesto con una sua bolla tassò e dannò come temeraria, scandalosa ed alla santa sede ingiuriosa.

Le dottrine del sinodo pistojese levarono un gran romore in Italia, massimamente quando furono condannate da Roma. Scritti senza numero vi si pubblicarono da persone dottissime nella storia ecclesiastica, alcuni in favor di Roma, molti in favor di Pistoja, e fra Pistoja e Roma pendeva sospesa la lite. Allegavasi dai papisti incominciare a por piede in Italia le eresie di Lutero; dai difensori del Ricci, un salutar freno incominciarsi a porre alla prepotenza di Roma. Gli ultimi, tra perchè pretendevano ai discorsi loro parole santissime di semplicità e di parsimonia, e perchè inclinavano a favore dei più, e perchè finalmente era divenuta intollerabile a tutti la potenza eccessiva di Roma, molto s'avvantaggiavano sugli avversarj loro, ed andavano ogni dì maggior favore acquistando.

Queste ferite tanto più addentro andavano a penetrare nel cuore del Pontefice, quanto più

nel regno stesso di Napoli le medesime o poco dissomiglianti dottrine si professavano. Pareva a tutti, ed ai principi massimamente, che le dottrine, che in Toscana prevalevano, non solo la disciplina trascorsa ristorassero, ma ancora la potenza temporale alla libertà ed alla debita indipendenza dai romani pontefici restituissero. Perlochè con piacere si abbracciavano, con celerità si propagavano, con calore si difendevano. Ma nel regno delle due Sicilie erano alcuni particolari motivi, per cui le medesime dottrine, che suonavano parole tanto gradite di libertà e d'indipendenza fossero dal governo medesimo più volonterosamente ed eccitate e difese. Prima però di favellare di queste controversie, fia d'uopo raccontare qual fosse lo stato del regno, e quali le opinioni e le affezioni che vi predominavano, rincrescendoci già fin d'ora, che principj che spiravano umanità e beneficenza, siano stati poi seguitati, per la malvagità dei tempi, dalle più orribili e lagrimevoli tragedie di cui abbiano gli storici tramandato la memoria. Tanto o l'ardor del cielo, o l'atrocità delle ingiurie, o il desiderio immoderato della vendetta, o tutte queste cagioni unite insieme fanno trascorrere sempre fino agli estremi le cose in quella parte d'Italia.

Essendo il re Carlo di Borbone salito sul trono di Spagna nel 1750, cedè il regno delle due Sicilie a Ferdinando quarto, suo figliuolo secondogenito, constituito allora nella

tenera età di nove anni. Creata prima di partire la reggenza, pose per moderatore della giovinezza del nuovo re il principe di S. Nicandro. Questi privo di ogni sorta di lettere, non potendo insegnare altrui quello che non sapeva egli medesimo, insegnò al regio alunno la pesca, la caccia ed altri cotali esercizj di corpo. Di questi talmente s'invaghì il giovane Ferdinando, che ne prese poscia in tutti i tempi di sua vita grandissimo diletto. Ma crebbe poco instrutto di ciò che importa alla vita civile ed al governo degli stati. Pure amava chi sapeva, e di consigliarsi con loro. Piacque alla fortuna, qualche volta pure favorevole ai buoni, che a quei tempi avesse grandissima introduzione e principal parte nei consigli napolitani il marchese Tanucci, uomo dotto, di libera sentenza, mantenitore zelante delle prerogative reali, ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massime in materie criminali. Dava il re facile orecchio alle parole sue; però il governo del regno procedeva con prudenza e con dolcezza. Speravasi qualche moderazione alla tirannide feudale, che in nessuna parte d'Italia erasi conservata più gravosa che in quel regno, principalmente nelle Calabrie. I baroni, possessori dei feudi, nemici egualmente dell'autorità regia e del popolo, quella disprezzavano, questo tiranneggiavano. Oltre i soliti bandi della caccia, della pesca, dei forni, dei mulini, essi nominavano i giudici delle terre, essi i governatori delle città;

per loro erano le prime messi, per loro le prime vendemmie, per loro le prime raccolte degli olj, delle sete e delle lane; per loro ancora i dazj d'entrata nelle terre, i pedaggj, le gabelle, le decime ed i servigj feudatarj. Insomma erano i popoli vessati, l'erario povero, l'autorità regia manca. Sì fatte enormità, tanto discordanti dal secolo, non potevano nè sfuggire a Tanucci, nè piacere ad un re di facile e buona natura. Però con apposite leggi furono moderate. Inoltre Tanucci chiamò i baroni alla corte; il che fu cagione, che raddolciti i costumi loro, diventarono più benigni verso i popoli.

Quanto agli stati esteri, questo ministro, amico a tutti, pendeva per la Francia: ciò spiacque a Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando, donna d'animo imperioso ed aspro. Fu dismesso Tanucci, e surrogato in suo luogo Acton, uomo di natura consistente a quella della regina; prevalsero allora le parti d'Austria.

Pure le salutari riforme si continuarono; parecchi privilegj baronali furono aboliti, i pedaggj soppressi; migliori speranze nascevano dell'avvenire. Gli animi si mostravano disposti. Aveva Filangieri filosofo pubblicato i suoi scritti, nei quali non saprei dire, se sia maggiore la forza dell'ingegno, o l'amore della umanità. Erano con incredibile avidità letti, e con grandissime lodi celebrati da tutti. Sorse allora universalmente un più acceso desiderio

di veder lo stato ridotto a miglior forma. Volevasi una libertà civile più sicura, una libertà politica maggiore, una tolleranza religiosa più fondata. Nè a questa inclinazione dei popoli contrastava il governo, non ancora insospettito dalla rivoluzione di Francia.

Nel regno di Napoli specialmente più si desideravano le riforme, perchè più erano necessarie, e maggiori radici avevano messe le generose dottrine, massime fra i legisti. Gran confusione ancora era nelle leggi: vivevano tuttavia quelle degli antichi Normanni, vivevano quelle dei Lombardi; nè le leggi dei due Federici, nè le Aragonesi, nè le Angioine, nè le Spagnuole, nè le Austriache erano del tutto dismesse. Quindi niun diritto in palese, nè niuna lite terminabile. La gravità del male faceva più desiderare il rimedio, principalmente negli ordini giudiziali per le dette ragioni imperfettissimi.

Ma queste cose meglio si conoscevano per dottrina che per esperienza; desideravasi qualche pratico dell' utilità loro. Aveva il re mentre viaggiava in Lombardia, visitato le cascine per cui tanto sono celebrate le pianure del Parmigiano e del Lodigiano. Piacquergli opere tali, ne fondò una a San Leucio, luogo poco distante da Caserta. La colonia cresceva. Gli amatori delle riforme tentarono Ferdinando dicendo, che, poichè era stato il fondatore di S. Leucio, fossene anche il legislatore; l'ottennero facilmente. Statuì il re le leggi della co-

lonia, per cui venne a crearsi nel regno uno stato indipendente, di cui solo capo era il re. Dichiarossi la colonia indipendente dalla giurisdizione ordinaria, e solo soggetta ai capi di famiglia ed agli anziani d'età; gli atti appartenenti alla vita civile, massime al matrimonio, reggevansi con forme e regole speciali, ogni cosa in conformità delle dottrine di Filangieri. Con queste leggi particolari prosperava dall'un canto continuamente la colonia, dall'altro il re vieppiù se n'invagliva, e vedutone il frutto in pratica, diventava ogni dì meno alieno da quei pensieri, che gli si volevano insinuare. A poco a poco si distendevano nel popolo, ed il desiderio di nuovi ordini andava crescendo, parendo ad ognuno, che quello, che per l'angustia del luogo era fino allora utile a pochi, sarebbe a tutti, se con la debita moderazione a tutti si estendesse.

Questi consiglj tanto più volentieri udiva Ferdinando, quanto più coloro che gliene porgevano erano appunto i più zelanti difensori dell'autorità e dignità sua contro la corte di Roma. Già s'era Tanucci dimostrato molto operativo in questo negozio delle controversie romane. Già per consiglio suo erasi soppresso il tribunale della nunziatura in Napoli, a cui erano chiamate in appello avanti il nunzio del papa tutte le cause, nelle quali qualche ecclesiastico avesse interesse; fu anche troncato ogni appello a Roma. Pareva in fatti abuso enorme, che un prin-

cipe forestiero esercitasse giurisdizione, e rendesse giustizia negli stati di un altro principe. Era Tanucci stato anche autore, che la corona di Napoli e non la santa sede nelle vacanze dei benefizj nominasse i vescovi, gli abbati e gli altri beneficiati; che la presentazione della chinea il giorno di S. Pietro in una offerta di elemosina si cangiasse; che il nuovo re non s'incoronasse per evitar certe formalità, che si usavano fin dai tempi dei re normanni, e che la sovranità romana sul regno indicavano. Per consiglio suo medesimamente si era diminuito il numero dei religiosi mendicanti, e soppressa la società di Gesù. Parlossi inoltre di rendere i frati indipendenti dai generali loro residenti a Roma, e d'impiegare una parte dei beni della chiesa per allestire un naviglio sufficiente di vascelli da guerra.

Tutte queste novità non si potevano mandare ad esecuzione senza grandissime querele dalla parte di Roma; in fatti elle furono molte. Ma sorsero nel regno molti scrittori a difesa della libertà e della indipendenza della corona. I fratelli Cestari risplendevano fra i primi; s'accostò a loro l'arcivescovo di Taranto. Ma vivi sopratutto si dimostrarono coloro che desideravano un governo più largo, proponendosi in tal modo e ad un tempo medesimo di difendere la dignità della corona, e di combattere le prerogative feudali. Ciò andava a' versi a Ferdinando gran-

demente sdegnato contro Roma; però ogni giorno più s'addomesticava con loro, e li vedeva, e gli udiva più volentieri. S'aggiunse, che Carlo di Marco, uno dei ministri del re, uomo di non poca dottrina, dava lor favore, per quanto spettava alle controversie con Roma.

Tale era lo stato del regno di Napoli, in cui si vede, che i medesimi tentativi si facevano, che nella Lombardia austriaca ed in Toscana, circa la disciplina ecclesiastica, ma con maggior ardore a cagione delle controversie politiche con Roma. Rispetto poi alle riforme nelle leggi civili, vi s'era anche incominciato a por mano, ma con minor efficacia, perchè Acton non se n'intendeva e ripugnava; la regina, che se n' intendeva, ripugnava ancor essa, ed il re occupato nei suoi geniali diporti amava meglio che altri facesse, che far da se. Da ciò nasceva, che gli umori non si sfogavano, ed il negato si appetiva più avidamente.

La Sicilia, parte tanto essenziale del regno di Napoli, si reggeva con leggi particolari. Da tempi antichissimi ebbe un parlamento di tre camere dette Bracci, ch'erano gli ordini dello stato. Una chiamavasi Braccio militare o baronale; in questo sedevano i signori, che avevano in proprietà loro popolazioni almeno di trecento fuochi. L'altra intitolavasi Braccio ecclesiastico; entravano in que-

sto tre arcivescovi, sei vescovi e tutti gli abbati, ai quali il re conceduto avesse abbazie. La terza aveva nome Camera demaniale; era composta dai rappresentanti di quelle città che non appartenevano ai baroni, e che demaniali si chiamavano, cioè del dominio del re. Perciocchè due sorte di città aveva la Sicilia, baronali e libere. Le prime erano quelle, che stavano soggette ad un barone, le seconde quelle, che dipendevano immediatamente dal re, e si reggevano con le proprie leggi municipali. Accadeva spesso, che un solo barone avesse più voti in parlamento, per essere feudatario di più terre. Lo stesso accadeva e per la medesima ragione degli ecclesiastici, lo stesso ancora dei deputati delle città, dando più città il mandato ad una persona medesima. Capo del Braccio baronale tenevasi il barone più antico di titolo, dell' ecclesiastico l'arcivescovo di Palermo, del demaniale il pretore della medesima città: adunavasi anticamente il parlamento ogni anno; poi fu fatto quadriennale. Prima di Carlo Quinto faceva le leggi; dopo venne ridotto a concedere i donativi.

Da questo si vede, che il nervo principale del parlamento siciliano consisteva nei baroni, perchè più ricchi erano e più numerosi. Ma ben maggior era la potenza nelle terre a cagione dei privilegj feudali. Rimediovvi in parte Caraccioli, vicerè; pure i vestigj feudatarj vi erano ancora gravi. Del resto le opinio-

ni del secolo poco avevano penetrato in quella isola; ma quello che non dava l'opinione, il potevano dare facilmente gli ordini dello stato.

Questa, che abbiamo raccontata, era la condizione del regno delle due Sicilie verso l'ottantanove; ma poco diversa appariva quella del ducato di Parma e Piacenza, dove, come a Napoli, regnava la famiglia dei Borboni di Spagna. Anche in questi luoghi vedevasi sorta una maggior perfezione del vivere civile, e le contese con la sede apostolica pel medesimo fine delle investiture, avevano aperto il campo ad investigazioni a diminuzione dell'autorità romana. Quando l'infante D. Filippo governava il ducato, era in lui grande l'autorità del francese Dutillot, il quale nato di poveri parenti in Bajona, era salito per la virtù sua al grado di primo ministro. Era stato appunto mandato Dutillot dalla corte di Francia al duca Filippo, acciocchè lo consigliasse intorno agli affari che correvano con la corte di Roma, temendosi che in quella nuova possessione del ducato, ella volesse dare qualche sturbo in virtù dei diritti di superiorità sovrana che pretendeva in quello stato. Per verità se grande fu la fede, che la Francia ed il duca Filippo ebbero in Dutillot, non furono minori la sua destrezza e la prudenza. Chiamò a se i più famosi ingegni d'Italia, tra i quali non è da tacersi il teologo Contini, uomo dottissimo nelle scienze canoniche, ed il Turchi

cappuccino di molte lettere, di notabile eloquenza, ed amatore delle libertà ecclesiastiche, benchè, fatto vescovo, abbia poi mutato, non dirò opinione, ma discorso; ma tanto per opera di Dutillot si dirozzarono i costumi in quella bella parte d'Italia, e tanto vi prosperarono le buone arti, che il regno di D. Filippo ebbe fama del secol d'oro di Parma. Certo, città nè più colta, nè più dotta di Parma non era a quei tempi, nè in Italia, nè forse anche altrove. Crearonsi, per consiglio del Paciaudi a questo fine chiamato da Roma, più perfetti ordini nell'università degli studj, un'accademia di belle arti, una magnifica libreria; e perchè con gli ordini buoni concorressero i buoni insegnamenti ed i buoni esempj, vennervi, chiamati da diversi paesi, oltre Paciaudi e Contini, anche Venini, Derossi, Bodoni, Condillac, Millot, Pageol. Fra i buoni esempj Dutillot medesimo non era degli ultimi, scoprendosi in lui decoro, facondia, cortesia, e tutte quelle parti, che a perfetto gentiluomo si appartengono: arricchivasi al tempo stesso ed abbellivasi il ducato per manifatture o fondate o ristorate, per edifizj, per strade, per pubblici passeggj. Così passò il regno di D. Filippo assai felicemente sotto la moderazione di Dutillot.

Morto poi nel 1765 il duca Filippo, e devoluto il ducato nel duca Ferdinando, ancor minore d'età, Dutillot continuò a governare lo stato con la medesima sapienza. A

questo tempo la corte di Roma volle esigere un tributo dal nuovo duca a titolo d'investitura, come se Parma per la vacanza fosse ricaduta alla chiesa. Ma essendosi gagliardamente opposto Dutillot, Roma sottopose il ducato all' interdetto. Il ministro difese con non ordinaria franchezza le libertà del paese. Molte cose si stamparono in questo proposito, e fra le altre una difesa della libertà del ducato contro Roma, opera molto stimata del professor Contini.

Questi accidenti concitarono contro Dutillot l'odio e le arti dei papisti già entrati molto addentro nella buona grazia del giovinetto principe. Ciò non ostante in tutto il tempo, in cui questi fu minore d' età, non perdè il ministro dell'autorità sua. Quando poi, giunto all' età di dieciott'anni, assunse il governo, si indirizzarono i suoi pensieri ad altro fine. Perchè congedato Dutillot, il principe si governò intieramente a seconda dei papisti. Il tribunale dell' inquisizione fu instituito in Parma, ma mostrò mansuetudine; nè aspro fu il reggimento del duca; le tasse assai moderate. Era molesto a molti il rigore eccessivo, che si usava per fare osservare certe pratiche di esterior disciplina. In questo i popoli non potevano dir del principe, che altro suono avessero le sue parole ed altro i fatti; poichè ei dava le udienze in sagrestia, ei cantava coi frati in coro, egli addobbava gli altari, ei suonava le campane, egli ordinava i santi nel

calendario dell' anno. Ma mentre il duca pregava, i popoli si erudivano, nè Parma perdette il nome, che si era acquistata di città dotta e gentile.

Sedeva a questi tempi, come abbiamo già detto, sulla cattedra di S. Pietro il sommo pontefice Pio VI, destinato dai cieli a sostenere il colmo della prospera e dell' avversa fortuna. Il suo antecessore Clemente XIV, da povero fraticello salito per le virtù sue alla grandezza del papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di costumi e quella modestia di vita, alle quali nella solitudine dei chiostri s'era avvezzato. Ciò parve a molti, in una Roma, nel primo seggio della cristianità, ed in tanta non solo curiosità di indagine, ma ancora inclinazione alla miscredenza, che nei popoli di quell' età molto evidentemente apparivano, cosa altrettanto intempestiva e pericolosa quanto era in se lodevole e virtuosa; perchè ove gli argomenti non persuadono, le virtù non muovono, e per ultimo rimedio si dee por mano alla pompa; imperciocchè gli uomini facilmente credono esser la ragione dove vedono la grandezza, ed il rispettare è principio del persuadersi.

Questi pensieri tanto operarono nella mente dei cardinali, che morto Clemente, chiamarono papa il cardinal Braschi, che già fin quando era tesoriero della camera apostolica aveva mostrato in tutte le azioni non ordinario splendore. Veramente erano in lui forse

più che in altr' uomo de' suoi tempi, molto notabili l' eccellenza delle forme, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, procedendo in ogni affare con tanta grazia giunta a tanta maestà, che e la venerazione verso la persona sua ed il rispetto verso la sede ne venivano facilmente conciliati. Vero è, che tale generosa natura dava spesso, come suol avvenire, nell' eccesso contrario; perchè se era bello d' aspetto, voleva anche comparir tale, forse più che al suo grado s' appartenesse; l' eloquenza sua sentiva talvolta di eccessiva squisitezza, e la grandezza peccava non di rado di vanità: del resto arbitrario e sdegnoso sopportava malvolentieri, che altri ai voleri suoi si opponesse. Queste erano le qualità di papa Pio. Circa i costumi, e' furono non meritevoli di riprensione, degni di lode, e certe voci corse in questo proposito, alla malvagità dei tempi che seguirono, piuttosto che a verità debbonsi attribuire.

Ognuno crederà facilmente, che un pontefice di tal natura, sentendo altamente di se, doveva anche altamente sentire dell' autorità sua e delle prerogative della sede apostolica. Nè mancavano incentivi a queste inclinazioni. Covava allora fra quei cardinali, che non erano o dall' ignoranza offesi, o dall' ozio o dalle morbidezze ammolliti, un disegno d' una suprema importanza per l' Italia, e quest' era di ridurla unita sotto un governo confedera-

to, di cui fossero parte tutti i principi italiani, e capo il sommo pontefice. Principale autore di questo consiglio era il Cardinal Orsini, uomo di natura piuttosto strana che no, ma dottissimo in materia canonica, ed assai caldo zelatore delle prerogative romane; se ai più pareva, che Gregorio VII avesse troppo detto e troppo fatto, pareva all' Orsini, ch'ei non avesse nè detto, nè fatto abbastanza. Pure, siccome da cosa nasce cosa, se il pensiero dell' Orsini circa la lega italica fosse stato ridotto in atto, avrebbe partorito effetti importanti, e dai papi potuto nascere la salute d'Italia, come pur troppo spesso n'è nata la rovina; perchè non sempre ebbero i papi il dovuto rispetto all' autorità temporale dei principi italiani, ed i principi italiani hanno sempre amato invidiarsi fra di loro, e chiamare, per ultimo rimedio, i forestieri in Italia, piuttosto che pensare alla preservazione della comune madre. Quali effetti ne siano risultati e per loro e per tutti, il mondo se gli ha veduti, e gl'Italiani non piangeran mai tanto, che non resti loro a piangere molto più.

Tornando ora al proposito nostro, non potendo Pio allargare, come avrebbe voluto, nè il dominio, nè l'autorità, perchè l'opinione ne era contraria, cercò di acquistar fama di splendido sovrano. Debbesi per prima e principale opera mentovare il prosciugamento delle paludi pontine, se non a final termine con-

dotto, certamente per la maggior parte eseguito con ispesa tanto enorme rispetto a stato sì angusto, con costanza tanto mirabile, che pochi esempj si leggono nelle storie degni di ugual commendazione.

Chiamano paludi pontine una pianura di centottanta miglia quadrate, che si distende in lunghezza fino a ventisette, ed in larghezza fino a otto, più o meno, secondo i luoghi. Ella è terminata a greco dalle montagne della Spina, a piè delle quali sorgono le città di Terracina, Piperno e Sezze; a maestro dalle colline di Velletri e dai boschi della Cisterna; a libeccio, a scirocco e ad ostro dal mare.

Erano anticamente questi luoghi, e prima che diventassero tanto infami per aere pestilenziale, colti e salubri. Solo un piccolo padule vi si osservava vicino a Terracina. Fecevi nel quinto secolo di Roma il censore Appio la magnifica via, che ancora si chiama col suo nome. Ma spopolate le provincie per l'atrocità delle guerre, e fatti i terreni incolti, le acque stagnanti soprabbondarono, e sopraffecero ogni cosa. Poi Cetego consolo di nuovo prosciugando, le risanò. Ma le guerre civili le tornarono a peggior condizione; tanto che ai tempi d'Augusto la via appia appariva sola in mezzo di quel vasto marese. Tentò Augusto, tentarono gl' imperadori suoi successori di ridurlo a sanità, e fecerlo; ma i barbari, che so-

pravvennero, spensero, con tutti gli altri, anche questo segno dell'uman culto e delle opere d'ingegno. Così quelle pingui e vaste terre impaludate si rimasero fino ai tempi più moderni, in cui i pontefici romani Leone primo e Sisto secondo applicarono l'animo a volerle prosciugare. Aprì il primo il gran portatore della torre di Badino, aprì il secondo il fiume Sisto, ch'è un canale artefatto, che attraversa le paludi per la lunghezza loro, ed è destinato a raccorre tutte le acque superiori per condurle al mare. Ma nè l'uno nè l'altro di questi pontefici regnarono tempo che bastasse a compir l'impresa. Sgomentaronsene i successori o fecero tentativi inutili. Clemente XIII volle dare sfogo alle acque per rio Martino, ma non potè, ritraendolo l'enormità della spesa. Finalmente non così tosto fu assunto al pontificato Pio sesto, che pensò al prosciugamento delle pontine. Quattro fiumi, l'Amazeno, l'Uffente, la Ninfa e la Teppia, non trovando sfogo al mare verso Terracina, sono principalmente cagione dell'impaludamento. Rapini, ingegnere di grido, preposto da Pio alle opere, cavata la linea pia, condusse le acque al mare pel portatore Badino, cavò l'antico fiume Sisto, alveò l'Uffente e l'Amazeno. S'abbassarono le acque, si scoversero i terreni, i colti si mostrarono dov'erano le paludi, la via appia restituita ai viandanti. Tale fu l'opera egregia di Pio sesto.

Non dimostrossi minore l'animo del pon-

tefice negli ornamenti aggiunti all'antica Roma. Edificò la famosa sagrestia allato alla chiesa di S. Pietro, opera certamente di molta magnificenza, ma forse di troppo minuta e troppo vaga architettura, se si paragona al grandioso stile della basilica di Michelagnolo. Dolsersi anche non pochi, che per fondare questo suo edifizio abbia il papa ordinato, che si atterrasse l'antico tempio di Venere, al quale Michelagnolo aveva avuto tanto rispetto, che solo il toccarlo gli era paruto sacrilegio. Bellissimo pensiero di Pio altresì fu quello di persuadere, come aveva fatto già fin quando esercita l'ufficio di camerlingo, a Papa Clemente, di ornare il vaticano con un sontuoso museo, il quale poi condotto a maggior grandezza da lui dopo la sua esaltazione, fu chiamato Pio-Clementino. Lo arricchì con gran numero di statue, busti, bassirilievi ed altre anticaglie di gran pregio, alle quali non mancava mai il motto: *dato dalla munificenza di Pio sesto:* vanità per certo molto innocente. Come nobile fu l'intento suo nel fondar il museo, così nobile del pari fu il suo consiglio di volerne tramandare con eccellente rappresentazione di scritture e di figure la memoria ai posteri. Nè fu meno commendabile l'esecuzione; imperciocchè, affidatane la cura, quanto alle figure, a Ludovico Mirri, e quanto ai comenti ad Ennio Quirino Visconti, ne sorse quella bella descrizione del museo Pio-Clementino, una delle opere più perfette, che

in questo genere siano, e che poi con dolore di tutti i letterati non ebbe l'ultimo compimento per cagione delle rivoluzioni che turbarono l'Italia.

Così cresceva Roma sotto Pio in bellezza ed in isplendore ogni giorno; così visitata dai più potenti principi d'Europa, lasciava in loro riverenza e maraviglia; così la magnificenza che cresceva, suppliva alla fede che mancava; così i popoli mossi da sì sontuosi apparati non rimettevano di quella venerazione, che avevano sempre avuto verso la sede apostolica. Quanto alle nuove dottrine filosofiche, che parlavano tanta umanità, poche radici avevano messo in Roma; non che i gentili pensieri non vi fossero graditi, ma perchè gli autori loro mescolando, come facevano, tempi dissomigliantissimi, ed attribuendo a certi effetti cagioni non vere, troppo in se stessi si compiacquero di condannare le romane cose. Tale era Roma, tanto sempre a se medesima conforme, che mancate le armi, comandò con la fede; mancata la fede, comandò con le pompe, ritraendo sempre in ogni fortuna di quella grandezza, che per ispecial privilegio del cielo pare in lei congenita e naturale.

Mentre così in varie parti d'Italia più o meno si cancellavano per benefizio dei principi, e per ammaestramento dei buoni scrittori le vestigia, che i tempi barbari avevano lasciato nelle instituzioni dei popoli, e che evidentemente vi si procedeva verso un vive-

re sociale più generoso e più mite, poco o nessun cambiamento si osservava in altre parti della medesima provincia. La monarchia piemontese era la più ferma di tutte le monarchie, poichè in lei non si videro mai, come in tutte le altre o rovine nella casa regnante o rivoluzioni di popoli. Del quale privilegio, se si vorrà ben dentro considerare, apparirà prima e principal cagione essere la potestà assoluta del principe, giunta con uso moderato della medesima. Poi mancavano le occasioni dell'ambizione dei potenti; perciocchè trovandosi il Piemonte posto tra la Francia e l'Austria, altro non avrebbe partorito l'ambizione di un potente, anche fortunata, che render se ed il paese suddito o dell' una o dell' altra, nè mai chi avesse voluto imitare un duca di Braganza, avrebbe potuto venir a capo della sua impresa. S'aggiunse, che i principi di Savoja governarono sempre gli eserciti loro da loro medesimi, nè potevano sorgere capitani di gran nome, che potessero, non che distruggere, emolare la potenza dei principi.

Da questo e dagli eserciti molto grossi nacque la maravigliosa stabilità della monarchia piemontese. Ne precedette oltre a ciò, in quello stato una opinione generale stabile, che da generazione in generazione propagandosi rendè questa monarchia somigliante alle repubbliche, nelle quali, se cangiano gli uomini, non cangiano le massime, nè le opinioni. Adunque gli ordini antichi si erano con-

servati intieri; le opinioni nuove poco vi allignavano.

Ciò non ostante alcuni segni, sebben deboli, di cambiamento si ravvisavano negli stati del re di Sardegna, massime circa la ecclesiastica disciplina. Imperciocchè, tolte con providissimo consiglio dal re Vittorio Amedeo II le pubbliche scuole ai Gesuiti, e fornita l'università degli studj di ottimi professori, incominciarono le dottrine dell'antichità cristiana a diffondersi. I tre bibliotecarj dell'università Pasini, Berta e Pavesio, uomini di molto sapere e pietà, promossero lo studio delle opere scritte dai difensori di quelle dottrine: Vaselli ne arricchì la libreria del re.

Regnava Vittorio Amedeo terzo di questo nome, principe di animo generoso, di vivo ingegno e di non ordinaria perizia nelle faccende dello stato. Contaminava la sua buona natura un amore eccessivo della gloria militare: quindi ordinò, e mantenne in piè un esercito grosso fuor di misura; il che rovinò le finanze, che tanto fiorivano ai tempi di Carlo Emanuele suo padre; sparse largamente nella nazione la voglia delle battaglie, e diè favor eccessivo e potenza ai nobili, soli ammessi a capitanar le soldatesche. Ognuno voleva essere, ognuno imitar Federico re di Prussia. Certamente se immortali lodi si debbono a Federico per aver difeso il suo reame contro tutta l'Europa, gran danno ancora gli fece per avervi introdotto coll'esempio suo

un eccessivo umor soldatesco, ed aver messo su eserciti smisurati. Gli altri potentati o per fantastica imitazione o per dura necessità furono costretti a far lo stesso: poi venne la rivoluzione di Francia, che dilatò questa peste ancor di vantaggio, poi sorse Bonaparte, che la portò agli estremi, ed altro non mancherebbe alla misera Europa per aver la compita barbarie, se non che ella facesse marciare a guisa degli antichi Galli e Goti coi combattenti anche i vecchj, le donne ed i fanciulli. Certo nè libertà alcuna, nè ordine buono di finanza, nè civiltà durevole potrà mai essere in Europa, se i principi non si risolvono a por giù questi loro eserciti sterminati. Questi sono gli obblighi, che le generazioni hanno a Federico.

Ma tornando a Vittorio, tanto era in questa bisogna infatuato, che soleva dire, ch'ei faceva più stima di un tamburino, che d'un letterato, benchè poi riuscisse miglior che di parole, perciocchè i letterati accarezzava e premiava; ed usava anche con loro molto famigliarmente. Ma le armi prevalevano; quindi non solamente fu dissipato il tesoro lasciato da Carlo; ma i debiti dello stato, non ostante che le imposizioni s'aggravassero, tanto s'ammontarono, che sommavano nel 1789 a meglio di cento milioni di lire piemontesi, che sono di più di cento venti milioni di franchi. Le cariche civili ed ecclesiastiche conferivansi solo ai nobili ed

agli abbati di corte. Ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti successero qualche volta magistrati e vescovi poco atti per dottrina, e forse anche meno per costumi a reggere gli uffizj loro.

Pure fiorivano le scienze; fiorivano anche, ma non tanto, le lettere. Quanto alle contese circa l'ecclesiastica disciplina fra il romano pontefice ed i principi di casa austriaca, il re Vittorio, contuttochè pensasse da illuminato cristiano in materia religiosa, aveva, per amor di quiete, ordinato che mai non si parlasse o scrivesse nè pro nè contro la bolla UNIGENITUS, nè mai si trattasse dei quattro capitoli della chiesa gallicana; che anzi, siccome questi capitoli erano apertamente insegnati e costantemente difesi nell' università di Pavìa dopo le riforme fattevi da Giuseppe secondo, aveva, a petizione del cardinale Gerdil, uomo dotto ma romano in eccesso, proibito, che i sudditi andassero a studiare in quella università. Ma tali opinioni più pullulavano, quanto più si volevano frenare.

Da quanto abbiam finora discorso si può raccogliere, che il paese d'Italia, il quale ne sta ai passi, e doveva il primo esser percosso dalla tempesta, trovavasi, sotto sembianza forte, in non poca debolezza; poichè, se aveva esercito grosso e pieno di buoni soldati, che aveva certamente, governavasi questo esercito da ufficiali più notabili per nobiltà,

che per esperienza di guerra; l'erario penuriava per debiti e per dispendio esorbitante; la superiorità dei nobili odiosa a tutti. Perciò vi covava qualche mal umore, crescendo dall'una parte la superbia per sospetto, dall'altra l'ambizione per dispetto.

Se la monarchia piemontese era la più ferma delle monarchie, la repubblica di Venezia era la più ferma delle repubbliche. Coloro, i quali credono essere le repubbliche varie e turbolente, nè poter la quiete sussistere che nelle monarchie, potran vedere nella veneta una repubblica più quieta di quante monarchie siano state al mondo, eccetto solo quella del Piemonte. Passò gran corso di secoli senza turbazioni; fu percossa da potentissime nazioni, da Turchi, da Germani, da Francesi; trovossi fra guerre atroci, fra conquiste di popoli barbari, fra rivoluzioni orribili di genti; Roma stessa fulminava contro di lei. Pure conservossi, non solo salva in mezzo a tante tempeste, ma nemmeno ebbe bisogno di alterare gli ordini antichi. Tanto perfetti erano i medesimi, e tanto s'erano radicati per antichità! Pare a me, che più sapiente governo di quel di Venezia non sia stato mai, o che si risguardi la conservazione propria, o che si miri alla felicità di chi obbediva. Per questo non vi sorsero mai parti pericolose; per questo certe nuove opinioni non vi si temevano per-

chè non vi si amavano, e forse ancora non vi si amavano, perchè non vi si temevano. Solo da biasimarsi grandemente era quel tribunale degl'inquisitori di stato per la segretezza, l'arbitrio e la crudeltà dei giudizj: pure era volto piuttosto a frenare l'ambizione dei patrizj, che a tiranneggiare i popoli. Nè sola Venezia ebbe inquisitori di tal sorte, perchè i governi, che non gli hanno per legge stabile, se li procurano per abuso; e non so, se muovano più il riso o lo sdegno certuni, che tanto romore hanno levato contro il tribunale suddetto, e che anche presero pretesto da lui di distruggere quell'antica e santa repubblica. Del resto la providenza di lei era tale, che e l'umanità vi trovava luogo, e le gentili discipline vi si proteggevano. Ma la lunga pace vi aveva ammollito gli animi, e se vi rimanevano ordini buoni, mancavano uomini forti per sostenerli. Diminuita la potenza turchesca, e composte a quiete le cose d'Italia, perchè accordate, rispetto al ducato di Milano ed al regno di Napoli, tra Francia, Austria e Spagna, posò intieramente le armi la repubblica, e credette colla sola sapienza civile potersi preservar salva nei pericoli, che radi ancora si rappresentavano. Ma vennero certi tempi strani, in cui la sapienza civile non poteva più bastare senza la forza; troppo rotti e troppo enormi dovevano essere i moti; la sapienza civile stessa era venuta in derisione. Così Venezia, verso l'ot-

tantanove stimata da tutti, temuta da nessuno, se era capace di risoluzioni prudenti, non era di risoluzioni gagliarde; l' edifizio politico vi stava senza puntello: una prima scossa il doveva far rovinare.

Assai diversa da questa mostravasi, quanto al vigore degli animi, la condizione della repubblica di Genova. Nessun popolo si è veduto meno da' suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da mollezza, un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa insomma ritragge ancora in lui di quel popolo, che resistè ai Romani, battè i Saracini, pose negli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua città capitale i soldati d'Austria; e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati tanto contrarj alla misera Italia, forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche bel saggio di valore e di virtù. Ma parlossi d'indipendenza con la oppressione, e di libertà con la servitù, e gli animi distratti fra dolci parole e tristi fatti non poterono nè accendersi al bene, nè vendicarsi del male. Era in Venezia un acquetarsi abituale alla sovranità dei patrizj, perchè era non solamente non tirannica ma dolce, e perchè era da principio presa e non data. Era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell' universale verso la so-

vranità dei nobili, non perchè tirannica fosse, ma perchè era stata non presa da chi comandava, ma data da chi obbediva. La lunga quiete aveva fatto posar gli animi in Venezia: le sette, le fazioni, le parti, ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai forestieri, avevano mantenuto in Genova gli animi forti e le menti attente. Era nel paese veneto gran ricchezza con ampio territorio e fertile; era nel Genovesato gran ricchezza con angusto territorio sterile; perciò là si poteva conservar l'acquistato posando, qua bisognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso ai plebei il libro d'oro; era in Genova aperto, possente stimolo a chi aveva avuto più amica la natura che la fortuna. Sicchè non dee far maraviglia, se risplendeva Venezia più per delicatezza di costumi, che per forza, e se pel contrario era più conspicua in Genova la forza che la delicatezza. Quanto alle opinioni, quelle relative allo stato poco sapevano di cambiamento, quelle relative alle ecclesiastiche discipline assai. Quindi Porto-Reale era in favore, e molto largamente si pensava sull' autorità del papa. Tale era Genova non cambiata dai secoli; e le antiche querele sulla natura dei suoi abitatori, al molto amor patrio suo sempre molesto ai forastieri piuttosto che a verità debbonsi attribuire.

Se Venezia dimostrava quanto possa per la felicità dei popoli e per la stabilità degli

stati l' aristocrazia temperata dal costume, se Genova c' insegnava quanto possa pel medesimo fine la maniera stessa di governo temperata dal costume e dalla gelosia del popolo, dimostravalo Lucca con l' uno e con l' altro, e di più col freno di una sottile investigazione sul procedere tanto dei nobili quanto dei popolari. Era in Lucca quest' ordine, che chiamavano *Discolato*, e rappresentava l' antico ostracismo d' Atene e la censura di Roma, che quando alcuno o nobile o popolano si fosse, trascorreva i limiti della modestia civile o dei costumi buoni, tosto tenevasi discolato, scrivendo ciascun senatore il suo nome in sur una polizza; e se venticinque polizze il dannavano in tre discolati successivi, ei s' intendeva mandato a confine od in esilio. Tenevasi il discolato ogni due mesi; il che era gran freno agli uomini ambiziosi e scorretti. Pure siccome sempre il male è vicino al bene, quella continua e minuta inquisizione col timore che ne nasceva, rendevano di soverchio gli uomini sospettosi e guardinghi; perfino l' onesta piacevolezza era sbandita dal conversare lucchese, ed una terra, oltre ogni credere dolce e gioconda, era abitata da gente grave e contegnosa.

Nè minor gelosia era verso i giudici; quindi si chiamavano dall' estero: poi, deposto il magistrato, si sottomettevano a sindacato, o vogliam dire ad esame: seduti in luogo pubblico, poteva ognuno accusarli di gravame;

commissarj espressi tenevano registro e facevano rapporto al senato, che giudicando assolveva o condannava. Così erano in Lucca giudizj integerrimi, primo e principal fondamento alla contentezza dei popoli.

Ma se vi si dava ad ognuno il suo, vi si largiva il necessario al bisognoso; perchè a chi voleva aprir traffichi o era stato danneggiato dalle stagioni, si fornivano o danari dall' erario o generi dai magazzini del comune. Così mite, provido e libero era il reggimento di Lucca. Così ancora facilmente si vede, che nei paesi d' Italia, che non erano stati dati in preda dagl' imperatori a principi assoluti od a signori arbitrarj, erano state ordinate la giustizia e la libertà, non impronte e superbe favellatrici, come in altri paesi, ma fondate su buoni statuti, sull' assenza di eserciti esorbitanti, sulla modestia di chi reggeva, sulla natura sottile ad un tempo ed assennata degli Italiani. Che poi questi ordini fossero perfetti per fondare una compita libertà, nè io nè altri, credo, che s' ardirà dire. Ma dove sia questo genere di perfezione, per me nol so; poichè nè anco credo che sia dove le soldatesche sterminate, possono conquistare e recare a servaggio non che la patria, una ed anche più parti del mondo. Che se poi solo ed unicamente si volesse giudicare della bontà dei governi argomentando dall' infrequenza dei delitti, certamente si affermerebbe i governi di Venezia, di Genova, di Lucca e di Toscana

essere i migliori. Va con questi, se però non è superiore per bontà, quello della repubblica di San-Marino. Vive da dodeci secoli la repubblica di questo nome, appena nota al mondo per fama. Quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senza invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per diritti oltraggiosi, nè per privilegj, nè per desiderio di dominazione: quivi popolo occupato ed industrioso, e come fra nobili temperati, così nè irrequieto, nè tirannico. Fortunate sorti, per cui tolta l'ambizione dalle due parti solo rimasero gli affetti conservatori della società. Rovinavano per lunghi anni intorno a San-Marino i regni, rovinavano le repubbliche, si straziavano gli uomini per civili e per esterne guerre: sul titano monte perseverarono i Sanmariniani in tranquillo stato, ed amici a tutti: dall'alto e dal sereno miravano le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdursi in quei placidi recessi, ma fu l'opera indarno, come fia da noi a suo luogo raccontato: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. Un consiglio di sessanta nominato primitivamente dai capi di tutte le famiglie adunati in generale congresso, o vogliam dire a parlamento, e che chiamavano aringo, poi rinnovellato da se stesso a misura delle vacanze, e due consoli semestrali col titolo di capitani del comune reggono lo stato. Hanno i capitani la facoltà esecutiva: avevano anche anticamente a norma degli antichi consoli di Ro-

ma, parte della giudiziale, ma questa poi cesse a uomini chiamati dall'estero dal consiglio sotto nome di podestà: rimase ai capitani l'ufficio di paciali. Sono i capitani, e così ancora i podestà per gli atti del loro ufficio soggetti al sindacato, che è il modo della legge delle obbligazioni, o come dicono i Francesi, della risponsabilità, trovato dagl'Italiani per la guarentigia dei diritti. L'egualità civile consola San-Marino, i costumi il conservano, la povertà sicuro scudo contro i forestieri. Nulla ei desidera negli altri, nulla gli altri desiderano in lui, perchè i buoni hanno a schifo i vizj, la quiete non piace ai turbolenti, nè la libertà ai corrotti.

Regnava in Modena il duca Ercole Rinaldo d'Este, ultimo rampollo di una casa, da cui l'Italia riconosce tanti benefizj di gentilezza, di dottrina e di lettere, come se fosse ordinato dai cieli, che non solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi, che vedemmo. Era il duca Ercole principe degno de' suoi maggiori, se non che forse la sua strettezza nello spendere era tale, che sapeva di miseria. Pur dubitar si potrebbe, se tale qualità in lui si debba a vizio od a virtù attribuire; perchè se dagli eventi giudicar si dovesse e dalla natura sua, che era previdentissima, sarebbe degno anzi di lode, che di biasimo. Certo, era in lui maravigliosa la pre-

videnza, e non so se i posteri mi crederanno, perchè ciò solo a rinomati filosofi fu attribuito, quando dirò, che il duca Ercole con chiaro ed evidente discorso predisse, parecchi anni prima dell' ottantanove, il sovvertimento di Francia e la rovina d' Europa. Aggiunse con voce ugualmente profetica, che la Francia perderebbe la sua preponderanza; che tutte le potenze si sarebbero collegate contro di lei, e che nessuna l' avrebbe ajutata. Principe buono ed avverso agli ordini feudali, affermava ch' essi erano più funesto flagello all' umana generazione, che la guerra e la peste, nè mai comportò ai nobili le insolenze. Principe religioso seppe tener in freno il clero e Roma, perchè voleva intiero il dominio de' suoi, e si ricordava del tratto di Ferrara. Fiorirono maravigliosamente a tempo suo le lettere in quella parte d' Italia: finì la casa d' Este simile a lei, nell' antico costume perseverando.

Ora per raccogliere in poco discorso quello che siamo andati finora largamente divisando, si vede, che se apparivano in Italia desiderj di riforme, non apparivano semi di rivoluzione; che questi desiderj risguardavano, parte lo stato politico, parte la disciplina ed il governo della chiesa; principalmente una evidente impazienza vi era sorta di quanto rimaneva degli ordini feudali. I principi, i primi mostrarono di volere, e mandarono ad effetto non poche riforme, il che fece na-

scere generalmente desiderio e speranza di veder condotta a compimento la macchina delle instituzioni sociali. Tutte queste cose assecondava la filosofia tanto squisita di quei tempi, non quella, dico, turbolenta e sfrenata che non s'intende come alcuni chiamino filosofia, ma quella, che desiderava maggior moderazione nei potenti e maggior felicità nei deboli. Imperciocchè la religione divenuta ricca e potente, e, per opera dei Gesuiti, lusinghiera e comportatrice di ogni cosa ai potenti, in troppo minor cura aveva, di quanto si convenisse, coloro, i quali, secondo i precetti del suo divino autore, suoi figliuoli prediletti esser dovrebbono, ch' è quanto a dire, i deboli. In ciò volle supplir la filosofia, e fecelo, fintantochè uomini senza freno di lei troppo enormemente abusando empierono il mondo di sterminj e di sangue, come altre volte uomini senza freno troppo enormemente ancora della religione abusando, avevano i secoli spaventato con stragi e con ruine. A questo, erano in alcuni luoghi della penisola uomini rozzi, ma forti, in altri uomini gentili, ma deboli: di nuovo in alcuni armi deboli, ma opinioni tenaci; in altri armi forti, ma eccessive, e per questo medesimo che eccessive erano, non sufficienti. Del resto se erano in Italia desiderj buoni, non erano ambizioni cattive; non solo non vi si aveva speranza, ma nè anco sospetto di rivoluzione, e gl' Italiani hanno natura tale, che se van con impeto, maturano con giudizio.

Tale era Italia, quando giunto il secolo verso l'anno della salute nostra 1789 si manifestarono in Francia, provincia solita a muovere co' suoi moti tutta l'Europa, inclinazioni e cambiamenti di grandissimo momento. Destarono queste novità diverse speranze e diversi timori in Italia secondo la diversità degl'ingegni e delle passioni. In questi crebbero le speranze, in quelli i timori; in alcuni cominciarono a sorgere le ambizioni: i principi si ristettero dalle riforme per sospetto, i popoli più le desiderarono per l'esempio; tutti credettero, che per la viciuanza dei luoghi, per la frequenza del commercio, per la comunanza delle opinioni, novità di una suprema importanza avverrebbero di là, come già erano avvenute di quà dai monti.

Fine del libro primo.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Rivoluzioni in Francia, e loro cagioni ed effetti. Loro effetti negli altri paesi d'Europa, massime in Italia. Proposizione di una lega italica. Vera natura del trattato di Pilnitz. Morte di Leopoldo imperatore d'Allemagna; assunzione di Francesco suo figliuolo. Stimoli della Russia alla guerra contro la Francia. L'Austria e la Prussia in guerra con questa potenza. Risoluzioni della Sardegna, di Venezia, di Napoli, di Genova, del Papa e della Toscana. Umori dei popoli in Italia; opinioni delle due parti contrarie. Arti del governo di Francia rispetto ai governi italiani nel 1792. Egli dichiara la guerra al re di Sardegna nel mese di settembre. Fatti d'armi nella Savoja e nella contea di Nizza tra i Francesi ed i Piemontesi. Dispersione di questi ultimi nelle due provincie. Esse vengono in potestà dei primi. Fuga lagrimevole dei fuorusciti francesi dalla Savoja. Risoluzioni del re Vittorio Amedeo in un caso tanto improviso e tanto pericoloso.

STORIA

D'ITALIA.

LIBRO SECONDO.

Le mutazioni fatte in Italia da principi eccellenti non partorirono che bene; quelle fatte da un principe giusto e buono in Francia non solo non fruttificarono quel giovamento ch' ei si era proposto, ma originarono ancora orribili disgrazie. Della qual differenza chi volesse investigar le cagioni, avrà a considerar in primo luogo le opinioni ed i costumi, che prevalevano a quei tempi in quel regno, poi le leggi, che il governavano, e finalmente lo stato dell' erario.

Quello spirito di benevolenza verso l'umana generazione, il quale era prevalso in Europa a questi tempi, aveva messo più profonde e più larghe radici in Francia, che in qualsivoglia altra provincia, sì perchè dalla Francia medesima quasi da fonte principale derivava, sì perchè la civiltà degli uomini in questo paese era molto oltre proceduta, e sì

finalmente perchè, essendo essi d' indole volubile, fan nascere spesso le mode ed i tempi, ed i tempi poscia li governano. Così era allora tempo d' umanità; e siccome questa è una nazione, che per la prontezza della mente e per la grandezza dei concetti, dà facilmente negli estremi così nel bene come nel male, e sempre si governa coi superlativi, così questa universale benevolenza era diventata eccessiva, estendendosi anche a certi fini, che toccano la radice del governo, e ciò non senza pericolo dello stato; poichè se è necessario allettar gli uomini con l' amore, è anche necessario frenarli col timore, più potendo in loro l' ambizione e le altre male pesti, che la gratitudine.

In tale disposizione di animi non solo erano divenuti, più che non fossero mai stati, odiosi i residui degli ordini feudali, ma ogni leggier freno, che dal governo venisse, era riputato duro e tirannico. Da questo procedeva, che con riforme utili si desideravano anche riforme disutili o pericolose.

Queste opinioni ricevevano possente incentivo da quelle che si erano formate e sparse ai tempi dell' ultima guerra d' America, sì opportunamente intrapresa e sì generosamente condotta dalla Francia: esser doni volontarj le contribuzioni dei popoli, dover essi e della necessità loro e della quantità giudicare, esser la nobiltà non necessaria, anzi pericolosa allo stato, il re capo, non sovrano, il

clero consiglio, non ordine, e richiamavanlo alla semplicità antica; la religione dover esser libera. A questo aggiungevasi una tale tenerezza per gli oppressi, che se mancavano i veri, si cercavano i supposti per isfogar la piena di tanto amore; poichè ogni punito ed ogni imposto riputavansi oppressi, ed un grano di sale, che si pagasse, faceva sì che si gridava tirannide. Le ambizioni si mescolavano alle dolci affezioni, ed alcuni fra i popolani, vedendosi favoriti dall' opinione, volevano diventar potenti con salire alle dignità ed alle cariche dello stato.

Queste erano le improntitudini popolari; ma la ferita era anche più grave, e più dentro penetrava nelle viscere dello stato. Conciossiachè coloro fra i nobili, che avevano militato in America eransi lasciati ridurre sì per l'esempio, e sì ancora, sospinti da una illusione benevola, credendo, che un' americana pianta potesse portar buoni frutti in un terreno europeo non adatto ad opinioni più favorevoli ai popoli, che alla corona, ed oltre all' egualità dei diritti, desideravano l'introduzione di qualche ordine popolare nell'antica constituzione del regno. Piacevano loro le forme della constituzione d'Inghilterra. Ciò mise discordia fra la nobiltà, poichè alcuni fra i nobili opinavano per le novità, alcuni per le antiche cose, e così s' indeboliva questo propugnacolo della corona in un tempo in cui ella ne aveva più bisogno.

Ma i più fra coloro dei nobili, che o per coscienza o per interesse perseveravano nelle massime antiche, e rimanevano fedeli alla corona tale quale era durata da tanti secoli, davano novella forza, certo per orgoglio mal misurato, alla potenza popolare che sorgeva; imperciocchè e più insolenti si mostravano nelle ville e castelli loro, e più duramente esigevano gli abborriti diritti feudali, credendo con maggior forza doversi tener quello che si temeva di perdere. Ciò tanto maggiormente si osservava, e tanto maggior odio creava, che quella parte dei nobili, che inclinavano a novità, avevano i medesimi ordini o intieramente dismessi o grandemente moderati, ed i restanti con molta mansuetudine riscuotevano. L'odio saliva alla corona, perchè questi nobili arroganti erano appunto quelli, che facevano maggior dimostrazione in favore delle prerogative e della potenza regia.

Nè queste erano le sole cagioni di novità. Certo è, che i vizj maggiormente allignano fra i grandi che fra il popolo, tale essendo la natura umana, che tanto più si corrompe, quanto ha più modi di corrompere e di corrompersi; nè bastano le gentili dottrine a raffrenar quest'impeto, poichè esse meglio servono di scusa che di freno. Quindi era sorta fra i ricchi una tale dissolutezza di costumi, che ne fu tolto alle persone loro quel rispetto, che già aveva tolto ai loro diritti l'opinione. L'ozio, il lusso, i piaceri lascivi, i piaceri infami erano

giunti al colmo, nè alcuno era contento alla condizione sua, che nata l'ambizione, niuno voleva stare, ognuno voleva salire, ed ogni modo era riputato buono o di pecunia accattata che si fosse, o di meretrice compra, o di bugia, o di calunnia. Tanta era stata la mala efficacia dei tempi della reggenza. Il vizio s'era introdotto nella corte stessa, nè bastava, non dirò a sanar gli animi, ma a contenerli, l'esempio del re, per verità di costumi integerrimi. Ma siccome i popoli credono, che le corti s'informano sul modello dei re, così i Francesi vedendo una corte scostumata, rimettevano ogni giorno più di quell'amore, che in tutti i secoli hanno portato ai re loro.

Il perverso influsso era tale, che ne furono contaminati anche coloro, che dovrebbero avere in se più di sacro e di venerando. L'alto clero, posto da Dio per esempio e per modello ai fedeli, era diventato scandaloso per ogni sorta di corruttela. Non pochi fra i prelati, abbandonate le sedi e gli ovili loro, se ne givano a Parigi per ivi far opera a diventar ministri, o mostra di ozio, di lusso e di lussuria; nè era raro il vedere ecclesiastici di primo grado fare o i dottori politici, o i corteggiatori di dame nelle conversazioni sì pubbliche che private; e tra di loro alcuni, poste le mani violentemente nel proprio sangue terminarono una vita infame con modo ancor più infame. In mezzo a tutto questo scemava fra i popoli il rispetto vèrso la religione, ed

è una fra le tante maraviglie di questi tempi strani, che i vizj dei prelati tanto e forse più abbiano contribuito all' incredulità del secolo, che gli accagionati filosofi con gli scritti loro; poichè, se questi davano gli argomenti, quelli davano la materia. In tal modo la potenza separatasi prima dalla virtù, separossi anco dal rispetto, suo principal fondamento; la virtù medesima sbandita dalle città e dalle curie, ricoverossi fra i modesti presbiterj dei parochi e fra gli umili casolari dei contadini. Dal che ne nacque più forza alla potenza popolare; perciocchè credessi là esser la buona causa, dove era la virtù, e là la cattiva, dove era il vizio.

A questo si aggiungeva, che a gran pezza l' entrata non pareggiava l' uscita dello stato, deplorabil frutto dei concetti smisurati di Luigi decimoquarto, del voluttuoso vivere di Luigi decimoquinto, e del profuso spendere della corte di Luigi decimosesto, ancorchè questo principe se ne vivesse per se molto parcamente. Questo difetto nell' entrata era giunto a tale sul finire del 1786, che era per nascere una gran rovina, se presto non vi si rimediava.

In cotal modo scomposte le cose, passata la forza dell' opinione dai nobili ai popolani, dai ricchi ai poveri, dai prelati ai curati, e mancato il denaro, principal nervo dello stato, si vedeva, che ove nascesse un primo incitamento, un grande sovvertimento sarebbe accaduto. Nè la natura del re dolce e buona era

tale, che potesse dare speranza di potere o allontanare o dirizzare con norma certa ed a posta sua gli accidenti che si temevano.

Quì nacque un caso degno veramente di eterne lagrime, e pur non raro nelle memorie tramandate dagli storici. Tanto è la natura umana sempre più consentanea a se stessa nel male che nel bene, e tanto sono cupe le ambizioni degli uomini. Volevasi da tutti, come opinione portata dai tempi, e come cosa utile e giusta, una egualità civile, una egualità di imposte, una sicurezza delle persone, una riforma negli ordini giudiziali, una maggior larghezza nello scrivere. Era il re inclinato ad accomodar le cose ai tempi, per quanto la prudenza e le prerogative della corona tanto salutari in un reame vasto ed in una nazione vivace e mobile il comportassero. Ma la setta aristocratica composta principalmente dai parlamenti, dai pari del regno, dai prelati più ragguardevoli, dai nobili più principali, e secondata da un principe del sangue, del quale se fu biasimevole la vita, fu ancor più lagrimevole il fine, preoccuparono il passo, e vollero farsi capi e guidatori dell' impresa. In questo il pensier loro era di cattivarsi con allettative parole la benevolenza del popolo, e diminuire, con l'aumento della propria, l'autorità della corona. Forse i primi e principali autori di questo disegno miravano più oltre, velando con parole denotanti amore di popolo, pensieri colpevoli di mutazioni nella famiglia regnante.

Quale di questo sia la verità, i capi di questa setta si prevalsero molto opportunamente per arrivare ai fini loro di un errore commesso dal governo, il quale diede occasione alla resistenza loro, o fu primo principio di quel fatale incendio, che arse prima il nobile reame di Francia, poi propagatosi per tutta Europa, vi trasse tutto a scompiglio ed a rovina. Il re, in vece di cominciar l'opera delle riforme tanto desiderate dal popolo, poi ordinar le tasse, volle principiare a por le tasse, poi far le riforme. Quindi l'amore cominciò a convertirsi in odio; la setta nemica alla corona se ne prevalse. Adunque avendo egli pubblicato due editti, uno perchè si ponesse un'imposta sopra le terre, l'altro perchè si ponesse una tassa sulla carta bollata, il parlamento di Parigi, non solo fortemente protestò, ma ancora più oltre procedendo ordinò, che chiunque recasse ad effetto i due editti, fosse riputato reo di tradimento e nemico della patria. Questo era il momento d'insorgere da parte del governo, e di dar forza alla legge, e di aggiungere al tempo stesso qualche editto contenente riforme e giuste per se, e desiderate dal popolo: ciò avrebbe preoccupato il passo. Ma egli, rimettendo dall'opera sua, lasciò andar non eseguiti i due editti. Quindi crebbe l'ardire del parlamento, che volendo usar la occasione di guadagnarsi la grazia del popolo a diminuzione dell'autorità regia, passò ben a ragione ad abbominare

con pubbliche scritture e con parole infiammative le incarcerazioni arbitrarie, poi statuì, annuendo una convocazione degli stati generali, non essere in facoltà sua, nè della corona, nè di tutti due uniti insieme trar denaro dal popolo per via di tasse; la sola volontà del re non bastare a far la legge, nè la semplice espressione di questa volontà poter costituire l'atto formale della nazione; essere necessario a volere che la volontà del re debba trarsi ad effetto, ch'essa sia pubblicata secondo le forme prestabilite dalla legge; tali essere i principj, tali i fondamenti della constituzione francese; sapere il parlamento, che si volevano sovvertire i diritti pubblici per stabilire il dispotismo; la libertà comune essere in pericolo; ma non volere, nè potere a tali rei disegni dar la mano, anzi volere opporsi, nè mai permettere, che gli essenziali diritti dei sudditi fossero conculcati e messi al fondo: poi rivoltosi al re, gl'intimò, non isperasse di poter annullare la constituzione, concentrando il parlamento nella sola sua persona.

Rispose risentitamente il re, che quello, che si era fatto, si era fatto secondo gli ordini fondamentali dello stato; non s'intromettessero in affari di governo, perchè di ciò non avevano autorità di sorte alcuna; ch'erano i parlamenti del regno di Francia corti di giustizia, abili solo a giudicare in materie civili e criminali, ma non avere autorità nè legislativa, nè amministrativa; la volontà del re non po-

tersi senza pericolo, nè senza un nuovo e funesto cambiamento nella constituzione del regno soggettare a quella dei magistrati; se ciò fosse, cambierebbesi la monarchìa in aristocrazìa di magistrati; badassero a far il debito loro come giudici, e lasciassero il governo delle cose pubbliche a chi per antica consuetudine e per constituzione le aveva in mano; considerassero, quante leggi erano state fatte in ogni tempo dai re di Francia, non solo senza il consenso, ma ancora contro la volontà dei parlamenti; la registrazione non essere approvazione, ma solo autenticazione, nè altro in questo fare i parlamenti, che le veci di notari del regno; che queste erano le forme, questi i precetti ai quali e' si dovevano conformare, e se nol facessero, sì li costringerebbe.

Tale era la contesa nata in Francia, fra il re ed i parlamenti circa le prerogative e l'autorità della corona. Intanto ogni pubblico affare era soprattenuto, perchè i parlamenti di provincia, come quello di Parigi o avevano cessato di per se stessi l'ufficio, o erano dall'autorità regia sospesi. Volle il re rimediare con la creazione della corte plenaria, ma proruppe il parlamento in un'asprissima protesta; protestarono i pari del regno, il clero stesso titubava.

Intanto uomini faziosi di ogni genere o stimolati espressàmente dai capi della parte dei parlamenti, o valendosi acconciamente della occasione offerta dalla resistenza loro per macchinar novità, andavano spargendo in ogni luo-

go semi di discordia e di anarchia. Tumultuavasi a Grenoble, a Rennes, a Tolosa ed in altre sedi di parlamenti; orribili scritture uscite in Parigi chiamavano tiranno il re, distruttore dei diritti del popolo, oppressore crudelissimo; esortavansi le genti a levarsi, a disvelare, a punir gli oppressori.

Avendo il re trovato in vece d'appoggio, opposizione e resistenza nei parlamenti, nella nobiltà ed in una parte del clero, dovette necessariamente voltarsi verso il popolo, e fondar l'autorità sua sulla potenza dei più, giacchè i pochi l'abbandonavano. Così era fatale, che le primi occasioni delle enormità che seguirono, siano state date da coloro ai quali più importava di evitarle, e che ne furono alla fine le miserabili vittime. Adunque fu chiamato ministro il ginevrino Necker, e con lui altri personaggi consentanei al tempo. Si sperava bene, il popolo esultava. Convocaronsi i notabili del regno, convocaronsi gli stati generali. Prevalse in sul bel principio la parte popolare, siccome quella, in favor della quale operavano i tempi. Decretossi dapprima, del qual consiglio fu autore Necker, fosse doppio il numero dei deputati del terzo stato; poi sedessero i tre ordini non separatamente, ma in comune; poi si deliberasse, non per ordini, ma per capi; il che diede del tutto la causa vinta ai popolari. Gli ordini uniti presero il titolo di assemblea nazionale. Erano portati al cielo: non si parlò più dei parlamenti, quantunque

eglino con opportune scritture si fossero sforzati di riguadagnarsi quel favore, che per un nuovo empito popolare si era voltato all'assemblea.

L'assemblea nazionale, ottenuta la superiorità del terzo stato, abolì l'inegualità delle imposte, poi i privilegj della nobiltà, poi quelli del clero, poi la nobiltà ed il clero; ed aboliti la nobiltà ed il clero, s'incamminava ad indebolire talmente l'autorità regia, che ella non fosse più che un' ombra vana. Il benefizio dell'egualità era solamente apprezzato dai buoni; i tristi usavano la occasione dell'indebolimento del governo. I faziosi dominavano: l'autorità regia non li poteva frenare, perchè scema di potenza e d'opinione; l'autorità popolare non ardiva, perchè parlavano in nome ed in favor del popolo. In ogni luogo sedizioni, incendj e rapine; morti funeste, e modi di morte più funesti ancora; uomini mansueti divenuti crudeli; uomini innocenti cacciati dai colpevoli; uomini benefici uccisi dai beneficati; virtù in parole, malvagità in fatti. Novelle strane si spargevano ogni giorno; e quanto più strane, tanto più credute, e tosto si poneva mano nel sangue, o ad ardere i palazzi, nè il sesso, nè l'età si risparmiavano; ad ogni voce, che si spargesse, il popolo traeva, massime in Parigi. In mezzo a tutto questo atti sublimi di virtù patria e di virtù privata, ma insufficienti pel torrente insuperabile e contrario. Nè si vedeva fine agli scandali,

perchè l'argine era rotto, e fin dove avesse a trascorrere questo fiume senza freno, nessuno prevedeva.

In fine dopo molti e varj eventi, l'assemblea con una cotal constituzione, che teneva poco del regio, meno ancora dell'aristocratico, molto del democratico, rendè il re un nome senza forza; poi venne l'assemblea legislativa, che il depose, poi il consesso nazionale, che l'uccise. Intanto uccisi o intimoriti i buoni, impadronitisi della somma delle cose i tristi, la nazione francese, non trovando più riposo in se stessa, minacciava, qual mare ingrossato dalla tempesta, di uscir dai proprj confini, e di allagare con rovina universale l'Europa.

A tali accidenti di Francia cadevano nelle menti degli uomini negli altri paesi d'Europa varj pensieri. Da principio quando solo si trattava dell'opposizione nata fra il re ed i parlamenti, era sorta un'aspettazione tuttavia scevra da timore. Ma quando vi si aggiunsero le insolenze popolari, le rapine e le uccisioni continue, quando si distrussero, e più ancora quando si schernirono i diritti, sopra i quali erano fondati gli ordini delle monarchie d'Europa, quando s'insultò il re, quando mani scellerate cercarono la regina per ucciderla, cominciò alla meraviglia a mescolarsi il timore. Finalmente quando alle incredibili enormità si arrosero quelle compagnie raunate in Parigi, ed affratellate in

tutta la Francia, le quali apertamente dichiaravano volere, con portar la libertà, come dicevano, fra gli altri popoli, distruggere i tiranni, che con tal nome chiamavano tutti i re, il timore diventò spavento. Veramente uomini a posta scorrevano la Germania, massime i Paesi Bassi, e pretendendo magnifiche parole a rei disegni, insidiavano ai governi, ed incitavano i popoli a cose nuove: si temeva, che per le sfrenate dottrine tutte le provincie s'empissero di ribellione. Si aveva anche in Italia avuto odore di tali mandatarj; i sospetti crescevano ogni giorno. Dava ancora maggior fondamento di temere il sapersi che si trovavano in tutti i paesi non solo uomini perversi, i quali pei malvagj fini loro desideravano far novità nello stato, ma ancora uomini eccellenti, che levati a grandi speranze dalle riforme già fatte in quei tempi dai principi, e credendo potersi dare una maggior perfezione al vivere civile, non erano alieni dal prestar orecchie alle lusinghevoli parole. Il pericolo si mostrava maggiore in Germania ed in Italia per la vicinanza dei territorj, per la facilità e la frequenza del commercio con la Francia, e per la comunanza delle opinioni.

Tale era la condizione dei tempi, e per dar principio a favellare dell'Italia, il re di Sardegna trovandosi il primo esposto, per la prossimità dei luoghi, a tanta tempesta, aveva più che ogni altro principe cagione di pensa-

re a provvedere al suo stato. Del che tanto maggior necessità il premeva, che non gli era nascosto, che nella parte de' suoi dominj posta oltre l'alpi, le nuove opinioni s'erano largamente sparse, e ch'ella poco attamente si poteva difendere dagli assalti francesi, quando si venisse a rottura di guerra con la Francia. Sapeva di più, che i suoi stati erano principalmente presi di mira da quella compagnia di propagatori di scandali, che s'era unita in Parigi, secondochè sfacciatamente uno di loro favellando in pubblico aveva predicato.

Per la qual cosa, veduto il pericolo imminente, coloro, i quali reggevano i consiglj della corte di Torino, ristrettisi con gli ambasciadori e ministri degli altri principi di Italia, rappresentarono loro, che i casi avvenuti nel desolato reame di Francia davano giusta cagione di timore per la quiete d'Italia; che l'assemblea nazionale, acciocchè i principi europei non potessero voltare i pensieri loro agli affari di Francia, pensava, per mezzo di seminatori di scandali e di ribellione, a turbare la quiete altrui; che già i mali semi incominciavano a sorgere, stantechè sebbene fosse stato continuo il vigilare del governo, e continue le providenze date, non s'erano potute evitare le compagnie segrete, ed anche alcuni, quantunque leggieri, moti nel popolo; che tali ingratissimi effetti si dimostravano più o meno nelle altre parti d'Italia; che per verità attentamente s'affaticavano in

ogni luogo i principi per estirpare queste occulte radici, per chiudere i passi ai malvagj mandatarj, per iscoprir le congreghe segrete, per allontanar le turbazioni; ma non ravvisarsi quale dei due alfine avesse a restar superiore o la vigilanza dei governi o la pertinacia dei novatori, se non si prendevano nuove e più accomodate risoluzioni; che la necessità dei tempi richiedeva che i principi d' Italia si stringessero in una lega comune a quiete e difesa comune; poichè quello, che spartitamente non avrebbero potuto conseguire, lo avrebbero ottenuto per l' efficacia e pei soccorsi comuni. Aggiunsero, che per verità questo disegno era già loro venuto in mente da gran tempo, di tanta opportunità egli era, ma che gli aveva ritirati dal proporlo il sapere, che Giuseppe, imperatore d' Allemagna, pareva volersi condurre ad assaltar con l' armi nel proprio loro covile quei nemici dell' umanità e della religione; che ora, cambiate le circostanze per la morte di Giuseppe, e volti i pensieri di Leopoldo suo successore piuttosto a preservare e conservare il proprio, che ad assalir l' alieno, avvisavano esser tempo opportuno di ordinare e di stringere i vincoli di una comune difesa; che già il fuoco era vicino a consumare la Savoja; che il Piemonte era in procinto di ardere; e chi avrebbe potuto prevedere le calamità d' Italia, se non si spegnevano queste prime faville? che però visti i pericoli sì gravi e sì imminenti, il re

giudicava doversi più presto il meglio, stringere una lega fra tutti i potentati d'Italia, non già diretta a danno altrui, ma solo a preservazione propria, a tenersi guardati l'un l'altro dalle insidie dei mandatarj francesi, a mantener la quiete negli stati, a parteciparsi vicendevolmente le notizie sulle faccende presenti, e ad ajutarsi con l'armi e coi denari ove nascesse in questo luogo od in quello qualche turbazione. Nè pretermisero i ministri sardi di spiegar meglio quali dovessero essere i membri della lega, nominando particolarmente il re loro signore, l'imperatore d'Allemagna, la repubblica di Venezia, il papa, il re di Napoli, ed il re di Spagna per la parte di Parma. Il re di Sardegna s'era già chiarito per alcune pratiche segrete della mente dei re di Napoli e di Spagna, che acconsentivano ad entrar nella lega; il papa vi si accostava ancor esso, siccome quello, che ardeva di sdegno a cagione delle innovazioni effettuate in Francia circa gl'interessi spirituali e temporali della religione. Solo la repubblica di Venezia se ne stava sospesa, considerando, quanto questa lega, ancorchè apparisse pacifica e meramente difensiva, avrebbe fatto ingrossar le armi in Italia, e chiamato forti eserciti di Allemagna, se le cose venute all'estremo avessero necessitato l'esecuzione; cosa sempre e non senza cagione detestata da quella repubblica. S'aggiungeva, che non avendo essa pur testè voluto collegarsi

con Giuseppe contro il Turco, naturale ed eterno nemico dello stato suo, del quale rifiuto ne aveva anche avuto le male parole da quell' imperatore in Trieste, pareva enorme al senato lo stringersi ora in alleanza con Leopoldo suo successore in una impresa evidentemente dirizzata, quantunque sotto parole velate, contro la Francia, amica vera e necessaria della repubblica. Nè grande era il timore, che aveva il senato delle nuove massime francesi, poichè la natura italiana molto eminente negli stati veneti efficacemente si opponeva alla loro propagazione: poi le consuetudini da tempi antichissimi radicate nell' animo dei popoli, e l' amore che portavano al loro governo, non consentivano; ma erano continue e forti le instanze del re di Sardegna e degli altri alleati, acciocchè il senato si risolvesse, perchè, se non avevano molta fede nelle armi venete, avevano gran bisogno del nome e dei denari della repubblica.

Miravano tutte queste pratiche ad introdurre in Italia le medesime deliberazioni, che erano state prese in Germania dall' Austria e dalla Prussia dopo la morte di Giuseppe e l' assunzione di Leopoldo. Erasi Leopoldo collegato con Federigo Guglielmo di Prussia a sicurezza comune contro gli appetiti immoderati di Caterina di Russia, e contro le vertigini della Francia. Ma questa congiunzione tendeva a difendersi, non ad offendere: i trattati di Pavia e di Pilnitz, in cui si suppose essere

stata stipulata la guerra e lo smembramento della Francia, furono trovati e menzogne politiche per apporre a Leopoldo risoluzioni guerriere ed ostili, che non fece, e per stimolare a maggior empito i Francesi, che già con tanto empito correvano.

Ma morto Leopoldo, ed assunto al trono il suo figliuolo Francesco, principe giovane ed ancora inesperto delle faccende, i negozj pubblici si piegarono a diverso, anzi a contrario fine. Caterina di Russia, la quale, visto il procedere temperato di Leopoldo e di Federigo Guglielmo, si era constituita pubblicamente, volendo pur muovere qualche cosa in Europa, la protettrice dell'antico governo di Francia, dimostrava con molte protestazioni volerlo rinstaurare. Non doversi, spargeva, un re virtuoso lasciare in preda a gente barbara; diminuita la potestà regia in Francia, diminuirsi ancora per riverbero in tutti gli altri regni; avere gli antichi, per rispetto di un solo proscritto, preso le armi contro stati potenti: perchè si resterebbero i principi d'Europa dal correre in ajuto di un re e di tutta una famiglia regia prigione, di tanti principi esuli, di tutto il fior di un regno perseguitato e ramingo? l'anarchia essere il pessimo dei mali, e più quando veste le sembianze della libertà, perpetuo inganno dei popoli; tornare l'Europa nella barbarie, se presto non si rimediasse; quanto a lei, essere parata ad opporsi con tutte le forze sue alla moderna barbarie, co-

me Pietro il grande, glorioso suo antecessore, aveva combattuto e superato un nemico ostinato e sempre pronto ad infestar con le armi i popoli vicini. Ora esser tempo d'insorgere, ora di unirsi, ora di pigliar le armi per frenar quegli scapestrati di Francia; ciò richiedere la pietà, ciò domandare la religione, ciò volere l' umanità ed ogni più santo, ogni più utile interesse d'Europa.

Queste ed altre simili cose diceva continuamente Caterina, ed insinuava destramente nell'animo dei principi, massimamente di Francesco e di Federigo Guglielmo. Nè mancarono a se medesimi in tale auguroso frangente i fuorusciti francesi, e più i più famosi ed i più eloquenti, i quali erano indefessi nell' andar di corte in corte, di ministro in ministro per raccomandare la causa del re, la causa stessa, come affermavano, dell'umanità e della religione. A queste instigazioni l'imperatore Francesco, che giovane d' età aveva già assaggiato la guerra all'assedio di Belgrado, deposti del tutto i pensieri pacifici di Leopoldo, e non dando ascolto ai ministri, nei quali suo padre aveva avuto più fede, accostossi ai consiglj di coloro, che dipendendo dalla Russia, lo esortavano ad assumere l'impresa ed a cominciar la guerra. Dal canto suo Federigo Guglielmo, principe di poca mente, ma d'indole generosa, impietositosi alle disgrazie della casa reale di Francia, e ricordandosi della gloria acquistata da Federigo

secondo, si lasciò svolgere, e postosi in arbitrio della fortuna corse anch' egli alle armi contro la Francia.

Noi non descriveremo nè la lega che seguì tra la Russia, l'Austria e la Prussia, nè il congresso di Magonza, nè la guerra felicemente cominciata e più infelicemente terminata nelle pianure della Sciampagna. Quest' incidenza troppo ci allontanerebbe dalle cose d' Italia. Incredibile era l'aspettazione degli uomini in questa provincia, e ciascuno formava in se varj pensieri secondo la varietà dei desiderj e delle opinioni. Il re di Sardegna, spinto sempre dalla brama di far chiaro il suo nome per le imprese d'armi; stimolato continuamente dai fuorusciti francesi, che in grandissimo numero si erano ricoverati ne' suoi stati, e lasciandosi tirare alle loro speranze, certo molto più che a uomo prudente si appartenesse, aveva meglio bisogno di freno che di sprone. Intanto non cessava di avviar soldati, armi e munizioni verso la Savoja e nella contea di Nizza, parti del suo reame solite a sentire le prime percosse delle armi francesi, e donde, se la guerra dal canto suo fosse amministrata con prospero successo, poteva penetrar facilmente nelle viscere delle provincie più popolose e più opime della Francia. Nè contento alle dimostrazioni ardeva di desiderio di venirne prestamente alle mani, persuadendosi, che le soldatesche francesi, come nuove ed indisciplinate non avrebbero osato, non che altro, mostrare il viso a' suoi

prediletti soldati. Ma o che l'Austria e la Prussia abbiano creduto di terminar da se la bisogna, marciando sollecitamente contro Parigi, o che credessero pericoloso pel re di Sardegna lo scoprirsi troppo presto, lo avevano persuaso a temporeggiare fino a tanto che si fosse veduto a che termine inclinasse la guerra sulle sponde della Matrona e della Senna. Così mutate le cose per la morte di Leopoldo e pei nuovi consiglj di Francesco, il re di Sardegna, prima talmente rispettivo, che altro non pretendeva, che una lèga fra i principi italici a difesa comune, ora datosi in preda allo spirito guerriero, gli pareva mill'anni, che non cominciasse a mescolar le mani con la Francia.

La subitezza di Vittorio Amedeo e la lega dei re contro la Francia diedero non poco a pensare al senato veneziano, e lo confermarono vieppiù nella risoluzione presa di non pendere da nessun lato, quantunque la corte di Napoli gli facesse frequenti e vivissime instanze, affinchè aderisse alla lega italica. Ma prevedendo le ostilità vicine anche dalla parte d'Italia, il che gli dava sospetto, che navi armate di potenze belligeranti potessero entrar nel golfo, e turbar i mari, e forse ancora, che altri potentati d'Italia, non forti sulle armi navali, gli domandassero ajuti per preservare i lidi dagl'insulti nemici, ordinò, che le sue armate, che ritornate dalla spedizione contro Tunisi stanziavano nelle acque di Malta e nelle isole del mare Ionio, se ne venissero nell'Adriatico. Ve-

ramente essendo stato richiesto poco dopo dai ministri cesareo e di Toscana, che mandasse navi per proteggere Livorno ed il littorale pontificio, rispose, aver deliberato di osservare la neutralità molto scrupolosamente; la qual deliberazione convenirsegli e per massima di stato e per interesse dei popoli.

Il re di Napoli stimolato continuamente dalla regina e dal debito del sangue verso i reali di Francia, andava affortificandosi con le armi navali e terrestri; ma non si confidava di scoprirsi apertamente, perchè sapeva, che una forte armata francese era pronta a salpare dal porto di Tolone; nè era bastante da se a difendersi dagli assalti di lei, nè appariva alcun vicino soccorso d'Inghilterra, non essendosi ancora il re Giorgio chiarito del tutto, se dovesse continuare nella neutralità o congiungere le sue armi con quelle dei confederati. Perciò se ne giva temporeggiando con gli accidenti. Solo si apparecchiava a poter prorompere con frutto in aperta guerra, quando fosse venuto il tempo, e teneva più che poteva le sue pratiche segrete.

Il granduca di Toscana, principe savio, stava in non poca apprensione pei traffichi di Livorno; però schivava con molta gelosia di dare occasione di tirare a se la tempesta, che già desolava i paesi lontani, e minacciava i vicini.

Il papa non poteva tollerare pazientemente le novità di Francia in materia religiosa.

Ma l' assemblea constituente astutamente procedendo ed andando a' versi alla natura di lui alta e generosa, protestava volersene star sempre unita col sommo pontefice, come capo della chiesa cattolica in quanto spetta alle materie spirituali. Chiamavanlo padre comune, lo salutavano vicario visibile di Dio in terra. Queste lusinghe venute da un' assemblea, di cui parlava, e per cui temeva tutto il mondo, avevano molta efficacia sulla mente del pontefice, e già si lasciava mitigare. Ma succedute all' assemblea constituente, la quale benchè proceduta più oltre che non si conveniva, aveva nondimeno mostrato qualche temperanza, l' assemblea legislativa ed il consesso nazionale, queste disordinatamente usando la potestà loro, diedero senza freno in ogni sorta di enormità. Pio sesto risentitosi di nuovo gravissimamente fulminò interdetti contro gli autori delle innovazioni, e condannò sdegnosamente le dottrine dei novatori circa le materie religiose. Allora fu opportunamente tentato dall' imperatore d' Allemagna, e dai principi d' Italia, che seguitavano le sue parti. Nè fu vana l' opera loro; perchè il pontefice parendogli, che alla verità impugnata della religione, alla necessità contradetta delle discipline, ed alla dignità offesa della sedia apostolica fosse congiunta la sicurezza dei principi e la protezione degli afflitti, ministerio vero e prediletto del successore di Cristo, prestò orecchie alle nuove insinuazioni, ed entrò

volentieri nella lega offensiva contro la Francia.

Ma siccome questa era una guerra, non solamente di armi, ma ancora di opinioni, così si pensò a Roma ad un rimedio singolare per fermare in suo favore quelle che si erano tanto dilatate, e che minacciavano sì grave ruina ai principi; conciossiachè temendosi di qualche sbocco di Francesi in Italia, fu creduto utile il preoccupare il passo, con fare che la religione santificasse certi principj politici, acciocchè non facessero più forza contro di lei, ed al tempo stesso, il che era più importante, si pruovasse, che ella era il mezzo più efficace, anzi il solo, che fosse abile a prevenire gli abusi, che sogliono spingere i popoli a trascorrere contro i principi. Così, ammessa e conciliata la radice politica con la religione, si toglieva, speravano, agli avversarj quell'arma tanto potente delle opinioni, che allora più che nei tempi passati erano prevalse, e si confermava vieppiù l'imperio della religione. Adunque ed a questo fine si diede opera, che uno Spedalieri, uomo molto dotto e di non mediocre ingegno, stampasse nel 1791 in Assisi un libro intitolato: I DIRITTI DELL' UOMO. Questo libro fu dedicato al cardinal Fabrizio Ruffo, allora tesoriere generale della camera apostolica, e Pio sesto ne nominò l'autore beneficiato di San Pietro. Afferma in questa sua opera lo Spedalieri, che la società umana, ossia il patto che unisce gli uomini nello stato civile è formato diret-

tamente e immediatamente dagli uomini stessi; che è tutto loro; che Dio non vi ha parte con volontà particolare diretta ed immediata, ma soltanto come primo ente e primo movente, cioè a dire, che il patto sociale viene da Dio come vengono da lui tutti gli effetti naturali delle cause seconde. Afferma ancora, che il governo dispotico non è governo legittimo, ma abuso di governo, e che la nazione, che ha formato il patto sociale, è in diritto di dichiarare decaduto il sovrano, se questi, in vece di eseguire le condizioni, sotto le quali gli è stata affidata la sovranità, le viola tirannicamente. Quindi l'autore spiega i caratteri, per cui si viene a conoscere la tirannide, e che adducono il caso della decadenza. Queste sue proposizioni corrobora con l'autorità di San Tommaso, il quale nel suo opuscolo latino intitolato: *de regimine principum ad regem Cypri*, ne dimostra la verità. Finalmente lo Spedalieri pruova, che la religione cristiana è la più sicura custode del patto sociale e dei diritti dell'uomo in società, e che anzi ella è l'unica capace di produrre un tanto effetto. Rimedio non senza prudenza era questo, ma non fu usato universalmente; imperciocchè dalla dimostrazione in fuori, che se ne fece in Roma, nessun altro segno sorse in Italia, che i principi il volessero accettare: appresso a loro un principio politico contrario prevalse, la religione restò sola, e le cose rovinarono.

La repubblica di Genova fu poco tentata dagli alleati o per disegni che si facevano sopra di lei, o perchè la credevano troppo dipendente o troppo vicina della Francia. Dimostrossi neutrale con gran benefizio dei sudditi, che tutti intenti al commercio di mare con la Francia navigavano sicuramente nelle acque della riviera di ponente.

Così erano in Italia nel corso del millesettecentonovantadue timori universali, armi potenti ed aperte con un' accesa voglia di combattere in Piemonte; preparamenti occulti in Napoli; desiderio di neutralità in Toscana; armi poche ed animo guerriero in Roma; neutralità dichiarata nelle due repubbliche. Queste erano le disposizioni dei governi; ma varj si dimostravano gli umori dei popoli. In Piemonte per la vicinanza le nuove dottrine si erano introdotte, e quantunque non pochi per le enormezze di Francia si fossero ritirati, alcuni ancora vi perseveravano. In Milano le novità avevano posto radice, ma molto rimessamente siccome in terreno molle e dilettoso. In Venezia per l' indole molto ingentilita dei popoli gli atroci fatti avevano destato uno sdegno grandissimo, e poco vi si temevano gli effetti dell' esempio, massime con quel tribunale degl' inquisitori di stato, quantunque fosse divenuto più terribile di nome che di fatto. Gli Schiavoni ancora servivano di scudo, siccome gente aliena dalle nuove opinioni, e fedelissima alla repubblica. In Napoli

covava gran fuoco sotto poca cenere, perchè le opinioni nuove vi si erano molto distese, ed il cielo vi fa gli uomini eccessivi. In Roma fra preti, che intendevano alle faccende ecclesiastiche, ed un numero esorbitante di servitori, che a tutt' altro pensavano, che a quello che gli altri temevano, si poteva vivere a sicurtà. In Toscana, provincia dove sono i cervelli sottili e gli animi ingentiliti, poco si stimavano i nuovi aforismi, e la felicità del vivere vi faceva odiare le mutazioni. In Genova poi erano molti e fortemente risentiti gli umori; ma siccome vi si lasciavano sfogare, poco erano da temersi, ed i rivolgimenti non fanno per chi vive sul commercio.

La Francia intanto venuta in preda a uomini senza freno e senza consiglio, vedendo la piena che le veniva addosso, volle accoppiare alle armi le lusinghevoli promesse e le disordinate opinioni. Però i suoi agenti sì pubblici che segreti riempivano l'Italia della fedeltà del governo loro e delle beatitudini della libertà. Affermavano non voler la Francia ingerirsi nei governi altrui; voler esser fedele coi fedeli, rispettar chi rispettava. Queste erano parole; ma i fatti avevano altro suono; imperciocchè e cercavano di stillare le nuove massime nell'animo dei sudditi con rigiri segreti, mostravano loro il modo di unirsi, loro promettevano ajuti di consiglio, di denaro e di potenza, e tentando ogni modo ed ogni via si sforzavano di scemar la forza dei

governi con torre loro il fondamento della fedeltà dei sudditi.

Per meglio dichiarare il secolo, sarà mestiero raccontare ciò che allegavano le due contrarie parti: parrà certamente che io dica cose enormi, ma se ne fecero delle più enormi ancora. Dicevano adunque i novatori smoderati apertamente ed a tutti che lo volevano udire, che i re son tutti tiranni, e bisognare ucciderli; i nobili satelliti dei tiranni; i nobili appoggiare i tiranni con le armi, i preti con le opinioni; il popolo esser sovrano; da lui derivare ogni potere; il popolo esser pupillo, nè poter mai perdere i suoi diritti nè per tempo, nè per usurpazione; il ribellarsi esser dovere, quando son lesi da chi governa i diritti del popolo; abbominevole, assurda e ridicola cosa esser la realtà; solo governo legittimo esser la repubblica, nè tutte le repubbliche esser legittime, ma solo le democratiche; l'aristocrazìa mera peggiore della realtà; l'oligarchìa un male orrendo; sola e vera fedeltà esser quella verso il popolo; la fedeltà verso i re e verso gli aristocrati esser tradimento; perciò tradire i re, tradire gli aristocrati essere non solo lecito, ma debito; queste esser le massime eterne dettate dalla natura e da Dio; il vangelo esser democratico; e quì aggiungevano cose, che quantunque siamo disposti a favellare alla libera, non osiamo per riverenza alla santità replicare; nascere una era novella per l'umana generazione, e

compiersi le predizioni delle scritture; sorgere coi diritti la giustizia, con la giustizia la pace, con la pace la felicità; abbastanza e pur troppo essersi fatto pruova delle usurpazioni, ora doversi pruovare la libertà; abbastanza e pur troppo essersi pruovati i privilegj, ora doversi pruovare l'egualità; la libertà elevar gli animi, l'egualità consolarli; essere finalmente giunto il tempo, in cui il povero avrà soccorso senza scherno, l'oppresso riparo senza prezzo, ed in cui la società più farà per chi meno puote; poichè negli antichi governi il potere era tutto volto a favor di chi può e contro chi non può, nei nuovi sarà in favor di chi non può, vero ed unico fine di ogni buon governo; avere il potere e la legge esser troppo, aver nemmen la legge esser troppo poco; aver tutti una legge uguale esser giusto; bastar bene, ed essere anche di soverchio, che i ricchi ed i grandi abbiano il potere che danno le ricchezze e le dipendenze, senza che abbiano quello che danno i privilegj; così nelle nuove forme torsene a chi ha troppo, e darsene a chi ne manca, santo e dolce compenso. Sorgessero adunque, sclamavano, giacchè sorgevano i tiranni, sorgessero i popoli a far quello che più piace a Dio, quello che stato era da Dio eternamente prescritto: sorgessero, abbattessero, conculcassero i tiranni, fondassero i governi popolari, fondassero le repubbliche, e stabilissero un fortunato e dolce vivere. A

così alta impresa spirar le aure favorevoli; la tirannide essere stata spenta in Francia, parte tanto principale d'Europa; una grande, valorosa e potente nazione esser tutta sorta in piè per ajutare chiunque voglia gettar dal collo il grave giogo: abbastanza essersi sofferto, abbastanza tollerato, ora splendere più benigne stelle; pruovassero, che i più numerosi sono i più forti, che gli oppressi non son vili; trasportassero il governo del mondo dal vizio potente alla virtù infelice.

Dall' altro canto nè maggior moderazione d' animi si osservava, nè maggior modestia di parole. Dove sono, dicevano, questi giacobini (che così li chiamavano da una setta furibonda nata in Parigi), che ora si fanno a voler riformare il mondo? Bel principio al governo loro il metter la mano nella roba e nella vita altrui, e portar le teste lacere in pricissione! Imprigionar gli onesti, e scannar gl' imprigionati! parlar di aristocrazìa! ma se l'aristocrazìa fa male, fallo a pochi, la democrazìa a tutti; chi fa scudo ai re, unico e salutar temperamento in una nazione grande, se non l'aristocrazìa, massime quando i re son diventati bersaglio a popoli indemoniati? che virtù! i ladri in onore, le meretrici in trionfo! Se sono i popolari virtuosi per ignoranza, sono i magnati per educazione, e la virtù rozza diventa ferocia, se non la tempera la gentilezza. Se i magnati son freno alle voglie assolute del principe ed alle voglie disordi-

nate della plebe, sono ancora esempio ad infondere nei popoli costumi miti e gentili; non essere nidi di tiranni i castelli, bensì specchj di civiltà; ciò che fu non esser quello che è, e nemmanco i popoli essere stati angeli; doversi in questo e quanto al passato dare e chiedere perdonanza. E che valse ai nobili l'aver dato alla patria i privilegj loro non conquistati per forza, ma conceduti per ricompensa, se, spenti i privilegj, loro si tolsero le proprietà, poi la libertà, poi la vita? E quando finiranno gli esilj, le persecuzioni e le carnificine? Della realtà che dirassi? se non se questa esser modo di governo connaturale all'uomo, poichè là dove sono uniti uomini in società, là sempre nasce, come di necessità la realtà, se non di nome, almen di fatto, ma le più volte e di nome e di fatto; non vedersi forse dove i più governano, reggere un solo? e non valer forse meglio la realtà vera, che la realtà velata? non esser quella sempre più temperata o dalle leggi, o dalle consuetudini, o dalla necessità di comparire se non buono, almeno giusto? all'incontro esser questa più sospettosa, perchè senza appoggio, più crudele perchè più sospettosa, più arbitraria perchè senza freno. Nascere la realtà dal desiderio innato in tutti di dominare, poichè questo inducendo l'anarchìa, morte della società, fa che si trasporta il dominio da tutti prima in pochi, poi per la medesima ragione da pochi in un solo; e beate le nazio-

ni, che trovano la realtà bella e fatta senza dover passare per l' anarchìa per farsela! Il popolo sovrano! Certo sì per ammazzar prima i migliori uomini, poi se stesso! Errore scellerato essere il voler ridurre un teorema speculativo in pratica; che anche i matti furiosi son padroni di muoversi, e pure si metton loro le catene addosso; con le astrattezze non governarsi gli uomini, ma con i rimedj contro le passioni, e mal rimedio essere lo sbrigliarle. Doversi perciò questi Regoli plebei spegnere del tutto ad eterno esempio di una gran malvagità punita; e siccome ne furono scrollate le fondamenta stesse della società, così doversi questa ritirare non solo là dond' era partita, ma più verso un governo forte e stretto. A questo opportuni stromenti essere i nobili ed i religiosi, i primi, perchè dan la forza, i secondi, perchè danno la persuasione, ed a tutti questi preporre un re forte e risoluto. Nè ciò bastare; spenti gli uomini infami, doversi anche spegnere le dottrine sfrenate; perchè, se bisogna castigare la generazione presente, e' bisogna sanar le future; una moderata ignoranza esser migliore d' un insolente sapere: insomma punire i traditori, premiare i fedeli, riordinare in tutto e per sempre il vivere sociale. Per questo muoversi l' Europa, per questo aguzzare le armi; nè tanto moto essere per palliare solamente un male immenso, ma per estirparlo; rimanere ancora in Europa sufficienti residui di

realtà e di aristocrazìa per risarcire l'edifizio della società rovinata, se prudentemente e gagliardamente si rimettessero insieme; questo voler fare i re confederati, a questo mirare le speranze di tutti i buoni, a questo offerirsi i nobili, a questo persuadere i religiosi: che se tanta aspettazione, se così gran consenso, se una santa ira mossa da crudeli misfatti fossero indarno, dover cader l'Europa in una inudita barbarie.

Da tutto questo si vede, quanto siano intemperanti gli uomini, quando sono mossi da passioni politiche: imperciocchè i primi erravano per aver portato tropp'oltre le riforme, i secondi per averle fatte degenerare in eccessi enormi pel contrasto da loro fatto anche alle più utili e giuste; gli uni per aver posto mano nel sangue, gli altri per volerlavi porre; quelli per aver deposto ed ucciso un re santo, questi per aver chiamato i re stranieri a danni della patria loro; e se la libertà, quantunque di un valore inestimabile, male si compra con la crudeltà, male ancora si riacquistano i dritti feudali e le seggiole in corte con dare il proprio paese in preda ai forestieri. Certo quel che più mancò all'età nostra, è l'amor della patria, poichè i primi la resero serva con le mannaje, i secondi la volevano render serva coi cannoni tedeschi, rei gli uni e gli altri per non aver voluto accettare quella libertà, che il re e gli uomini savj volevano dar loro, unica e sola libertà, che ad un tanto stato, quanto la Francia è, potesse convenirsi; nuovo, ma non

unico argomento, che non può esser libertà, dove sono i mali costumi, massime la cupidità sfrenata di comandare e di comparire.

Le parole dei novatori avevano più forza sull'animo dei popoli, che quelle dei loro avversarj, perchè i popoli sono sempre cupidi di novità; poi coloro, che si coprono col velame del ben comune, hanno più efficacia di quelli, che pretendono i privilegj. Laonde l'Europa era piena di spaventi, e si temevano funesti incendj per ogni parte.

Intanto essendo accesa la guerra fra l'Austria e la Francia, l'una e l'altra di queste potenze applicarono l'animo alle cose d'Italia, la prima per conservar quello che vi possedeva, la seconda per acquistarvi quello che non possedeva, od almeno per potervi sicuramente avere il passo col fine di andare a ferire sul fianco il suo nemico.

Dall'altro lato il governo di Francia aveva spedito agenti segreti e palesi per domandare parte con minacce, parte con preghiere, ai governi d'Italia o lega, o passo, o neutralità. Fra gli altri Semonville fu destinato ad andare a speculare le cose in Piemonte, ed a tentare l'animo del re, affinchè negli accidenti gravi che si preparavano, si dimostrasse favorevole alla Francia. Aveva carico di proporre a Vittorio Amedeo di collegarsi con la Francia, e di dare il passo agli eserciti francesi, perchè andassero ad assaltare la Lombardia austria-

ca; con ciò la Francia gli guarentirebbe i suoi stati, raffrenerebbe gli spiriti turbolenti in Piemonte ed in Savoja, cederebbe in potestà di lui quanto si sarebbe conquistato con l'armi comuni in Italia contro l'imperatore. Il re si era risoluto a non udire le proposte, sì perchè temeva, nè senza ragione, d'insidie, sì perchè procedeva in queste faccende con troppa passione, e sì perchè la sua congiunzione con l'Austria già era tropp' oltre trascorsa. Infatti già calavano Tedeschi dal Tirolo, e s'incamminavano a gran passo verso il Piemonte. Perlochè, giunto essendo Semonville in Alessandria, fu spedito ordine al conte Solaro, governatore, che nol lasciasse procedere più oltre, anzi l'intimasse di tornarsene fuori degli stati del re, usando però col ministro francese tutti quei termini di complimento, che meglio sapesse immaginare. Solaro, uomo assai cortese ed atto a tutte le cose onorate, eseguì prudentemente gli ordini avuti. Tornossene Semonville a Genova.

Il fatto fu gravissimamente sentito in Parigi. Il giorno quindici settembre del millesettecentonovantadue, Dumourier, ministro degli affari esteri, favellando molto risentitamente al consesso nazionale del governo di Piemonte, e lamentandosi con apposito discorso dell'affronto fatto alla Francia nella persona del suo ambasciadore in Alessandria, conchiuse doversi dichiarare la guerra al re di Sardegna. Quivi levossi un romore grandissimo; che le

parole di despoto, di tiranno, di nemico del genere umano andarono al colmo. Insomma fu chiarita solennemente la guerra tra la Francia e la Sardegna.

Di già il giorno dieci dello stesso mese il consiglio esecutivo provisorio aveva spedito ordine al generale Montesquiou, capo dell'esercito che raccolto nell'alto Delfinato minacciava la Savoja, di assaltare questa provincia, e, cacciate l'armi piemontesi oltremonti, di usare tutte quelle maggiori occasioni che gli si offrirebbero. Questo fu il primo principio di tutti que' mali, che patì Italia per tanti anni, e che empierono tutto il corpo suo di ferite, che non si potranno così facilmente sanare.

Il re di Sardegna, come prima fu incominciata la guerra tra la Francia e le potenze confederate di Germania, aveva con grandi speranze fatto notabili apparecchj in Savoja e nella contea di Nizza. Ma le vittorie dei Francesi nella Sciampagna cambiarono le condizioni della guerra, ed il re, in vece di conquistare i paesi d'altri, dovette pensare a difendere i proprj. Erano le sue condizioni assai peggiori di quelle dei Francesi; poichè nei due paesi contigui, in cui si doveva far la guerra, la Savoja parteggiava pei Francesi, il Delfinato non solo non parteggiava pei Piemontesi, ma loro era anche inimicissimo; che anzi questa provincia si era mostrata molto propensa alle mutazioni, che si erano fatte e si facevano: sicchè i Francesi avevano favore an-

dando avanti, sicurezza andando indietro; il contrario accadeva ai Piemontesi.

Non ostante tutto questo, i capi, che governavano le cose del re in Savoja, se ne vivevano con molta sicurezza. Solo coi fuorusciti francesi, che loro stavano continuamente intorno, non vedevano ciò che era chiaro a tutto il mondo: improvidi che non conobbero, che male con le ire e con la imprudenza si reggono i casi umani.

Il cavaliere di Colegno, comandante di Chamberì, oltre la sua credulità verso i fuorusciti e verso un generale di Francia, che per ispiare, il veniva a trovare in abito e sotto nome di prete irlandese, con duro governo asperava i popoli, soffio imprudente sur un fuoco, che già si accendeva. Assai migliore animo aveva il conte Perrone, governatore generale della Savoja; ma in mezzo a tanti sfrenati non aveva quell'autorità e quel credito, che in sì pericoloso accidente si richiedevano; ed anch'egli dava fede alle novelle del prete irlandese. Il cavaliere di Lazzari governava l'esercito; capitano certamente poco atto a sostenere le guerre vive dei Francesi.

Adunque tali essendo le condizioni della Savoja nel mese di settembre, si aperse la via alle future calamità. I capi dell'esercito, vivendo sempre nella solita sicurtà, nè potendo credere sì vicino un assalto, in vece di allogare le truppe in pochi luoghi ma forti, ed ai passi, le avevano sparse quà e là senza alcun

utile disegno, talmente che ed erano inabili al resistere al nemico ovunque si appresentasse, ed incapaci a rannodarsi subitamente dove egli assaltasse. Tanta era questa loro semplicità, che anche quando i Francesi, prima divisi in diversi campi, si erano raccolti tutti vicino al forte Barraux, il che denotava l'intenzione di un assalto vicino, non fecero dimostrazione alcuna.

Il prete irlandese stava loro ai fianchi, e raccontava loro le più gran novelle del mondo, ed ei se le credevano. I francesi fuorusciti, che pure incominciavano a temere, dimandarono se vi fosse pericolo; risposero del no. Aggiunsero, che era la gente di roba, che aveva paura, e che spargeva spaventi. In questo mordevano il conte Bottone di Castellamonte, il quale essendo intendente generale della Savoja, da quell' uomo fine e perspicace che egli era, avendo bene penetrato le cose, aveva domandato soldati al governatore per iscorta al tesoro, che voleva far partire alla volta del Piemonte. Certo, impossibil cosa era il difendere la Savoja, massime dopo le disgrazie dei confederati: non stanziavano in questa provincia più di nove in dieci mila soldati; ma siccome erano buoni, così se fossero stati retti da capitani pratichi, e posti ai passi opportuni, avrebbero almeno fatto una difesa onorata, e ritardato l' impeto del nemico. Ma agli sparsi mancò l'ordine, il riunirli fu impossibile in accidente tanto improviso.

In tanto il generale Montesquiou, avuto comandamento d'incominciare la guerra, dal campo di Cessieux, dove alloggiava con l'esercito raccolto in cui si noveravano circa quindici mila combattenti, gente, se non molto disciplinata, certo molto ardente, andò a porsi agli Abresti, donde spedì ordine al generale Anselmo, che passato il Varo, assaltasse nel tempo medesimo la contea di Nizza. Presidiavano la contea genti poco numerose, che obbedivano al conte Pinto. Queste mosse doveva anche ajutare dalla parte del mare il contr'ammiraglio Truguet, il quale partito da Tolone con un'armata di undeci legni dei più grossi ed alcuni più sottili, e due mila soldati di sopraccollo, se ne giva correndo le acque di Villafranca sino al golfo di Juan, pronto a sbarcare le genti ovunque l'opportunità si fosse scoperta. Sua principale intenzione era di sbarcare sotto Monaco per prendere alle spalle l'esercito, che difendeva Nizza. Così i Francesi dall'Isero fino al Varo si apparecchiavano ad assaltare gli stati di un re, che con ostili dimostrazioni gli aveva provocati prima che gli ajuti che aspettava d'Allemagna fossero giunti. Tale fu l'effetto delle rotte di Sciampagna.

Montesquiou, lasciati prestamente gli Abresti se ne venne con tutto l'esercito a posarsi al forte Barraux vicino a due miglia dalle frontiere della Savoja, donde disegnava di dar

principio alla guerra. Era suo pensiero di assaltare col grosso dell' esercito Sanparelliano ed il castello delle Marcie per poscia camminare velocemente alla volta di Chamberì. Nel medesimo tempo per tagliare il ritorno al nemico spediva due grosse bande, delle quali una radendo la riva sinistra del fiume Isero doveva chiudere il passo di Monmeliano, e l'altra dal Borgo d'Oisano, valicando gli aspri monti che dividono la valle della Romanza da quella dell' Arco, serrare al tutto la strada della Morienna, nel qual caso tutto l'esercito piemontese sarebbe stato o preso ai passi, o poca parte se ne sarebbe potuta salvare per le strade aspre e difficili della Tarantasia. Aveva egli con certo pensiero avvisato, che la via principale di ritirata ai Piemontesi era la Morienna ed il monte Cenisio. Ma queste due ultime fazioni non ebbero effetto, la prima per una piena improvisa dell' Isero, che, rotti i ponti, non permise il passo, la seconda per la quantità delle nevi cadute molto per tempo sugli altissimi monti del Galibiero.

I Piemontesi, svegliati finalmente dal suono delle armi francesi, tentarono di affortificarsi con artiglierie presso Sanparelliano agli abissi di Mians, donde pensavano di tempestare di traverso con palle sul passo per mezzo di artiglierie poste sul castello delle Marcie. Ma a questo non ebbero tempo; le artiglierie non erano ancora ai luoghi loro, quando la

notte dei ventuno settembre, tirando venti orribili, e cadendo una grossissima pioggia, il generale Laroque, a ciò destinato dal generale Rossi, partito con grandissimo silenzio dal campo di Barraux, se ne marciò contro Sanparelliano con una forte schiera. E come disegnava, così gli riuscì di fare; s' impadronì in mezzo a quell' oscurità improvisamente della terra, e se non fosse stato il tempo sinistro, avrebbe anco presa quella mano di Piemontesi, che la difendevano. Ma avuto a tempo sentore dell' approssimarsi del nemico, si ritirarono a salvamento.

Perduto Sanparelliano con gli abissi di Mians, i capi piemontesi privi di consiglio, abbandonarono frettolosamente i castelli delle Marcie, di Bellosguardo, di Aspromonte e la Madonna di Mians. Così le fauci della Savoja vennero da quel lato in potere dei Francesi. Ma Montesquiou, usando celeremente la vittoria, e prevalendosi della rotta del nemico, si spinse avanti dal castello delle Marcie con due brigate di fanteria, una di dragoni e venti bocche da fuoco, alle quali fe' tener dietro come retroguardo da due altre brigate di fanteria, una di cavalleria, parimente con molti cannoni. Così tagliò e divise in due l' esercito piemontese; una parte fu costretta a ritirarsi verso Anneci, l' altra verso Monmelliano. Gli rimase aperta la strada per Chamberì, capitale della provincia. Ma già il terrore ne aveva cacciato i regj, mostrando i capi in sì im-

portante fatto tanta pochezza d'animo, quanta vanità avevano mostrato innanzi. Sì grande fu la subitezza dello spavento loro, che i Francesi, temendo d'insidie, non si ardirono di entrare incontanente nella città, che se ne stette posta in propria balìa alcuni giorni. Quì è debito nostro il raccontare come in sì pericoloso passo, non vi fu tumulto, non insulto, non saccheggio di sorta alcuna; tanta è la bontà e la civiltà di quel popolo chamberiniano. Vi arrivarono i Francesi; furonvi accolti con tutte quelle dimostrazioni di allegrezza, che portavano le opinioni e la ricordanza delle precedenti vessazioni.

Montesquiou andava molto cauto nello spignersi avanti, perchè non avendo ancora avuto notizia dell'assalto, che doveva dare Anselmo a Nizza, e vedendo la celerità incredibile delle genti sarde nel ritirarsi, dubitava, che elleno marciassero velocemente a quella banda per opprimere l'esercito, che militava sotto quel generale. Si spargeva ancor voce, che i Piemontesi forti di sito e proveduti di munizioni da guerra e da bocca, si erano fermati nelle montagne delle Boge, che separano Chamberì dall'Isero per ivi fare una testa grossa, e passarvi l'inverno. Però deliberossi di sostare alquanto per ispiar meglio le cose, e per aspettare, che portassero i tempi dal canto delle alpi marittime. Solo fece occupare il passo di Monmeliano abbandonato dai sol-

dati reali con quella medesima celerità, con la quale avevano abbandonato la città capitale. La rotta loro fece cadere, come premio della vittoria, in mano dei Francesi dieci cannoni, quantità grande di polvere, di palle, di casse e di altri arnesi da guerra con magazzini pienissimi di foraggj e di vettovaglia.

Ma egli è tempo oramai di raccontare la guerra di Nizza. Non dimostrarono in queste parti i capi piemontesi miglior consiglio, nè miglior animo, che in Savoja. Conciossiachè non così tosto ebbero avviso, che Anselmo aveva passato il Varo, fiume che divide i due stati, la notte dei ventitre settembre, dandosi precipitosamente alla fuga, abbandonarono la città di Nizza, e già davano mano a votare con grandissima celerità quanto si trovava nel porto di Villafranca. I Francesi usando prestamente il favore della fortuna, corsero a Villafranca, e minacciato di dare la scalata, il comandante si diede a discrezione, con ducento granatieri, ottimi soldati, ed alcune bande di milizie, lasciando in preda al nemico cento pezzi di artiglieria grossa, una fregata, una corvetta e tutti i magazzini reali. Così la parte bassa della contea di Nizza venne in potere dei Francesi con incredibile celerità e facilità. Solo si teneva ancora pel re il forte di Montalbano; ma poco stante si arrese ancor esso a patti. A queste vittorie contribuì non poco l'ammiraglio Truguet con la sua armata, che dando diversi riguardi ai

Piemontesi, li teneva in sospetto di assalti da ogni banda, e loro fece precipitare il consiglio di ritirarsi dal littorale.

Anselmo, avuto Nizza, Villafranca e Montalbano, si spinse avanti per la valle di Roja, e non fece fine al perseguitare, se non quando arrivò a fronte di Saorgio, fortissimo castello, che chiude il passo da quelle parti, ed è come un antemurale del colle di Tenda. Ma alcuni giorni dopo, le genti piemontesi, avuto un rinforzo di un grosso corpo di Austriaci, ed assaltato con molto impeto il posto di Sospello, se ne impadronirono. Nè molto tempo vi dimorarono, perchè ritornato Anselmo col grosso di tutto l'esercito, se lo riprese, e di nuovo Saorgio divenne l'estremo confine dei combattenti.

Queste spedizioni dei Francesi nella provincia di Nizza costarono poco sangue; perchè la ritirata dell'esercito sardo fu tanto presta, che non successero se non poche e leggieri avvisaglie; nè i conquistatori si scostarono dai termini dell'umanità e della moderazione. Assai diverso da questo fu il destino dell'infelice Oneglia; poichè accostatasi l'armata del Truguet a quel lido, e mandato avanti un palischermo per negoziare, gli furon tratte le schioppettate, per le quali furono uccisi o feriti parecchi; caso veramente deplorabile e non mai abbastanza da biasimarsi. Però l'armata francese accostatasi vieppiù, e schieratasi più opportunamente che potè, cominciò a trarre

furiosamente contro la città. Quando poi pel fracasso, per la rovina, per le ferite e per le morti l'ammiraglio credè che lo spavento avesse fatto fuggire i difensori, sbarcò le genti che aveva a bordo, le quali unite ai marinari s'impadronirono della città, e la posero miserabilmente a sangue, a sacco ed a fuoco; compassionevole punizione dei violati messaggeri di pace. Questa fu mera vendetta. Oneglia, cinta da ogni parte dalle terre del Genovesato, era luogo di poco profitto; perciò i Francesi l'abbandonarono, e l'armata loro, toccato Savona, e posatasi alquanto nel porto di Genova, se ne tornò poco tempo dopo a Tolone. Essendosi oramai tanto avanzata la stagione, che non si poteva guerreggiare, se non con molto disagio, si posarono dalle due parti le armi tutto l'inverno, attendendo solo a fare apparecchj più che potevano gagliardi, per tornare sulla guerra con frutto, tosto che il tempo s'intiepidisse. In mezzo a questo silenzio delle armi nulla occorse, che sia degno di memoria, se non se la differenza del procedere dei Savojardi e dei Nizzardi verso i Francesi, avendo i primi mostrato molta inclinazione per loro, e desiderio di accomodarsi alle fogge del nuovo governo: al contrario i secondi fecero pruova di molta avversione, e di volersene rimanere nei termini del governo antico.

Pervenuta a notizia di Montesquiou la conquista di Nizza, si mise in sul voler cac-

ciare del tutto le genti sarde dalla Savoja. A questo fine ordinò a Rossi, che cacciandosi avanti le truppe del re le spignesse fino al Cenisio per la Morienna, ed a Casabianca fino al piccolo S. Bernardo per la Tarantasia, il che eseguirono con grandissima celerità, e quasi senza contrasto da parte del nemico. Anzi è da credere, che se Montesquiou, invece di soprastarsi, come fece, per aspettare le nuove di Nizza, fosse, dopo la conquista di Chamberì, camminato con la medesima celerità, si sarebbe facilmente impadronito di queste due sommità delle alpi con grande suo vantaggio, e con maggiore speranza di andare a ferire, alla stagione prossima, il cuore stesso del Piemonte; tanta era la confusione delle genti regie. Aix, Anneci, Rumilli, Carouge, Bonneville, Tonone e le altre terre della Savoja settentrionale, abbandonate dai vinti, riconobbero l'imperio dei vincitori. Così questa provincia venne tutta, non senza grande contentezza pubblica e privata, in potestà dei Francesi. La quale possessione per quell'inverno venne loro assicurata dalle nevi strabocchevolmente cadute sui monti, le quali indussero da queste bande la medesima cessazione delle armi, ed anche più compiuta, che era prevalsa nelle alpi marittime.

In cotal modo un paese pieno di siti forti, di passi difficili, di torrenti precipitosi, fu perduto pel re di Sardegna, senza che nella difesa del medesimo si sia mostrato consiglio

o valore. Del qual doloroso caso si debbe imputare in parte il re medesimo per aversi voluto scoprire, a cagione dei suoi pensieri tanto accesi alla guerra, molto innanzi che gli ajuti austriaci arrivassero in forza sufficiente, e per aver dato il più delle volte i gradi militari a coloro, che più miravano a comparire, che ad informarsi nell'arte difficile della guerra. Certamente error grande fu quel di Vittorio di mettere l'abito militare ad ogni giovane cadetto che si appresentasse, e di mandarli sulle prime alla guerra, come se l'arte della guerra ed il romore dei cannoni non fossero cose da far sudare e tremare anche i soldati vecchi. I nobili poi ci ebbero più colpa del re pel disprezzo, non so se mi dica ridicolo od assurdo, in cui tenevano i Francesi. Pure fra di loro non pochi erano, che modesti e valorosi uomini essendo, detestavano i male avvisati consiglj, e sentivano sdegno grandissimo della vergogna presente.

La rotta di Savoja, già sì grave in se stessa, fu anche accompagnata da accidenti parte terribili, parte lagrimevoli. Piogge smisurate, strade sprofondate, carri rotti, soldati alla sfilata parte armati, parte no, gente fuggiasca di ogni grado, di ogni sesso e di ogni età, terribili apparenze e di cielo, e di uomini e di terra. Ma fra tutti muovevano compassione grandissima i fuorusciti francesi, i quali confidandosi nelle parole dei capitani regj eransi soprastati a Chamberì fino agli estremi, ed ora

cacciati dalla veloce furia, che loro veniva dietro, non potevano nè stare senza pericolo, nè fuggire con frutto. Imperciocchè a chi mancava il denaro per povertà, a chi la forza per infermità, a chi le bestie od i carri per trasferirsi; perchè non se ne trovavano per prestatura nè amichevole nè mercenaria, ed in tanto scompiglio era venuto meno il consiglio di prevedere e di provedere. Spettacolo miserando era quello che si vedeva per le strade che portano a Ginevra ed a Torino, tutte ingombre di gente caduta da alti gradi in un abisso di miseria. Erano misti i padri coi figliuoli, le madri con le figliuole, i vecchi con i giovani, e fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e il fango a seguitare i parenti loro caduti in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi, donne gravide, madri lattanti e portanti al petto le creature loro certamente non nate a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la carità umana in sì estremo caso; perchè furono viste spose, figliuoli, fratelli, servidori non proscritti voler seguitare nelle terre strane, anche a mal grado dei parenti e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli ed i padroni, posponendo così la dolcezza dell'aere natìo alla dolcezza del bene amare e del ben servire; secolo veramente singolare, che mostrò quanto possano fra l'umana generazione la virtù ed il vizio, l'una e l'altro estremi. Ma se era il viaggiare crudele, non era migliore lo starsi; alberghi pie-

ni o niuni su per quelle rocche, e bisognava pernottare al cielo, e il cielo era sdegnato, e mandava diluvj di pioggia. A questo, soldati commisti, che fuggivano sbandati, armi sparse quà e là, un tramestìo di uomini sconsigliati, un calpestìo di bestie, un romore di carrette, un furore, un dolore, una confusione, un fremito aggiungevano grandissimo terrore a grandissima miseria. Quanti si sono visti cresciuti ed allevati in tutte le dolcezze di Parigi, ora non trovar manco quel ristoro, che a gente nata in umil luogo abbonda nel corso ordinario della vita! Quanti gravi magistrati, dopo avere ministrato la giustizia nei primi tribunali del nobilissimo reame di Francia, e vissuto una vita integerrima, ora travagliosamente incamminarsi ad un esiglio, di cui non potevano prevedere nè il modo, nè il fine! Quante nobili donne, che pochi mesi prima speravano di dare eredi a ricchissimi casati nei palazzi dei maggiori loro, ora vicine a partorire, fra lo squallore di tetti abietti ed alieni, a padri venuti in povertà figli più poveri ancora! Quante fanciulle richieste prima da principi, non sapere ora nè a qual rifiuto andassero, nè a qual consenso! Quanti capitani valorosi ed invecchiati nella milizia, ora che per la fralezza dei corpi loro avevano più bisogno del riposo e dello stato, mancati il riposo e lo stato, correre raminghi sotto cielo straniero, cacciati da quei soldati medesimi, ai quali

avevano e l'onore ed il valore insegnato! Erano le strade, per donde passavano, piene di gente instupidita a sì miserabile caso, od intenerita a tanta disgrazia. E spesso trovarono sotto gli umili tugurj più ristoro e più consolazione, che non si aspettavano. Così per molti dì e molte notti su per le vie di Ginevra e di Torino la tristissima comitiva mostrò quanto possa questa cieca fortuna nel precipitare in fondo chi più se ne stava in cima. Eppure in mezzo a tanto lutto la natura francese era tuttavia consentanea a se medesima. Imperciocchè uscivano dagli esuli non di rado e canti, e risi e piacevolezze tali, che pareva piuttosto, che a festa andassero, che a più lontano esiglio. Vedevansi altresì uomini gravissimi o galoppanti sulla fangosa terra, o dentro, o dietro le carrozze stanti recarsi con le capellature acconce, e con croci, e con nastri e con altri segni dell' andata fortuna. Tanto è tenace ciò che la natura dà, che la sciagura non lo toglie! Ma giunti i miseri fuorusciti in Ginevra ed in Torino, non si può spiegare quanto fosse il dire, il guardare ed il pensare degli uomini. Gran cose aveva rapportato la fama di Francia; ma ora ai più pareva ,che il fatto fosse maggiore del detto; chi andava considerando quel che potesse fare una nazione furibonda, che usciva dai proprj confini, chi il valore de' suoi soldati, e chi la contagione delle sue dottrine sostenute

da tanta forza. Chi pensava alla vanità di coloro che l'avevano predicata vinta, e chi all'imprudenza di coloro che l'avevano provocata potente. Meglio, sclamavano, fora stato il lasciarla lacerare da se stessa, che il riunirla con le minacce; meglio ammansarla che irritarla; tutti poi affermavano essere venuti tempi pericolosissimi; essere minacciata Elvezia, essere minacciata Italia; già già titubare la società umana in Europa.

A Torino tutti questi discorsi si facevano, ed altri ancora più gravi. Quest' essi, dicevano (poichè nelle disgrazie gridare contro il governo è sfogo e consolazione), quest' essi sono i frutti di tante spese, di tante leve, di tanti vanti? Essersi per questo esausto l'erario, le contribuzioni fatte insopportabili? Per questo chiedersi al pontefice la vendita dei beni del clero? Per questo aumentarsi il debito dei monti? Essersi congiunta la vergogna al danno! A questo estremo essersi ridotti soldati valorosi per colpa di comandanti inesperti! Trattarsi la salute di tutti, ma principalmente dei nobili: ai nobili spettarsi maggior valore, non insolentire nella sicurtà, non perdersi d'animo nel pericolo. Ottimo essere il re Vittorio, amarlo tutti, desiderare tutti la salute sua; ma perchè separare la nazione in due con mettere dall'una parte i pochi coi privilegj, dall'altra i più coi gravami? Parlasse, si mostrasse padre comune, e vedreb-

be correre volonterosi i popoli per istornare dal felice Piemonte il fatale pericolo.

Intanto gli esuli facevano pietà, e con la pietà nasceva il terrore. Tutta la città era contristata e piena di pensieri funesti. Ma tanta era la fermezza della fede dei Piemontesi nel re loro, che pochi pensavano a novità, alcuni desideravano qualche riforma nel reggimento civile e politico dello stato; tutti volevano la conservazione della monarchìa, ed i peggiori tratti che si udivano contro il governo, più miravano ad ammenda che a satira.

Il governo mosso da accidente tanto improvviso e tanto pericoloso, poichè cominciaronsi a sgombrare i primi timori, andava maturamente pensando a quello che fosse a farsi. Il cantone di Berna fu richiesto d'ajuto, ma senza frutto; l'Austria fu richiesta ancor essa, e con frutto, perchè il fatto toccava anche a lei. Laonde reggimenti tedeschi arrivavano a gran giornate dalla Lombardìa in Piemonte, e s'inviavano prestamente alle frontiere, massime verso il colle di Tenda. Addomandossi denaro in presto a Venezia, che ricusò, fondandosi sulla neutralità. Si spedirono corrieri per rappresentare il caso in Inghilterra, in Prussia ed in Russia. Allegavasi, essere il re solo guardiano d'Italia: se si rompesse quell'argine, non sapersi dove avesse a distendersi quella enorme piena; starsi di buon animo il re, ma ove mancano le forze proprie, abbisognare gli ajuti al-

trui. Cercavasi anche di scusare le rotte di Nizza e di Savoja con dire, che quei paesi non erano difendevoli, se non con grossi eserciti, le forze che là si erano inviate, essere state sufficienti non solo per difendere, ma ancora per offendere senza le disgrazie di Sciampagna; dopo queste non poter più bastare neanco a difendere; per verità essere stata troppo presta ed anche disordinata la ritirata; ma doversi attribuire alla imprudenza di chi comandava; essere i soldati buoni e fedeli, parato Vittorio a non mancare a se medesimo, nè alla lega; solo richiedere, che come egli era l'antiguardo, così non fosse lasciato senza retroguardo, e siccome egli era esposto il primo alle percosse del nemico comune, così lo potesse fronteggiare con gli ajuti comuni.

Tutte queste cose rappresentate con parole appropriate avevano gran peso. Ma la Prussia, quantunque perseverasse nell' alleanza, cominciava a pensare ai casi suoi, siccome quella che essendo lontana dalla voragine, aveva minori cagioni di temere. Bensì l' Austria, che già ardeva ne' suoi proprj stati, per preservare il resto, procedeva con sincerità, e si risolveva a mandar soccorsi gagliardi in Piemonte. L' Inghilterra, che aveva serbato certa sembianza di neutralità sino alla morte di Luigi decimosesto, dopo questa orrenda catastrofe si era scoperta del tutto, e licenziato da Londra Chauvelin, ministro plenipotenzario di

Francia, si preparava alla guerra. Però diè buone speranze al re, promettendo denari ed efficace cooperazione con le sue armate sulle coste del Mediterraneo. Intanto in Piemonte si compivano i numeri delle compagnìe, si ordinava la milizia, si creavano nuovi luoghi di monti, si gittavano nuovi biglietti di credito, si coniavano monete, che scapitavano più della metà del valore loro edittale, pessimo, ma non evitabile rimedio dei mali presenti, e segno troppo evidente dell' improvvidenza dei reggitori ai tempi lieti. Nel punto medesimo si provvedevano le fortezze poste ai passi delle alpi con ogni genere di munizioni, e si affortificavano le cime del Cenisio e del piccolo S. Bernardo. Con questo, usando l'opportunità della stagione, che andò freddissima, e fatti tutti i preparamenti necessarj, si aspettava con incredibile ansietà da tutti qual fosse per essere al tempo nuovo l'esito delle battaglie, dalle quali dipendeva il destino d'Italia e del mondo.

Fine del libro secondo.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Nuove deliberazioni dei confederati nel 1793. Instanze dell' imperatore d' Allemagna presso al senato veneziano. Discorso del procuratore di San-Marco Francesco Pesaro in favore della neutralità armata. Discorso di Zaccaria Vallaresso, uno dei savj del consiglio in favore della neutralità disarmata. Risoluzione del senato. Deliberazioni di Genova. Pratiche dei confederati con Lione e Marsiglia. Disposizioni militari e politiche dei Francesi. Umori diversi in Italia. Assalto dato a Cagliari di Sardegna dall' ammiraglio Truguet. Paoli muove la Corsica, e la toglie all' imperio di Francia. Guerra sulle alpi. Fatto di Raus favorevole ai regj. Minacce superbe degl' Inglesi a Toscana ed a Genova. Insinuazioni dei medesimi a Venezia. Deliberazioni del gran mastro dell' ordine di Malta contro la Francia. Moti considerabili contro il consesso nazionale in varie provincie. Lione e Marsiglia si sollevano. Fatti di armi. I regj sono respinti dalla Savoja e da Nizza. Marsiglia è presa. Lione si arrende. Tolone si dà ai confederati. I repubblicani l' oppugnano e lo prendono d' assalto. Spoglio fatto dai confederati nell' andarsene.

LIBRO TERZO.

Digitized by Google

STORIA

D'ITALIA.

LIBRO TERZO.

La ritirata così subita delle genti regie dalla Savoja e dal contado di Nizza, e la cacciata a forza degli eserciti tedeschi dalle terre francesi verso il Reno, diedero molto a pensare agli alleati. Tra per questo, e per l'andar sempre più crescendo a cagione delle vittorie e di più feroci instigamenti l'appetito delle cose nuove e la furia delle menti in Francia, eglino s'accorsero, che assai più dura impresa si avevano per le mani di quanto avevano a se medesimi persuaso; nè mai tanto discapito dalle credenze al fatto aveva la fortuna recato, che pur sì grandi ne suol mostrare, quanto a questi tempi. Bande tumultuarie ed indisciplinate, come le chiamavano, avevano vinto eserciti floridissimi, capitani di poco o nessun nome avevano superato per arte militare generali, che erano in voce dei pri-

mi per tutte le contrade di Europa. Coloro ancora, i quali si erano concetto nell'animo di piantar facilmente le insegne della lega sulle mura di Parigi e di Lione, a mala pena potevano difendere i dominj proprj dagli assalti di un nemico poco prima disprezzato, ed ora vittorioso ed insultante.

Ciò non di meno i confederati non vollero ristarsi, sperando che coll'andar più cauto, poichè si era conosciuto di quanto fosse capace quella furia francese, e coll'accrescere le forze proprie con l'unione di aliene si potesse mutar la fortuna, e compensare le perdite passate coi guadagni a venire. Tale è la costanza delle menti tedesche, che più e meglio ancora che l'impeto, le fa riuscire ad onorate imprese. L'Austria ed il Piemonte, siccome più vicini al pericolo, procedevano con animo più sincero della Prussia, la cui congiunzione con la lega già forse incominciava a vacillare. L'Austria massimamente applicava i pensieri alla preservazione dei suoi stati in Italia, ai quali già si era avvicinata la tempesta, e che sono parte tanto principale della sua potenza. Perlochè si preparavano con molta diligenza tutte le provisioni necessarie alla guerra, tanto negli stati austriaci, quanto nel Piemonte, e si tentava ogni rimedio per impedire la passata dei Francesi. Perchè poi i popoli provocati da quelle lusinghevoli parole di libertà e d'uguaglianza, non solamente non si congiungessero con coloro, che procuravano la turbazione di

Italia, e non facessero novità, ma ancora sopportassero di buona voglia tutto quell' apparato guerriero, e non si ristessèro a tanto romore d'armi, usavansi i mezzi di persuasione. Il più potente era la religione: spargevansi sinistre voci: essere i Francesi nemici di Dio e degli uomini, conculcare la religione, profanare i tempj, perseguitare i sacerdoti, schernire i santi riti, contaminare i sacri arredi, e facendo di ogni erba fascio, proteggere gl' increduli ed uccidere i credenti. I vescovii, preti, i frati, intendevano accesamente a queste persuasioni; se ne accendevano mirabilmente gli animi del volgo.

Parte essenziale dei disegni della lega erano le deliberazioni del senato veneziano. L'imperatore conghietturando, che il terrore cagionato dalla invasione di Savoja e di Nizza, e quell' insistere così vicino sulle frontiere del Piemonte di un nemico audace, e che mostrava tanta inclinazione alle cose d'Italia, avessero mosso e disposto il senato a piegarsi alla sua volontà, aveva con efficacissime parole dimostrato, che era oramai tempo di non più procedere con consiglj separati, e di pensare di comune accordo alla salute comune. Rappresentavagli, non isperasse preservare lo stato, se quel diluvio di gente sfrenata, valicati i monti, inondasse Italia; voler fare e per se e per gli sforzi contemporanei del suo generoso alleato il re di Sardegna, quanto fosse in potestà sua per allontanare da quel felice pae-

se tanta calamità; ma esser feroci i Francesi e gli eventi di guerra incerti; vano pensiero essere il credere, che chi fa spregio dell' umanità, e conculca ogni legge divina ed umana, rispetti le neutralità; disprezzare i Francesi le neutralità, ed amar meglio un nemico aperto, che un amico dubbioso; avere ugualmente in odio le aristocrazìe, che le monarchìe, ed il prestar fede alle protestazioni amichevoli loro essere un volersi ingannare da per se stesso; poter concludere il senato della sincerità loro dai tentativi fatti da loro a Constantinopoli per concitare contro di lui la rabbia ottomana; poter giudicare della moderazione dalle insolenze già fin d' ora usate in sul mare verso le navi della repubblica; esser sempre disordinata la natura francese, ma ora per la rivoluzione esser disordinatissima; nè esser di soverchio tutte le forze d' Europa per ostare ad una nazione potente e presa di pazzìa; certamente imprudentissimo consiglio essere il darsi a credere, che ove un popolo sfrenato abbia superato monti difficilissimi, prostrato le forze di un re e di un imperatore, e penetrato nel cuore stesso d' Italia, superbo per indole, superbissimo per vittoria, voglia arrestar l' impeto suo alle frontiere veneziane, solo per vedere sugli estremi confini scritte le parole di neutralità; non sapere il senato, che tanto sa, quanto sia avida la natura dei Francesi della roba altrui? Queste terre da sì lungo tempo immuni di guerra, questo cielo sì

dolce, questi campi tanto fertili, queste colline così feconde, questi palagj così sontuosi, e questi arredi così ricchi non allettar forse con forza irrepugnabile chi già non ha freno in se che lo tenga? E forse non sono in Italia i vizj e le male pesti, che gli ajuteranno? Non sono forse quì gli ambiziosi per dominare, i ladri per rubare, gli scapestrati d' ogni sorta per istraviziare? Nè perturbatrici parole e piene di atroce influenza non sono forse le parole di libertà e d' uguaglianza, che costoro van gridando per ispogliare chi ha, e per ingannare chi non ha? Forse i popoli non corrono dietro alle novità molto volentieri? e non può più sempre in loro la fortuna che la fede? Chi dà sicurtà al senato, che una prima insegna francese, la quale si mostri in cima alle alpi, non mandi improvisamente sottosopra il Piemonte, il Milanese tutto, e con essi questo felice stato veneziano? Non empierassi allora ogni cosa di tumulti e di ribellione? Non si portan già quì di soppiatto da uomini audacissimi le scellerate insegne francesi? e già costoro non si accordano, già non si affratellano, già non corrompono, già non rapportano per ajutare un nemico crudele, e per far isgabello alla potenza loro dell' estremo sterminio d' Italia? Ad occasione insolita insoliti consiglj. Che montano in tanto pericolo le cautele usate un dì e le gelosìe antiche? Non voler Germania opprimere Italia, esser queste cose dannate dal

secolo; bensì voler Germania preservare Italia, e con Italia il mondo da un sovvertimento totale, da un dominio insopportabile; fugace sempre esser la occasione, ma ora fugacissima; che superare solo il colmo delle alpi è pei Francesi vittoria certa, poichè il resto darallo un fiume insuperabile. Questo è, aggiunse l' imperatore, l' estremo dei tempi; il sorger di tutti solo poter essere la salute di tutti, il mancar di un solo la rovina di tutti. Pensasse adunque il senato, e maturamente considerasse la necessità dei tempi, l' infedeltà della Francia, la fede della Germania, la lega proposta, gli ajuti offerti e l' avvenire che già già incalzava e premeva o felice o funestissimo per sempre.

Il senato veneziano che per la sua prudenza sempre seppe bene conoscere i tempi, ora male misurandogli, e volendo applicare ad un male nuovo rimedj antichi, rispose, che la repubblica sempre moderata e temperante voleva essere amica a tutti, nemica a nessuno; che tale mansueto procedere era sempre stato a grado di tutti i principi, e sperava dovere essere per l' avvenire, massime nella presente controversia tanto piena di difficoltà e d' incertezza; che quanto ai sudditi non aveva timore alcuno di novità, stante che conosceva e la fede loro e la vigilanza dei magistrati; che ammirava bene la costanza dell' imperatore e dei suoi alleati in un affare di tanto pericolo, ma che finalmente si persuadeva, che

sua maestà imperiale, considerando bene secondo la prudenza sua, la natura del governo veneziano, avrebbe conosciuto, non dovere esso allontanarsi da quella moderazione, che l' aveva preservato salvo per tanti secoli; ricever somma molestia di non poter deliberare altrimenti; esser parata la repubblica a dare il passo alle genti tedesche, a sovvenire i confederati di quanto potesse consistere con la neutralità; ma procedere più oltre, e sopratutto implicarsi in guerre con altri, non comportar la fede, la costanza e la consuetudine della repubblica.

Ma moltiplicando sempre più gli avvisi dei progressi fatti dai Francesi nel ducato di Savoja e nel contado di Nizza, fu ben necessario il pensare a proveder quello che la stagione richiedeva; e se non si voleva impugnare le armi per fare una guerra esterna, bisognava bene considerare quanto fosse a farsi per preservare la repubblica dagli assalti forestieri e dai tumulti cittadini.

Per la qual cosa, convocato straordinariamente il senato, vi si pose in consulta, quali fossero i provedimenti da farsi per conservar salva la repubblica nell' imminente pericolo della invasione dei Francesi in Italia. Francesco Pesaro, procurator di San-Marco, uomo il quale e per se e pel seguito della sua famiglia, era in grandissima fede appresso ai veneziani, e di cui sarà spesso fatto menzione in queste storie, dal suo seggio levatosi, e stando ognuno at-

tentissimo ad udirlo, parlò con gravissimo discorso in questa sentenza: « Se la giustizia più « potesse negli uomini che la forza, voi non « sareste quì a deliberare, eccelsi senatori, e « della patria amantissimi, se l'innocenza vo- « stra si possa o di per se stessa difendere, o « si debba tutelare con le armi. Imperciocchè « tutto il mondo sa, che contenti allo stato vo- « stro, nessun appetito vi costringe a deside- « rare quello di altrui, e dappoichè è sorta in « mezzo a queste acque la nostra generosa re- « pubblica, piuttosto per la felicità sua, che « invitava i forestieri a sottoporsi volontaria- « mente al suo soave giogo, o per fuggire col « patrocinio nostro la tirannide altrui, che per « forza o per cupidità di ampliare l'imperio, « crebbimo in questa potenza, ed a questo « splendore arrivammo, che se non di terro- « re, certo è d'invidia agli uomini maraviglia- « ti cagione; e se pure qualche volta non pro- « vocati impugnammo le armi, ciò fu piutto- « sto per la salute comune d'Italia, che per « acquistar nuovo e non usitato dominio. Ma « poichè i disegni degli uomini sono cupi, l'in- « vidia grande, gli appetiti sfrenati e l'innocen- « za inerme è sempre stata preda dei potenti, « resta per noi a deliberarsi, se in mezzo a « tanto romore di armi, se in mezzo a tante « ire ed a sì crudele discordia, se allor quan- « do nazioni potentissime corrono con infinito « sdegno l'una contro l'altra, e che tolto « ogni rispetto, calpestato ogni diritto, non

« della scorza, ma del fondo stesso, non d
« una parte, ma del tutto, non di un dan-
« no, ma di un totale sterminio gareggiano
« fra di loro, noi dobbiamo starcene disar-
« mati alla discrezione loro, ovvero usando
« quella potenza che Dio ci diede, armarci
« di modo, che il rispettarci sia pei forestieri
« necessità, e l'assaltarci pericolo. Nella qua-
« le disquisizione tanto mi pare il discorso fa-
« cile, e la via, che dobbiamo seguire spe-
« dita, che il sentire diversamente da me fia
« piuttosto semplicità da secol d'oro, che pru-
« denza in un secolo scapestrato. Per verità di
« che ora si tratta? Forse di provocare, forse
« di assaltare, forse di trarre ad inopportuna
« e pericolosa guerra questo felicissimo domi-
« nio? Non già, ma solo d'impedire, che
« provocati, che assaltati non siamo, solo ap-
« punto di allontanare dalle terre nostre la
« guerra e con lei le ingiurie, le ruberie e le
« uccisioni che l'accompagnano; conciossiachè
« come l'acqua allaga i luoghi bassi, così la
« guerra allaga i luoghi inermi, ed il migliore
« stromento di pace in mezzo alle armi mos-
« se, sono appunto le armi. Ciò mostrano e la
« natura umana più pronta sempre ad ingiuriare
« che a rispettare, ciò la esperienza dei secoli,
« ciò nazioni distrutte, perchè trascurata la for-
« za, sulla fede unicamente si appoggiarono. E
« senza riandare i secoli antichi, vi muovano
« i freschi esempj. Non vi ricorda ancora, ed

« ancora non udite i pianti e le querele dei
« sudditi straziati dai barbari nella fatal guer-
« ra, che arse l'Europa sul principiar di que-
« sto secolo per la successione di Spagna fra
« queste medesime nazioni, che ora combat-
« tono sì ferocemente fra di loro? Allora la
« repubblica fu lacerata, perchè inerme; allo-
« ra i sudditi ricèvettero molestie infinite, per-
« chè la repubblica con imprudentissimo con-
« siglio aveva mancato loro della necessaria
« tutela delle armi. Ammaestrato da sì cru-
« dele esempio il senato armossi nella guerra
« che venne dopo, e lo stato fu preservato
« salvo. Ora credete voi che la rabbia fra chi
« combatte, sia minore adesso che cento anni
« sono, o che la efficacia delle armi impugna-
« te meno possa presentemente di quanto el-
« la potesse or son quaranta? Certamente nol
« credete voi; che anzi, se dai brevi saggj,
« che pur testè vedemmo, si dee giudicare,
« la rabbia è infinita, ed il timore di pro-
« vocare le armi della repubblica grande, per-
« chè il pericolo per ambe le parti è, oltre
« ogni credere, grave, e mira ad un tota-
« le sterminio. E non dubitate, poichè ci va
« troppa posta, che alcune bocche d'artiglie-
« rìe veneziane poste ai luoghi forti, ed al-
« cune insegne di San-Marco sventolanti sul-
« le frontiere non siano per far istar in do-
« vere coloro, che già romoreggiano o sarebbe-
« ro per romoreggiarci intorno. Dio allonta-
« ni l'augurio, ma io vedo, che se Venezia

« non s'arma, Venezia è perduta, e vedo al-
« tresì, che se ella s'arma, ella può essere non
« solo la salute sua, ma ancora la salute di
« Italia; poichè questi forestieri, che per ap-
« petito smoderato han sempre fatto campo
« dei furori loro la misera Italia, non la cor-
« reranno così a grado loro, quando sapran-
« no essere svegliato e pronto a sorgere il lione
« veneziano. Ma poi che sarà? Credete voi di
« evitare la guerra, se state senz'armi? Il Fran-
« cese ed il Tedesco ugualmente recheransi ad
« ingiuria il non essere stati ajutati; e voi sa-
« pete, che i pretesti di offendere non manca-
« no mai a chi nutre pensieri sinistri. E po-
« sto eziandìo, che per inudito esempio la fede
« dei governi sia pura, chi vi assicura, che se
« la guerra si conduce sui vostri confini, ban-
« de armate degli uni e degli altri non cor-
« rano le vostre terre, o per pigliar vantaggj
« sul nemico, o per far sacco a vantaggio pro-
« prio? Le sopporterete voi queste ingiurie
« senza risentimento? Dove sarà allora l'onor
« di Venezia fin quì illibato? ed anco ingiu-
« ria non vendicata moltiplica le ingiurie. O
« ne farete voi risentimento? Ma risentimento
« non armato è nullo per chi fa ingiuria, e
« dannoso per chi la riceve, perchè essendo
« di necessità senza effetto, ti scema la ripu-
« tazione. Io ho vergogna, o senatori, dello
« andarmi aggirando fra queste supposizioni
« inonorate, quando penso al valor vostro, alla
« potenza ed al nome di questa gloriosa re-

« pubblica. Ma pogniamo finalmente che i go-
« verni siano fedeli, ed i soldati santi, che cer-
« to non è por poco, come siete voi sicuri,
« che non si turbi con grandissimo movimen-
« to tutto lo stato nostro, se i Francesi arri-
« vano sui confini? Non abbiamo noi quì
« novatori, non uomini ambiziosi, non avari,
« non vendicativi, non contaminati sin dentro
« al cuor loro di perturbatrici dottrine? E
« se costoro fan novità, e certo la faranno,
« quando sarà lor porta la occasione, poichè
« già fin d'ora, che ancora son lontani i sus-
« sidj sperati, a mala pena ratteng,ono il ve-
« leno loro, che farete voi, se non siete arma-
« ti? I tumulti eccitati da questa gente pe-
« stifera serviran di pretesto ai Francesi per
« ajutargli, ai Tedeschi per frenar gli, e gli uni
« e gli altri correranno i nostri campi impu-
« nemente, se noi per noi non siam capaci
« di fare argine a queste acque fi ribonde. Fa-
« rete allor voi guerra? Con che? Farete al-
« lor voi pace? Con chi? La sedizione vi con-
« durrà alla guerra, la guerra alla rovina. Odo
« dire a certe timide persone, che l'armarsi è
« dar sospetto e pretesto di guerra ad altrui.
« Ma chi ha mai dannato alcuno, se p one argine
« alla casa, quando il fiume minaccia, o se ta-
« glia i tetti, quando l'incendio s' avvicina?
« Superba troppo ed intollerabile pretensione
« sarebbe certamente quella di un forestie-
« ro, che volesse comandarci come e quando
« noi dobbiamo assicurare lo stato nostro, e

« che altra alternativa non ci lasciasse o di
« starcene disarmati alla discrezione sua, o di
« incontrare la sua inimicizia. Per me costui
« come nemico e non come amico terrei; ed
« amerei meglio avere con lui una guerra pe-
« ricolosa, che può aver buon fine, e sempre
« avrà onore, che una pace pericolosa, che
« non può aver se non cattivo fine, e sempre
« porterà con se una vergogna infinita. Poi la
« fede di questa inclita repubblica è nota al
« mondo, ed il mondo sa se noi siamo vicini
« inquieti, ambiziosi ed offensivi, oppur quie-
« ti, temperanti ed amatori del giusto e del-
« l' onesto. In somma per restringere in po-
« che parole quello che sono andato sinora
« allargando, a me pare, che lo starcene dis-
« armati in mezzo a così rabbioso moto non
« sia nè sicuro, nè onorato; che l' armarci sia
« senza sospetto, e necessariamente richiesto
« all' onore ed alla salute nostra; poichè i con-
« siglj onorati sono sempre i più sicuri, e la
« riputazione è gran parte della forza. Per la
« qual cosa io opino, che si fornisca l' erario,
« che si allestisca il navilio, che si levino le
« cerne, e che alcun polso di Schiavoni sia
« chiamato a tutelare le cose di Terra-Ferma.
« A questo io penso, che si debba dichiarare
« alle potenze belligeranti, che il senato co-
« stante sempre nel suo procedere pacifico vuol
« conservarsi fedele ed amico a tutti, e che i
« moderati apparecchj di armi mirano piutto-

» sto e solamente a conservazione di pace, « che a dimostrazione di guerra. ».

Grande impressione fecero nella mente del senato queste parole gravemente dette dal Pesaro, nelle quali concorrevano amplissimamente tutti i fondamenti, che nel deliberare le imprese principalmente considerare si debbono. Al contrario parlò con singolare eloquenza il savio del consiglio Zaccaria Vallaresso a un di presso in questi termini: « Non è stato « mai costume di coloro che s' intendono del- « lo stato, il giudicare dalle apparenze este- « riori delle cose, nè da certi bollori d' opi- « nioni, che presto sfumando se ne vanno in « dileguo, lasciando in fondo la realtà. Que- « ste apparenze e questi fumi sono a guisa di « un nugolo, il quale vela con false forme il « vero, ma in breve ora sparendo, lascia nel « loro aspetto naturale i monti e le cam- « pagne. Grande certo, anzi infinito è l' amo- « re del mio avversario verso questa nostra « felicissima patria, grande l' ingegno e gran- « de altresì la sperienza del mondo; ma mi « pare, anzi certo sono, che nel presente caso « egli adombri, e si lasci svolgere da un fan- « tasma, da' un nugolo, da un' apparenza fal- « lace. Il quale nugolo io voglio dagli occhi « vostri ed anche dai suoi, se possibil fia, sgom- « brare con mostrarvi la verità. Ed in primo « luogo io vi dirò, che il timore è sempre sta- « to mal consigliere, e che il timore sia quel-

" lo, che offusca l' intelletto del procuratore
" Pesaro, quantunque di animo costante e sa-
" no, dimostrando gli spaventi nati per la re-
" cente invasione di Nizza e della Savoja.
" Adunque un Pesaro si lascia ire alla corren-
" te, adunque opina col volgo pazzo, adunque
" fa caso degli sgomenti delle donnicciuole?
" e che grave caso è ella mai la mentovata in-
" vasione? l'essersi perduto un paese, che
" sempre si perde, quando nasce guerra tra
" il re sardo e Francia, e che esso re nè può,
" nè vuole difendere! Mi maraviglierei ben
" io, se quelle terre si fossero conservate, non
" tanto che mi spaventi, perchè si sono per-
" dute. Credete voi, che le frontiere militari
" d'Italia siano, come le politiche, il Varo e
" l'umile fiumicello che bagna Sanparelliano?
" mai no: le frontiere militari sue sono i
" monti smisurati, che la natura pose fra lei
" e la Francia, sono quei ghiacci eterni, quel-
" le nevi altissime, quelle rupi senza via,
" quei passi stretti e difficili. Ora, se così è,
" qual timore può far tanto, che si creda,
" che i Francesi, quantunque audaci, possano,
" ora che s'avvicina l'inverno, superare quello
" che sarebbe difficilissimo superarsi anche ai
" tempi più caldi? Grossi sono e valorosi gli
" eserciti sardi, grossi e forti quelli che loro
" giungono in ajuto dall' Allemagna, e le for-
" tezze del Piemonte poste ai luoghi più op-
" portuni nel cuore stesso, ed a tutte le sboc-
" cature delle alpi, danno ancora maggior si-

" curezza. Da tutto questo si può inferire,
" che il superar le alpi pei Francesi sarà in
" ogni tempo impresa difficilissima, ed in que-
" sti sei mesi impossibile. Dico poi, che nel
" presente caso, chi vince per sei mesi vince
" per sempre; perciocchè non è da dubitare,
" che lo stato popolare introdotto presente-
" mente in Francia, non sia in breve tempo
" per dissolversi; perchè la storia dimostra,
" che quella foggia di governo, breve persino
" nei paesi piccoli, non può a nessun modo
" sussistere nei vasti territorj. Al che se si
" aggiunge l'abitudine del lungo vivere dei
" Francesi sotto la monarchìa, la loro natura
" pronta e volubile, la feroce tirannide, che
" ora gli opprime, le confiscazioni, gli esilj,
" le decapitazioni de' migliori e de' più assen-
" nati cittadini, ogni cosa in incerto, ogni
" cosa piena di terrore, facilmente verrassi a
" conoscere, che quello stato avrà corta vita;
" poichè le sette armate vi sorgeranno, la
" guerra civile ajuterà l'esterna, e la Francia
" assalita dentro da partigiani arrabbiati, fuori
" da eserciti potenti, non solo non sarà in
" grado di opprimere Italia, ma gran fatto
" sarà, se non fia oppressa ella stessa. Spe-
" rate nei luoghi forti, sperate negli eserciti
" gagliardi, sperate nella tirannide altrui, che
" sarà mantenitrice della libertà d' Italia e
" del benigno vivere nostro. Poterono i nostri
" maggiori facilmente e senza pericolo metter
" su eserciti a fine di mantenere la neutrali-

" tà, e certo il fecero con provido consiglio:
" ma allora l'erario era ricco, e poteva di per
" se sopperire alla voragine militare, mentre
" ora trovandosi esausto per le anteriori neu-
" tralità armate, pei racconci dei fiumi, pei
" contagj di Dalmazia, per la spedizione di
" Barbarìa, a mala pena potrebbe bastare,
" e fia forza prestanziare i popoli, che gra-
" vati per modo insolito potrebbero risentirsi,
" e pensare a novità. Questo toccar dei co-
" fani riuscirebbe al certo più pregiudiziale,
" che le pazze dicerìe, che ci vengono di
" Francia. Oltre a ciò i mari aperti e sicuri
" intrattengono ora per la frequenza del com-
" mercio i sudditi, arricchiscono le famiglie,
" conferiscono splendore, vigore e potenza
" allo stato; ma se i Francesi dan volta a
" motivo delle minacce vostre, e certo la da-
" ranno, perchè e' sono superbi ed amatori
" di preda, diventeranno chiusi i mari, in-
" terrotti i traffichi, l'ozio darà luogo ai di-
" scorsi, la povertà alle male voglie, e tra
" pel danno emergente delle imposte, e il
" lucro cessante dei traffichi, si spargeranno
" dissidj e semi pestiferi in queste medesime
" popolazioni, che finora non si sono mai
" partite da quella affezione, che sempre han-
" no avuta verso la repubblica. Così per vo-
" lere il meglio avrete il peggio, ed avrete
" introdotto le turbazioni nei più intimi pe-
" netrali dello stato con quei medesimi mezzi,

" coi quali proposti vi avevate di allontanar-
" le. Nè non senza efficacia nella presente trat-
" tazione è il pensare, che se la repubblica
" è armata, si accresceranno i desiderj ed i
" tentativi delle parti contenenti per congiun-
" gersela con esso loro, e per questo ogni
" modo di richiesta, di offerta, d'insidie ed
" anche di offese sarà posto in opera per far-
" la pendere dall'un de' lati. I quali tentativi
" se le armi fan nascere, le armi ancora non la-
" sciano tollerare, perciocchè l'uomo armato
" è più pronto al risentimento, e peggiore esti-
" matore dei casi avvenire, che quello, il
" quale armato non è; perchè le armi accre-
" scono la superbia, e fan, che l'uomo creda
" di potere più di quello che può. Sono le ar-
" mi pericolose sempre al maneggiarsi, e chi
" le maneggia non sa dove sia per riuscire;
" perchè con esse la prudenza è muta, e se
" tu cominci, il futuro non è più in potestà
" tua. Certo io non mi fido più del mio av-
" versario nelle lusingherìe, nella fede e nel-
" le promesse altrui; ma per questo mede-
" simo io non voglio sollecitare le ire dove già
" la fede è incerta, ed al postutto meglio è fi-
" darsi di governi ordinati, che di governi
" disordinati, ed il fine della lega è spegnere
" un governo disordinato. La lega farallo,
" perchè lo può fare, e certamente non avrà
" per male, che noi lontani dal campo, dove
" si combatte, noi pacifici da sì lungo tempo,
" noi temperanti per natura e per consuetu-

" dine, noi amici di tutti e nemici di nes-
" suno, conserviamo studiosamente quella quie-
" te, che stata è sempre il principale fine dei
" desiderj nostri; che troppo infelice sarebbe
" la condizione della umana generazione, se,
" ove nasca guerra in un lato, tosto abbiano
" a sorgere armi ed armati da tutte le terre
" del mondo. E' deesi dare qualche cosa alla
" umanità, qualche cosa all'innocenza, qualche
" cosa alla giustizia, nè penso che esse siano an-
" cora del tutto sbandite dalle scene umane; che
" se così fosse, invano staremmo noi quì a
" deliberare, e non credo che alcuni pochi
" cannoni veneziani ci potessero salvare. Adun-
" que fatte tutte queste considerazioni, ed
" avuto ad ogni cosa riguardo, io porto opi-
" nione, che continuando nel pacifico stato no-
" stro, ed abborrendo dal tirare con prepara-
" zioni imprudenti nel dominio veneziano una
" guerra di tanto pericolo, nessuna dimostrazio-
" ne militare si faccia, e si protesti volere la
" repubblica vivere in buono ed amichevole
" stato con ognuno. „

Questa orazione del Vallaresso fu udita con grande inclinazione dalla più parte dei senatori soliti a godersi da lungo tempo le dolcezze della pace. Lo stesso Pesaro, quantunque fosse uomo di molta virtù e di svegliati pensieri, si lasciò svolgere dalla eloquenza dell' avversario, e venne nella opinione della neutralità disarmata. Però ne fu presa con unanime consenso la deliberazione, solo contraddicendo,

come dicesi, il savio di Terra-Ferma Francesco Calbo. Da questa prima cagione sorse la rovina della repubblica, e se per la oscurità e la incertezza degli eventi umani non si potrebbe affermare, che il consiglio contrario l'avrebbe condotta a salvamento, e se veramente era destinato dai cieli ch'ella perisse, certo è almeno, che sarebbe perita onoratamente e con fine degno del suo principio.

Le medesime deliberazioni fece la repubblica di Genova per la vicinanza di Francia, per la integrità dei traffichi e pel timore del re di Sardegna. Avevano gli alleati qualche più fondata speranza in Corsica. Erasi ridotto in questa sua antica patria il generale Paoli, richiamatovi dall'assemblea constituente: godevasi quietamente il restituito seggio, quando uomini feroci misero, sotto nome di libertà, ogni cosa a soqquadro in Corsica, come l'avevano messa in Francia. Sdegnossene Paoli: sepperlo i confederati. Con lettere e con parole esortatorie lo stimolarono, non permettesse che la sua patria fosse preda di uomini sfrenati; si ricordasse del nome suo; avvertisse essere i Francesi quegli stessi nemici, contro i quali aveva già sì generosamente combattuto; considerasse, avere allora i medesimi voluto opprimere la libertà del suo paese con introdurre uno stato civile, ora volervi introdurre uno stato disordinato e barbaro; pensasse, quanto fosse pietoso il liberare da gente crudele popoli, che adoravano il glorioso suo nome; des-

se mano di nuovo a quelle armi generose; esortasse; levassesi; combattesse; essere in pronto nuova gloria, nuova libertà, nuove benedizioni di popoli.

Queste insinuazioni già da lungo tempo tentavano l'animo di Paoli, il quale veramente non poteva sopportare lo stato nuovo. Ma la importanza del fatto, prima di muoversi, era che l'Inghilterra si chiarisse delle sue intenzioni; perchè senza la presenza delle sue armate nel Mediterraneo, stante la potenza marittima della Francia, non era da sperarsi che il moto avesse felice fine. Perlochè di comune consentimento fu deliberato, che si aspettasse la guerra d'Inghilterra: solo intanto si tenessero gli animi disposti. Così la lega era confidente di trovare, ove fosse venuto il tempo, appoggio in Corsica, caso di non poco momento per l'Inghilterra, e per la sicurezza della Sardegna e della stessa Italia.

Il re di Sardegna più speciale conforto riceveva, oltre il denaro che gli veniva dalla Gran Bretagna, dall'accessione della Spagna: era evidente, che quante forze la Francia avesse mandato alla volta de' monti pirenei, di tante avrebbe scemato quelle che mandava ver le alpi, sicchè Spagna e Piemonte, quantunque lontani, concorrevano, combattendo, ad un medesimo fine. Nè le forze navali della Spagna erano da disprezzarsi; il che poteva dare grandissime comodità sì per difendere i

territorj proprj, sì per invadere quei di Francia, se la fortuna si mostrasse favorevole.

A tutte queste speranze se ne aggiungeva un'altra assai viva, e questa era, che presentandosi grossi gli alleati sulle provincie meridionali della Francia, vi sarebbero nati a favor loro e contro l'autorità del governo parigino movimenti d'importanza. Ciò massimamente stimolava il re di Sardegna per quella sua cupidità di trasferire in se il Delfinato e la Provenza. L'aspettare che sorgessero novità favorevoli alla lega nelle provincie più vicine alla Spagna ed all'Italia, non era certamente senza fondamento. La soppressione dei traffichi nata a cagione della guerra vi aveva dato occasione a non poca mala contentezza; e le enormità commesse in Parigi, operando nelle menti più sane, vi avevano un grandissimo odio concitato contro i commettittori di tanti scandali. Ai più feroci poi pareva oggimai troppo lungo, che non si desse mano a far sacco e sangue. Questi nuovi pensieri buoni e cattivi massimamente pullulavano in Marsiglia ed in Lione, città grosse, emole a Parigi, ricche per commercio in pace, ed ora povere in guerra; e se il nome del re di Sardegna era molto esoso nella prima, era udito con più benigne orecchie nella seconda.

Tutte queste disposizioni non s'ignoravano dagli alleati, massime per mezzo della corte di Torino, che usava un'arte grandissima nel-

l'ispiare e nell'accordarsi secretamente in Savoja ed in Nizza sì coi magistrati che coi capi dell'esercito. Queste trame parte si sapevano, parte si presumevano dai giacobini. Quindi le mutazioni dei capi dell' esercito erano frequenti, e siccome era rotta ed improvida la natura loro, così spesso punivano gl' innocenti ed esaltavano i rei. I supplizj poscia e le confische producendo abbominazione nei popoli, operavano, che sempre più quell' avversione che hanno naturalmente i Francesi contro i forestieri, che vogliono metter mano e piede nelle cose e nelle case loro, si diminuisse, e con lei gli ostacoli alla disegnata invasione; poichè tale era il terrore delle mannaje, che i più preponevano la servitù forestiera alla tirannide cittadina. Ordinavano l' imperatore e il re di Sardegna in tal modo i pensieri della guerra: nuovi reggimenti tedeschi arrivavano in Piemonte: quelli che appartenevano all' armatura leggiera, come Croati, Panduri e simili, atti piuttosto a rubare che a combattere, si avviavano alle montagne. Gli squadroni più gravi e la cavallerìa stanziavano nelle pianure più vicine. Erano poi sì fattamente ordinati, che le truppe piemontesi, come più pratiche dei luoghi, e più snelle di natura, guernivano le alpi, alle quali, come abbiam detto, si accostavano le genti leggiere dell' imperatore, mentre le genti grosse austriache, stanziando nei luoghi bassi, contenevano i popoli, e si tenevano pronte a marciare ovunque

il nemico avesse riuscito a sboccare. Mandò l'imperatore a reggere l'esercito confederato in Piemonte il generale Devins.

Era Devins uomo di buona mente, e salito pel valor suo dagl'infimi gradi della milizia fino ai supremi, aveva in ogni occasione mostrato la sua eccellenza nell'arte della guerra.

Intanto alcune pratiche segrete si erano appiccate fra la corte di Torino e gli aderenti al nome regio in Lione ed in Provenza, il cui fine era di accordare i modi che si dovevano usare, perchè i disegni che si macchinavano a beneficio comune, avessero la loro esecuzione. E siccome si faceva maggior fondamento sui Lionesi più centrali di sito, più vicini alla Germania, fonte e nervo principale della guerra, e più tenaci di proposito che i Provenzali, così coi primi massimamente si tenevano questi trattati. A questo fine uomini confidati andavano segretamente da Lione a Torino, e da Torino a Lione. Finalmente quando i negozj si avvicinavano alla conclusione, il signor di Precy, mandato dai Lionesi, andò nascostamente egli medesimo a Torino per quivi accordarsi su quanto si trattava: l'imperatore ed il re si offerivano parati a secondare i suoi disegni con le forze loro. Intervenne Precy a molte consulte; e stantechè egli e Devins misuravano le cose non a tregua delle passioni ma della verità, così l'uno e l'altro non tardarono ad entra-

re nella medesima opinione. Era il parer loro, che lasciata una parte dell' esercito sulle alpi marittime per tenere a bada il nemico da quelle parti, il principale sforzo sì di Tedeschi che di Piemontesi, si dirizzasse contro la Savoja per quindi marciare a Lione. Nè dubitavano, che ove fossero giunti in quella città, i popoli vicini per la vicinanza, ed i Provenzali per la natura loro pronta e vivace, si sarebbero levati tumultuando alla fama di tanta venuta. Certamente disegno nè più conforme agli accidenti, nè di più probabile esecuzione non si era mai concetto di questo; se ne promettevano gli autori effetti certissimi. Ma il re Vittorio, mosso da un desiderio più generoso che considerato, non vi volle acconsentire. Era egli gravissimamente sdegnato contro i Savojardi, siccome quelli che avevano accettato con amore i Francesi, e che tuttavia gli ajutavano quanto era in poter loro, di consiglio e di forza. A questo sdegno aggiungeva possente stimolo il vedere, che le persone più chiare in Savoja per virtù, per sapere e per valore parteggiavano caldamente per la Francia, levavano soldati, facevano ogni sforzo, perchè la nuova signorìa si stabilisse. Amaro fastidio poi gli dava quella legione degli Allobrogi ordinata dal medico Doppet, uomo strano assai, ma di molto ingegno, e nelle opinioni di quei tempi ardentissimo: questa legione asperava coi fatti il re, ma vieppiù ancora lo asperava con gli scherni, e per le ecces-

sive cose che diceva contro di lui; il che alterava a dismisura l'animo di Vittorio.

Assai diverso da questo era il procedere dei Nizzardi, i quali più alieni di natura, e forse anco meno propensi a lasciarsi volgere, non so se per indole meno buona, o per giudizio più prudente dalle utopìe dottrinali, che giravano a quei dì, di mala voglia sopportavano il nuovo imperio, tenevano con rapporti informato l'antico signore loro, e con bande sparse ed appostate nei luoghi più opportuni di quei monti aspri e difficili, infestavano continuamente i Francesi, e facevano loro tutto quel maggior male che potevano.

Queste inclinazioni considerate dal re Vittorio, solito a misurare le cose più col desiderio che con la prudenza, operarono di modo, che grandissima affezione portando ai suoi Nizzardi, e concitato a gravissimo sdegno contro i Savojardi, non volle mai udire con pacato animo, che si desse mano a liberare dalla tirannide francese prima i secondi che i primi. Ogni ora gli pareva mill'anni, che i suoi fedeli di Nizza non tornassero al grembo suo, mentre per castigo sopportava più volentieri, che i popoli di Savoja continuassero a gustare di quanto sapessero i Francesi, non considerando, ch'ei li castigava di quanto essi più desideravano. Devins e Precy interposero grandissima diligenza per persuadere il loro desiderio al re, ma non avendo potuto vincere la sua ostinazione, si fermarono in questo pen-

siero, che munite le frontiere della Savoja con truppe sufficienti per frenare il nemico, ed anche per ispignersi più oltre secondo le occasioni, si assaltasse la contea di Nizza col grosso dell' esercito, come prima il tempo avesse condotto la opportunità di tentare la impresa.

Questa fu la prima origine, questo il seme delle calamità innumerabili, e della variazione di quasi tutte le cose, che poco dopo seguirono. Devins continuamente si lamentava, che il re di Sardegna gli avesse tolto la occasione di far chiaro il suo nome con una onorata e grande vittoria.

Mentre tutte queste cose si sollecitavano per gli alleati, i Francesi pensavano ai modi di resistere alla piena che veniva loro addosso: le deliberazioni loro parte miravano la guerra, parte i negoziati, parte le corruttele. Quanto alla guerra, si consigliarono di preporre ai due eserciti delle alpi superiori e delle inferiori, dei quali il primo chiamavano delle alpi, il secondo d'Italia, un solo generale, acciocchè per l'unità dei pensieri potesse più efficacemente conseguire il medesimo fine. Siccome poi, parte per sospetti vani, parte per argomenti veri si erano persuasi, che alcuni fra i generali loro, come non contenti dello stato, o freddamente si adoperavano, o nascostamente s'intendevano coi Sardi, così pensarono di dare il governo dei due eserciti ad un uomo non solo di provato valore, ma

ancora di provata fede. Questi fu il generale Kellerman, che aveva testè combattuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona. A questo tutte le genti, che per loro si potevano risparmiare per la grossa guerra, che si guerreggiava verso il Reno, mandavano alle alpi, per modo che all'aprirsi della stagione componevano un esercito di cinquanta mila soldati, buoni per la disciplina, ottimi pel valore, terribili per la rabbia. Kellerman, avendosene recato in mano il governo, andò considerando, come la frontiera fosse di troppo più grande larghezza, perchè in ogni luogo si potesse difendere convenevolmente; e siccome il nemico principalmente minacciava di prorompere sulle ali estreme, cioè sulla Savoja e su Nizza, così determinossi a porre il campo grosso in un sito mezzano, acciocchè fosse in grado di soccorrere con uguale celerità o al ducato, od alla contea, se l'uno o l'altra corressero pericolo. Questa opportunità offeriva il sito di Tornus posto nella valle di Queiras, per essere a un di presso ugualmente discosto da Nizza e da Chamberì, non che avesse sfogo d'importanza in cospetto, che anzi non ne aveva a cagione dei luoghi chiusi o precipitosi; ma per quella rispondenza coi due estremi. Per la qual cosa Kellerman vi pose il campo, e vi mandava le genti, le armi e le vettovaglie: ma la difesa era difficile, perchè gli alleati occupavano tuttavia la sommità delle alpi su tutta

la frontiera, e potevano con facilità e vantaggio calare nelle parti più basse, e cacciarne i Francesi, combattendoli dall' alto. Per ovviare a questo pericolo il generale francese dispose con lodevole arte le sue genti nelle valli della Savoja superiore, che accennano per istrade più facili nell' Italia. Così munì Termignone e San Giovanni nella Morienna, Montiers nella Tarantasia, e per maggior sicurezza alloggiò un grosso corpo a Conflans, dove le due valli dell' Isero e dell' Arco si congiungono. Nelle alpi marittime, dove i Piemontesi e gli Austriaci insistevano con grandissimo vantaggio, a diritta sul monte di Raus, a stanca sulle creste delle Sorgenti, e nel mezzo sulla fortezza di Saorgio, Kellerman, distendendo l' esercito dalla Roja sino ai fonti della Nembia, aveva munito tutte le cime accessibili delle montagne, e posto il campo di mezzo sul monte Fogasso. Quanto all'ala sua sinistra, dove il pericolo era maggiore per la facilità dei varchi e per la vicinanza della città di Nizza, alla quale principalmente miravano gli alleati, oltre le stanze solite, aveva collocato un grosso squadrone, come squadra di riscossa, sul monte Bolletto.

Questi erano i preparamenti guerrieri di Francia: le arti politiche furono le seguenti. Tentarono la Porta Ottomana affinchè si aderisse alla repubblica contro l' Austria e contro Venezia, ma fu senza frutto. Tentarono Ve-

nezia, promettendole grossi e pronti ajuti, ed ingrandimento di stato a pregiudizio dell'imperatore. Ma i tentativi di Constantinopoli mettevano sospetto, lo stato disordinato della Francia non dava confidenza, l'Austria sì vicina, sì potente, e già penetrata pel passo concesso quasi dentro alle viscere della repubblica recava timore, e quel perpetuo pagare lo scotto dei minori, quando si mescolano nelle differenze fra i maggiori, teneva gli animi sospesi e lontani dallo entrare in un mare di tanto pericolo. Perseverò adunque il senato nella neutralità, offerendo ai Francesi quelle medesime agevolezze negli stati veneti, che erano state concedute alle potenze confederate.

Parte principalissima della lega, tra per la forza dei suoi eserciti, e per la situazione del suo dominio, era certamente il re di Sardegna. Adunque i capi del governo francese assai volentieri piegarono l'animo a pruovare, se potessero con promesse guadagnarsi la sua amicizia. A questo fine furono introdotti alcuni negoziati segreti tra un agente di Robespierre per parte della Francia, ed il conte Viretti per parte del re. Aveva il conte Viretti grande introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare le cose di stato avesse piccolo intendimento. Ricercava Robespierre il re, che si alienasse dall'amicizia dell'imperatore, cedesse Savoja e Nizza, desse il transito libero all'esercito di Francia, unisse le sue armi a quelle della repubblica, od almeno se

ne stesse neutrale, purchè solo desse il passo. Prometteva poi che gli sarebbero assicurati gli stati, e quanto si conquistasse in Italia a danni dell'imperatore. A questo aggiungeva, che se il re consentisse a cedere la Sardegna alla Francia, gli sarebbe dato in compenso lo stato di Genova, e che ogni giorno più apparirebbero dimostrazioni evidenti dell' amicizia della repubblica verso di lui. Il re, che era animoso, e sapeva anche del cavalleresco, non volle mai udire pazientemente le proposte di fare collegazione con Francia, nè accettare le speranze che gli si proponevano, aggiungendo parole, certo molto prudenti, che non si voleva fidare dei giacobini. Così rifiutati del tutto i consiglj quieti, sorse più ardente la inclinazione alla guerra.

Mentre così andavano i repubblicani di Francia lusingando i potentati d' Italia per conciliarsi l' amicizia loro, non cessavano per uomini a posta e per mezzo dei loro giornali, che pure malgrado della vigilanza dei governi ad interromperli, s' insinuavano nascostamente in ogni luogo a spargere mali semi nei popoli con invasarli dell' amore della libertà, e con incitargli a levarsi dal collo il giogo degli antichi signori. Queste instigazioni non restavano senza effetto, perchè di quella libertà nella lontana Italia si vedevano soltanto le parole, e non bene se ne conoscevano i fatti. Le parti nascevano, le sette macchinavano accordi, le fazioni tumulti. Ma non fia senza

utilità il particolarizzare gli umori, che correvano a quei tempi in Italia, acciocchè i posteri possano distinguere i buoni dai tristi, conoscere i grandi inganni, e deplorare le debolezze fatali. Adunque in primo luogo gli uomini si erano generalmente divisi in due parti, quelli che parteggiano pei governi vecchi, detestando le novità, e quelli che parteggiando pei Francesi desideravano mutazioni nello stato. Fra i primi alcuni così opinavano per fedeltà, alcuni per superbia, alcuni per interesse. Erano i fedeli più numerosi, fra i quali chi per tenerezza verso le famiglie regnanti, e questi erano pochi, chi per bontà di giudizio e per esperienza delle azioni umane, il numero dei quali era più largo, e chi finalmente per consuetudine, e questi erano i più. Fra i superbi osservavansi principalmente i nobili, che temevano di perdere in uno stato popolare l'autorità ed il credito loro. Tra questi, oltre i nobili, mescolavansi anche non pochi popolani, che volevano diventar nobili od almeno tenere i magistrati. Per interesse poi abborrivano lo stato nuovo tutti coloro, che vivevano del vecchio, e questi erano numerosissimi: a costoro poco importava la egualità o la non egualità, la libertà o la tirannide, solo che godessero o sperassero gli stipendj. Si aggiungevano i prelati ricchi ed oziosi per interesse, i preti popolari e buoni per amor della religione. In tutti poi operava una avversione antica contro i Francesi, nata

per opera dei governi italiani sempre sospettosi della potenza di quella nazione e del suo appetito di aver signorìa in Italia.

Di tutti quelli che fino a quì siamo andati descrivendo, alcuni erano inutili ai governi, alcuni disutili, alcuni dannosi. Gli utili erano gli uomini intelligenti di stato e pratichi del mondo, i quali ajutavano i principi coi buoni consiglj. Utilissimi erano poi i preti popolari ed i popoli da loro ammaestrati. Solo si sarebbe desiderato, che avessero usato maggior temperanza nel dire, perchè magnificando di soverchio le cose di Francia, scemavano appresso a molti fede alle parole loro, ed operavano che non credessero loro neanco la verità.

I disutili apparivano gli amatori teneri delle persone principesche, soliti ad adulare nella fortuna prospera, ed a piangere nell'avversa.

I dannosi erano i nobili ed i prelati ambiziosi, i quali credevano di rendere più sicuro lo stato loro coll' esagerarlo, e si proponevano di fare argomento di gran fiducia con mostrare maggiore insolenza. Il frenarli non pareva buono ai governi, perchè temevano e di alienare coloro di cui avevano bisogno, e di mostrare debolezza ai popoli.

L'odio di costoro principalmente mirava contro gli uomini della condizione mezzana, nei quali supponevano dottrine per lettura, orgoglio per dottrine, autorità col popolo per contatto. Gli uni chiamavano gli altri igno-

ranti, insolenti, tiranni; gli altri chiamavano gli uni ambiziosi, novatori, giacobini, e tra mezzo ad ire sì sfrenate, non trovando gli animi moderazione, ed introdotta la discordia nello stato, si preparava l' adito ai forestieri.

Ora per raccontare di coloro che inclinavano ai Francesi, od almeno desideravano che per opera loro si facessero mutazioni nello stato, diremo, che per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era sorta una setta di utopisti, i quali siccome benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata una era novella, e prepararsi un secolo d' oro. Costoro misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in se, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva colto i migliori, i più generosi uomini; e siccome le speculazioni filosofiche, che son vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione, che a procurare l' utopìa fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo e dovesse consistere nella verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche che quello della monarchìa, parteggiavasi generalmente per la repubblica; ognuno voleva essere, ognuno si vantava di essere repubblicano, cioè amatore del governo della repubblica. I Francesi aveva-

no a questi tempi statuito questa maniera di governo; il che diè maggior fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto, che veduto di lontano e consuonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano, quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle ed a farle prosperare, massime in Italia a cagione della memoria delle cose antiche. Le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza, e maravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v'era penuria: siccome poi un famoso filosofo francese aveva scritto, che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda della virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere (poichè non vogliamo, per quanto sta in noi, che le opinioni contaminino coll'andare dei secoli le virtù) che gli utopisti di quei tempi per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d'animo e per tutte quelle virtù che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo errarono, perchè credettero, che le utopìe potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini che erano la sentina dei vizj.

Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani

di Francia, perchè avevano molto seguito in Italia; ma fra di loro non tutti pensavano allo stesso modo. I più temperati, ed erano il maggior numero, avvisavano, non doversi muovere cosa alcuna, ed aspettavano quietamente quello che portassero i tempi. Altri più audaci opinavano doversi ajutare l' impresa coi fatti; e però si allegavano, tenevano congreghe segrete, ed avevano intelligenze in Francia, procedendo a fine di un bene immaginario con modi degni di biasimo.

A tutti questi, come suole avvenire, si accostavano uomini perversi, i quali celavano rei disegni sotto magnifiche parole di virtù, di repubblica, di libertà, d' uguaglianza. Di questi alcuni volevano signoreggiare, altri arricchire; gli avidi, gli ambiziosi eran diventati amici della libertà, e nessuno creda, che altri mai abbia maggiori dimostrazioni fatto di amore di patria, che costoro facevano. Essi soli erano gli zelatori, essi i virtuosi, essi i patriotti, ed i poveri utopisti eran chiamati aristocrati; accidenti tutti pieni di un orribile avvenire; imperciocchè non solamente pronosticavano mutazioni nello stato vecchio, ma ancora molto disordine nel nuovo.

I buoni utopisti intanto non si svegliavano dal forte sonno, e continuavano nelle loro beatitudini, non che scusassero le enormità di Francia, che anzi le detestavano, ma stimavano fra breve dover cessare per far luogo alla felicissima repubblica. Fra loro i mi-

gliori, e quelli che non andavano presi alle grida, sapevano, che non si poteva mutare lo stato senza molte calamità, nè ignoravano, che la presenza in Italia di una gente inquieta non poteva portar con se, se non un diluvio di mali: ma si consolavano col pensare, che i Francesi, come incostanti, avrebbero finalmente lasciato Italia in balìa propria, e con quel reggimento politico che più si desiderava. A tutto questo si aggiungevano altri stimoli: credevano, i governi italiani aver certamente bisogno di riforme, ma molto più ancora credevano, qualunque fosse il modo di governo che si avesse ad ordinare, che l' Italia abbisognasse di sottrarsi a quell' impotente giogo, a cui era posta da tanti secoli, e di risorgere a nuova vita ed a nuova grandezza; nel qual pensiero erano infiammatissimi. Spargevano, esser venuto il tempo, che Italia pareggiasse Germania e Francia per potenza, come le pareggiava per civiltà e per dottrina; dovere l' Italia moderna assomigliarsi all' antica; quei governi vieti ed umilianti non esser pari a tanto disegno; quegli spartimenti di stati essere pregiudiziali alla indipendenza; assai e pur troppo avere corso i forestieri a posta loro l' Italia; doversi finalmente alzare l' animo a più larghi pensieri; ora dovere questa nobile provincia avere tali condizioni, che la speranza della debolezza sua non dia più ai forestieri ardire di assaltarla; e poichè la libertà comune non si po-

teva conseguire se non con un rivolgimento totale, così questo doversi meglio desiderare che fuggire. A che montare mali passeggeri in soggetto di perpetua felicità? Benediranno, aggiungevano, benediranno i posteri con infinite laudi coloro ai quali non rifuggì l'animo d' incontrare mille pericoli, di soggettarsi a calamità senza fine per creare un beato vivere all' Italia.

Era fra gli zelatori di novità una rara spezie; questa era di ecclesiastici di buoni costumi e di profonda dottrina, i quali nemici alla potenza immoderata dei papi, che chiamavano usurpata, s' immaginavano, che come in Francia essa era stata distrutta, così sarebbe in Italia se i Francesi vi ponessero piede. A questi pareva, che il governo popolare politico molto si confacesse con quel governo popolare religioso, che era in uso fra i cristiani nei tempi primitivi della chiesa. Gridavano essersi accordati i papi coi re per introdurre la tirannide nello stato e nella chiesa, doversi i popoli accordare per introdurvi la libertà con ritirare l'uno e l'altra verso i suoi principj. I giovani allievi delle scuole di Pavia e di Pistoja avevano e propagavano queste dottrine. Fra i vecchi poi ve n'erano anche dei più pertinaci nelle opinioni loro; e questi per l' autorità che avevano grandissima, mettevano divisione fra la gente di chiesa.

A tutte queste sette si aggiungeva quella degli ottimati, o vogliam dire, per parlare se-

condo i tempi, la setta aristocratica, la quale avida anch' essa del dominare, e nemica ugualmente all' autorità reale ed all' autorità popolare, sperava che in mezzo alle turbazioni potesse sorgere la sua potenza. Questi settarj avvisavano, che lo stato popolare si volge sempre all' aristocrazìa per l' autorità che danno necessariamente le ricchezze, le dottrine, la esperienza e la celebrità del nome; e non dubitavano, che debilitata o spenta l' autorità reale, e male ordinata quella del popolo, avesse a nascere l' anarchìa, per fuggir la quale il popolo suol sempre ricorrere all' autorità di pochi. Fra questi erano quei nobili massimamente, che ragguardevoli per ricchezze e per virtù non tenevano i magistrati, e se ne vivevano lontani dalle corti. Desideravane le novità, ma siccome quelli, che erano astuti e pratichi del mondo, ed anche pretendevano dignità ad ogni proceder loro, non macchinavano, anzi se ne stavano in disparte ad aspettare quietamente quello che la fortuna si cacciasse avanti; imperciocchè non ignoravano, che a chi comincia sempre mal n' incoglie, e che la necessità senza nessuna cooperazione loro avrebbe indotto il loro dominio. Così costoro nè ajutavano, nè disajutavano la potenza reale che pericolava, ed aspettavano la loro esaltazione dalla potenza popolare che loro era nemica.

Tale era la condizione d' Italia. I buoni esperti volevano la conservazione per previ-

denza di male; i buoni inesperti volevano le novità per isperanza di bene; i malvagj desideravano rivoluzioni per dominare e per succiarsi lo stato; il clero stesso parteggiava; dei nobili alcuni erano fedeli e temperati, altri fedeli ed insolenti, e per le insolenze loro operatori che nascessero male inclinazioni nel popolo; altri finalmente poco fedeli ma prudenti aspettavano quietamente le occasioni: in mezzo a tutte queste inclinazioni s' indebolivano continuamente i fondamenti dello stato; pure la massa dei popoli perseverava sana, ed avrebbe potuto essere di grande appoggio a chi avesse saputo usarla prudentemente e fortemente.

Narrati i preparamenti, le trame e le speranze di ambe le parti, ora descriveremo gli accidenti che portò seco la fortuna delle armi: nella quale trattazione si dovrà sempre por mente, che in quest' anno intenzione dei Francesi non era di farsi strada in Italia per forza, se non nel caso in cui la fortuna avesse loro scoperto occasioni molto favorevoli; perciò disegnavano di starsene sulla guerra difensiva, mentre dall' altro canto gli alleati volevano ad ogni modo, usando la offensiva, penetrare nell' interno della Francia.

I Francesi, prevedendo una guerra vicina colla Inghilterra e la Spagna, potenze forti sulle armi navali, e volendo usare la breve signorìa che restava loro nel Mediterraneo, avevano ordinato una spedizione contro l' isola

di Sardegna. Speravano, che qualche moto interiore avrebbe ajutato l' impresa, che era per loro di grande importanza, perchè l'avere un rifugio nei porti di Sardegna nel caso di guerra marittima e di burrasche, era stimato utilissimo; poi i fromenti che l'isola produce in abbondanza, offerivano un opportuno ristoro alle coste della Provenza sterili per se stesse, e non sicure per la presenza dei nemici sul mare. A questo dava anche fomento il considerare, che per l'autorità di Paoli, la Corsica si commoveva contro il governo testè ordinato in Francia. Si argomentava essere necessaria la possessione della Sardegna per conservare quella della Corsica che già pericolava. Stimolato da questi motivi il governo di Francia aveva messo in ordine un' armata nel porto di Tolone, composta di ventidue navi da guerra, fra le quali se ne noveravano diecinove grosse di fila; e per combattere su terra, ed usare le occasioni che si appresentassero, vi aveva imbarcato sei mila soldati atti a combattere nelle battaglie stabili di terra. Questa mole guerriera dovevano seguitare molte navi da carico per imbarcarvi i fromenti, e trasportargli in Francia. Il governo di sì fiorita spedizione fu dato all'ammiraglio Truguet: laonde, trovandosi ogni cosa in pronto, ed appena giunto l'anno 1793, l'armata francese salpando da Tolone, se ne veleggiava con vento prospero verso la Sardegna; vi giunse prima del finire di Gennajo, e il dì ventiquattro del medesi-

mo mese pose l'ancora, mostrando un terribile apparato nel porto di Cagliari, nè ponendo tempo in mezzo l'ammiraglio mandò un uffiziale con venti soldati a far la chiamata alla città. Quì, secondo che narrano gli scrittori francesi più degni di fede, nacque il medesimo caso che già abbiamo deplorato di Oneglia, cioè, che i Sardi, veduto avvicinarsi il palischermo, sul quale era inalberata la nuova insegna dei tre colori, trassero sì che l'uffiziale e quattordici soldati restarono morti, e la più parte feriti. L'ammiraglio pose mano a fulminare ed a bombardare la piazza con tutto il pondo delle sue artiglierìe. Nè i difensori se ne stettero oziosi; spesseggiando coi colpi e traendo con palle di fuoco contro le navi francesi, sostenevano una ferocissima battaglia. Questo assalto durò tre giorni con poco danno dei Sardi, ma con gravissimo dell'armata francese, della quale una nave grossa arse e due andarono di traverso. Le altre o rotte sconciamente nel corpo o lacerate negli arredi a stento potevano mareggiare. In questo mentre oltre il presidio che combattè egregiamente, massime i cannonieri, arrivavano i montanari che già si erano mossi, quando dall'alto avevano veduto avvicinarsi l'armata nemica; ed ora essendo stati distribuiti ai luoghi più opportuni minacciavano di rincacciare e di uccidere chiunque si attentasse di sbarcare; memorabile esempio di fedeltà civile e di virtù militare. Nè fu inutile l'opera

loro, poichè i Francesi, mentre più ardeva la battaglia, avevano posto piede a terra nei luoghi circonvicini, sperando e di far muovere i popoli a favore loro, od almeno, dando diversi riguardi, e spartendo le forze nemiche, di far rallentare la difesa della città, nella quale consisteva tutta l'importanza del fatto. Ma coloro che sbarcarono o restarono uccisi o costretti dai montanari si ricoverarono precipitosamente alle navi. Così restò vana la fatica e il desiderio dell' ammiraglio di Francia. Perderono i Francesi in questo conflitto circa sei cento buoni soldati. Dal canto dei Sardi, cinque solamente furono uccisi, pochi feriti. Nè Cagliari ricevè danno proporzionato a tanto bersaglio; solo i sobborghi situati di sotto e più vicini al mare patirono. L'ammiraglio, veduto che gl' isolani, nei quali aveva posto la principale speranza, non solamente non avevano fatto movimento in suo favore, ma ancora avevano validamente combattuto contro di lui, disperato dell' evento, si allargò nel mare lontano dalla portata delle batterie, quantunque tuttavia stanziasse ancora con le sue navi così lacere come erano, per qualche tempo nelle acque del golfo di Cagliari. Ma poco stante, non essendo senza sospetto di ammotinamento nei suoi soldati, come suole avvenire nelle disgrazie, e levatasi una furiosa tempesta, se ne andò di nuovo a porre nel porto di Tolone dove lo attendevano casi ancor più tremendi.

Mentre in tal modo una guerra viva si era accesa, e presto spenta sulle coste di Sardegna, le cose della Corsica non passavano quietamente: la perdita medesima dell'impresa di Cagliari diè fomento a coloro, che scontenti del governo di Francia macchinavano di rivolgere lo stato. Mosso dall'odio antico e dalle ingiurie recenti, andava Paoli sollevando ed armando le popolazioni, massimamente nei luoghi montuosi ed inaccessi. Al qual disegno gli preparavano la strada, la chiarezza del suo nome, la venerazione in cui lo avevano i Corsi, le esorbitanze dei repubblicani. Pubblicava, essere oramai venuto il tempo di levarsi dal collo la superiorità francese stata sempre intollerabile, ed ora per la insolita ferocia diventata intollerabilissima; lo sdegno di tutta l' Europa e la rabbia interna che consumava la Francia, aprire l' adito a compire quello, che una volta impedirono i fati inesorabili; afferrassero la fortuna propizia, si liberassero dai tiranni, acquistassero la indipendenza, fondassero la libertà; bastare quelle anime forti, bastare quei corpi robusti all'onorata impresa, ma per soprappiù già muoversi in ajuto loro la potente Inghilterra; avere l' Inghilterra forza sufficiente per ajutare la libertà di altri, non sufficiente per opprimerla; cacciassero quei crudeli stromenti mandati da una crudelissima assemblea a taglieggiare, a decimare la generosa ed innocente Corsica; cacciassero o tuffassero nel mare i Casabian-

ca, i Saliceti, gli Arena con tutti gli infami satelliti loro; già titubare i loro eserciti, già cercar rifugio ai luoghi forti del lido pronti a salpare, già fuggire dalle terre di Sardegna la vinta armata loro, già a pena trovar ricovero lacera e conquassata nel porto di Tolone. Sorgessero adunque e mostrassero al mondo, non essere spenti in loro quei generosi spiriti, che detestarono una vendita infame, e combatterono con tanta gloria il compratore.

Queste esortazioni fatte da un uomo di tanta autorità, e tanto eminente sopra il grado privato, producevano effetti incredibili. Le secondavano col credito e con le persuasioni coloro che erano o amatori della libertà, o fastiditi della signorìa di Francia, o dipendenti dall' Inghilterra. I montanari mossi alla voce del mantenitore della libertà corsa, calavano in folla, pronti a combattere sotto le sue insegne contro gl' intemperanti repubblicani. Le stesse città principali di Corte e di Ajaccio, mutato l'ordine pubblico, accettavano il nuovo governo, rivocavano dal consesso nazionale di Francia i loro deputati, chiamavano Paoli generalissimo delle genti, ribandivano i fuorusciti, restituivano il clero nella pristina condizione, e fatto un grosso di miladugento soldati bene armati s' impadronivano delle riposte pubbliche ed assaltavano le genti della repubblica. I soldati repubblicani sorpresi da tanto tumulto, e ad impeto sì improviso, fatto prima un

po' di testa ai luoghi più forti, si ritirarono nelle fortezze di Bastia e di San Fiorenzo. Era sorta intanto la guerra tra la Gran Bretagna e la Francia, accidente di sì supremo momento per ambe le parti. Ne pigliavano nuovi spiriti quei Corsi che aderivano a Paoli, e detestavano il nome di Francia.

Intanto per dar forma al governo nuovo, e ricompor quello che il disordine dei popoli tumultuanti aveva scomposto, Paoli aveva adunato una consulta, che procedendo secondo i tempi, gli conferiva potestà di fare quanto credesse necessario alla conservazione della libertà ed alla salute del popolo. Nel tempo medesimo bandiva sotto pena di morte i commissarj di Francia Casabianca, Saliceti ed Arena.

Il consesso nazionale, udite queste novità, risentitamente deliberando decretava essere cassa la consulta di Corsica, si arrestasse Paoli, si conducesse alla sbarra dell' assemblea, fossero Casabianca, Saliceti ed Arena investiti di qualunque suprema facoltà per rinstaurare lo stato e castigare i ribelli. Mandarono al generale Lacombe Saint-Michel, anch' esso rappresentante, come dicevano, del popolo, adunasse prestamente quanti soldati stanziali, quante guardie nazionali, quante genti di armi e quanti marinari abili alle armi potesse, e marciasse contro i ribelli. Obbediva agli ordini Lacombe; nel medesimo tempo i commissarj del consesso fulminavano con gli scritti

e con le parole contro Paoli e contro coloro che a lui si aderivano; li chiamavano uomini vili, traditori della patria, prezzolati dall' avara Inghilterra; invitavano le popolazioni a conservarsi in fede, ad accorrere con le armi per assicurare a se non quella contaminata libertà antica, ma la nuova, la sola, la vera, quella, che fondata era sui diritti dell' uomo; questa non poter dare, anzi a lei esser nemica l'Inghilterra; sola la Francia, difenditrice dei diritti eterni, poterla dare; si ricordassero del dolce dominio, col quale la Francia le aveva sempre rette, della fratellanza nata, degl' interessi fatti comuni; conoscere essi la Francia, e sapere con quali termini si potesse vivere con lei; non conoscere l' Inghilterra, anzi conoscerla troppo bene, e sapere esser sempre venditrice così del bene come del male; quei mercanti superbi, vantatori essere di una libertà dubbia in casa loro, mantenitori aperti di una tirannide certa in casa altrui; non sopportassero di diventar fautori della tirannide universale, alla quale mirava l' Inghilterra; fossero Francesi, fossero Corsi, non fossero Inglesi; si ricordassero, che una nuova via e non mai più udita era aperta al mondo per arrivare alla felicità, e questa tenere la generosa Francia. Aggiungevano a queste esortazioni parole terribili e gonfie, secondo il solito, minacciando gastigo inevitabile, e prigioni, e confische e morti a chi contrastasse. Alcuni mossi dall' amore nè del bene nè del male, ma solo

dall'amore delle parti, che e per antica consuetudine e per natura tenace dei popoli sono sempre e vive e perpetue nelle isole, seguitavano le insegne francesi. Altri si conducevano alla medesima deliberazione per desiderio di libertà, credendo, che là fosse dove non era, ed altri finalmente per cupidità di commettere male in mezzo alle turbazioni.

Raggranellati questi Corsi, ed adunati, come meglio potè, i suoi soldati, Lacombe era uscito dai forti; dall'altra parte insisteva Paoli con le sue genti collettizie. Ne sorgeva tra quelle rupi una guerra minuta e feroce, nella quale morivano molti, accusandosi, come suole avvenire nelle guerre civili, le due parti di crudeltà orribili, parte vere, parte esagerate. Prevalevano nei giusti incontri le genti disciplinate di Lacombe, ma nella guerra sparsa avevano il vantaggio le genti di Paoli, le quali avendo le popolazioni amiche, e conoscendo i tragetti, tendevano insidie, e facevano sorprese. Non ostante, il generale francese si avanzava; già Nusa e Dolmetta erano venute in poter suo, e già il forte di Farinuolo era stato preso di assalto; già parecchi cantoni più vicini a Calvi ed agli altri luoghi che si tenevano per Paoli, o vinti per forza, o spaventati dall' apparenza arresisi, imploravano la generosità del vincitore; e se non pareva, che fosse possibile, che i Francesi sforzassero i Corsi nei luoghi alpestri, non si vedeva dall'altro canto come i Corsi potessero

sforzare i Francesi forti per disciplina e per artiglierìe nelle pianure e nelle terre che occupavano sul lido.

Mentre in cotal modo le sorti della Corsica pendevano incerte, si scopersero improvisamente sulle sue coste più di venti navi inglesi da guerra, le quali facevano opera per intraprendere quelle che si avviavano all'isola. Poscia a poco a poco accostatesi al lido, infestavano con bombe e con palle i luoghi che Paoli assaltava dalla parte di terra; poste anche sul lido alcune genti, ed unite con le schiere di Paoli, rendevano molto difficile la difesa ai Francesi. Per la qual cosa Lacombe, abbandonata l'isola, si ritirava a Genova sul principiar di maggio. Rimanevano in mano dei Francesi Bastìa, Calvi e San Fiorenzo; ma non soprastettero ad entrar sotto la divozione del vincitore. Così tutta la Corsica dopo di avere obbedito al freno di Francia lo spazio di venticinque anni, venne, non so se mi debba dire in potestà propria, od in potestà dell'Inghilterra.

Cacciati i Francesi dall'isola, vi fu creato un governo per modo di provisione, che intieramente dipendeva da Paoli e dalla parte contraria alla Francia; l'autorità dei municipj fu ordinata secondo le forme antiche. Paoli si accorgeva, che questa condizione, siccome transitoria, poteva terminarsi in molte maniere; però desiderava di stringere, sì per fare un destino certo alla sua patria, e sì ancora per

metterla in grado di resistere ai tentativi della Francia sì vicina e sì potente. Da un altro lato era pensiero dell'Inghilterra, per le medesime ragioni, e per avere un piè fermo nell'isola tanto opportuna ai suoi traffichi, ai suoi arsenali ed alla sua potenza, che si venisse ad un partito determinativo. A questo fine Paoli applicò l'animo a sollecitare il re della Gran Bretagna, acciocchè ordinato un governo libero in Corsica, ne pigliasse protezione e il difendesse dagli assalti della Francia; gratissimo suono all'Inghilterra. Da questo seguitarono gli accidenti che racconteremo nel seguente libro. Luttuosa condizione dei tempi, che un Paoli non abbia saputo o potuto trovare altro rimedio di sottrarre la sua patria dal giogo della Francia se non col darla in preda all'Inghilterra; il che dimostra o che Paoli vecchio non aveva più i medesimi spiriti di Paoli giovane, o che la lunga famigliarità cogli Inglesi non gli aveva lasciato l'animo intero, o finalmente che la sua parte in Corsica non era tale, che potesse di per se stessa resistere a quella che seguitava il nome di Francia.

La guerra sorta con l'Inghilterra e con la Spagna, e le loro armate che o già erano giunte o fra poco si attendevano nel Mediterraneo, erano occasione di molesti pensieri ai Francesi che occupavano la contea di Nizza; poichè essendo i Piemontesi signori dei sommi gioghi delle alpi, potevano con evi-

dente vantaggio calare e sboccare a danno loro nei luoghi più bassi, ed unitisi improvisamente con qualche forza di gente spagnuola od inglese scesa a terra, cagionar loro qualche notabile pregiudizio. Perciò Brunet che governava a quei tempi l'esercito di Nizza, si risolvette a tentare qualche impresa di momento prima che i confederati si fossero fatti forti nei mari vicini. Il fine di questo moto era di cacciare i Piemontesi dalle sommità, e prendere per se quel vantaggio che allora si trovava in mano del nemico. Partitosi adunque sul principiare di maggio dalla Scarena, si dirizzava verso i monti. E siccome l'esercito piemontese era padrone di tutte le creste, così gli fu d'uopo dividere le sue genti in moltiplici assalti. Dava il governo della diritta al generale Dumorbion per assaltare il campo posto sul monte Peruzzo, e quel della stanca al generale Serrurier per impadronirsi del colle di Raus, fazione più importante e più difficile delle altre; ma per battere nel medesimo tempo i campi intermezzi di Liniere, del Molinetto e del monte Fogasso, comandava al generale Mioskoski che si sforzasse di guadagnare quei gioghi aspri e montuosi. Erano i Piemontesi sotto la condotta dei generali Colli e Dellera; siccome avevano avuto intesa della mossa del nemico, così se ne stavano apparecchiati per ributtarlo. Adunque preparati gli uomini e le armi dall' una parte e dall' altra, andavano il dì otto giugno i Fran-

cesi all'assalto con un valore e con una furia incredibile; nè la difficoltà dei luoghi, nè il calore della stagione che era smisurato, nè la tempesta di palle che fioccavano loro addosso, non li poterono rattenere, che non giungessero fin sotto le trincee, con le quali sul sommo dei gioghi si erano i Piemontesi fortificati. Tanto fu l'impeto loro, che tutti i posti furono sforzati, salvo quello di Raus, sotto il quale si combatteva ostinatissimamente. Arrivarono i repubblicani con un' audacia inestimabile fin sotto le bocche delle artiglierìe italiane: ma quanti arrivavano tanti erano uccisi. Continuò la battaglia con molto valore da ambe le parti, con poco danno dei Piemontesi e con gravissimo dei Francesi, i quali rinfrescando continuamente con nuovi rinforzi i combattenti, sostenevano quel duro scontro. Ma in questo punto i capi regj veduta l' ostinazione del nemico, mandarono al capitano Zin, piantasse le artiglierìe in un giogo vicino, e di là lo fulminasse sul fianco. Il qual consiglio opportuno per se, fu con tanta arte e con sì gran valore eseguito da Zin, che percossi i repubblicani di costa, e raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l' impresa, ritirandosi e lasciando i fianchi di quelle montagne miseramente cospersi dei cadaveri dei compagni loro. In questo fatto mostrarono i Francesi il solito valore impetuoso e sconsiderato; i Piemontesi, massimamente gli artiglieri ed il reggimento provinciale di

Acqui che difendeva le trincee di Raus, arte e costanza. Perdettero i primi in questo fatto meglio di quattrocento buoni soldati tra morti, feriti e prigionieri; negli altri assalti dati in questo medesimo giorno, circa trecento. Ne perdettero i secondi in tutta la giornata circa trecento con due cannoni e molti arnesi da guerra. Ma tale era l'importanza del colle di Raus, che i repubblicani, non isbigottitisi all'infelice successo della battaglia degli otto, lo assaltarono di nuovo il dì dodeci dello stesso mese con ben dodeci mila soldati risolutissimi a voler vincere. Ma nè il numero nè il valor loro poterono operar tanto, che non fossero una seconda volta con gravissima perdita risospinti. Così fu conservato in poter dei Piemontesi il forte posto di Raus, dal quale intieramente pendevano gli accidenti della guerra in quelle parti. Imperciocchè quel colle soprastava alla estremità del corno sinistro del nemico, per mezzo della quale si congiungeva con la estrema destra dell'esercito delle alpi, e pei passi del Viletto accennava alla Bolena; la quale cosa agevolava agl' Italiani l'adito di calarsi verso il Varo, e di mettersi in mezzo tra l'esercito delle alpi marittime e quello delle alpi superiori.

La fazione tanto sanguinosa di Raus aveva singolarmente raffrenato l'audacia dei repubblicani, e dato occasione agli alleati di sollevare l'animo a più alte imprese. Se ne fecero allegrezze in Piemonte, e si argomentava,

che la fuga di Savoja e di Nizza dalla mala condotta dei capi non da mancanza di valore nei soldati si doveva riconoscere.

Da un altro lato i repubblicani accusarono i capi loro di tradimento. Kellerman, avute le novelle dei fatti avversi accaduti nelle alpi marittime, si era condotto a Nizza per sopravveder le cose, e per mettere in opera quei rimedj che i tempi richiedessero. Il pericolo maggiore era quello che l'esercito alleato facendo punta verso il Varo, si ficcasse in mezzo, nel qual caso sarebbe stato forza evacuare prestamente tutta la contea. Considerato bene il tutto, fe' munire accuratamente i posti che accennavano sulla estremità dell'ala sinistra dell'esercito delle alpi marittime con porvi nove battaglioni grossi, tra i quali uno di granatieri, ed alcune compagnìe di soldati armati alla leggiera. Guernivano i primi Lantosca, Bolena e Belvedere lungo la Vesubia, le seconde San Dalmazzo e Duplano su quei monti che separano la valle della Tinea da quella della Vesubia. Il fine che il generale francese si proponeva con munire questi luoghi, era di tenere aperte le strade a poter comunicare con le genti che tenevano il campo di Tornus per mezzo delle alture della Tinea, e nel tempo medesimo di stare all'erta ed in buona guardia di quanto potesse sopraggiungere dalla valle di Stura per qualche passo dei gioghi sommi che coronano le alpi da quelle parti, e sopratutto dal colle

delle Finestre pel quale il varco è molto più agevole. Gli dava molto sospetto un corpo grosso di truppe sarde ed austriache che si era adunato nei contorni di Saluzzo, e poteva in due alloggiamenti condursi sulle alture che dividono le acque della Stura da quelle della Tinea, ed in tal modo tentare con forze preponderanti qualche fatto grave in pregiudizio delle armi francesi.

A rincontro Colli e Dellera avevano fortificato di vantaggio e munito di genti fresche il colle di Raus, sul quale insisteva l'ala diritta dell'esercito loro, e distendendosi su per quelle cime sino al forte di Saorgio avevano speranza non solamente di resistere, ma ancora di conseguire qualche onorata vittoria: non che volessero cimentare le sorti non ancora mature, ma intendevano con difendere i luoghi commessi alla fede loro, dar tempo a quei disegni importanti che si maturavano nelle consulte dei confederati.

L'arrivo delle armate inglesi nel Mediterraneo, dando maggiore animo agli stati d'Italia che già si erano dichiarati, diede anche occasione di manifestarsi a coloro, che più per timore che per desiderio di neutralità se ne erano stati fino allora inoperosi ad osservare. Per la qual cosa il re di Napoli scoprendosi intieramente, chiudeva i porti ai Francesi, e si obbligava a fornire alla lega sei mila soldati, con grosse navi da guerra e molte minori. Il papa medesimamente che aveva cau-

sa particolare di temere dei Francesi a motivo delle faccende religiose, armava e prometteva di dar gente; ma Venezia, Genova e Toscana persistevano nella neutralità. Però gl' Inglesi per farle venire ad una deliberazione terminativa, aggiunsero alla presenza delle navi i negoziati politici: mostrarono in questi trattati, massimamente con Genova e Toscana, tanta arroganza, che già fin d' allora ebbe l' Italia un saggio, e potè prendere augurio di quello che le preparavano Inglesi, Tedeschi e Francesi, cupidissimi tutti di mescolarsi in lei, e di averne il dominio, come se per altri fosse creata e non per se medesima.

Un Hervey, ministro d' Inghilterra a Firenze, scriveva a Serristori, ministro del granduca, sapere tutta l' Europa le querele che egli aveva fatte per la parzialità mostrata dal granduca a favore della Francia; avere fatto quanto era in poter suo per isvelare a sua altezza i pericoli che le soprastavano per avere tuttavia comunicazione con una nazione di regicidi, nemica d' ogni legge e governo, con una nazione che distruggeva la religione, che si bruttava le mani nel sangue del suo re, del clero, dei nobili e di tutti coloro che erano fedeli al re; non ostante avere prevalso presso il granduca i cattivi consiglj e le pericolose massime dei malvagj; volere pertanto egli venirne a determinazioni vigorose; sapesse adunque il granduca, che l' ammiraglio Hood aveva comandato, che un' armata inglese con una

parte dell' armata spagnuola sarebbero venute a Livorno per veder quello che sua altezza volesse farsi; sapesse inoltre sua altezza, e ciò l' Hervey dichiarare per bocca dell' ammiraglio Hood e in nome del re suo signore, che se nel termine di dodeci ore ella non aveva cacciato dai suoi stati La-Flotte ministro di Francia e gli altri suoi aderenti, l' armata avrebbe assaltato Livorno. Badasse bene sua altezza a quello che si facesse, poichè il solo mezzo di prevenire l' inimicizia d' Inghilterra era di eseguire puntualmente e subito quanto ora le si domandava, cioè cacciasse La-Flòtte, rompesse col consesso nazionale e con quel governo di Francia, e facesse causa comune con gli alleati.

Tali furono le minacce del ministro inglese al granduca di Toscana; nel qual favellare si vedono due grandissime insolenze; la prima si è quel superbo favellare medesimo ad un sovrano indipendente, ad un principe di casa austriaca; la seconda quel rimproverare che fa ad altrui un Inglese di avere ucciso un re.

Rispose assai rimessamente Serristori, che il granduca aveva dato ordine, che La-Flotte ed i suoi aderenti, che erano fra gli altri due marchesi molto inclinati alle novità dei tempi, Chauvelin e Fougère, se ne partissero di Toscana il più presto che fosse possibile; ma non si scoprì quanto all' accostarsi alla le-

ga, ed al romper guerra alla Francia. E come disse così fece; poichè La-Flotte e Chauvelin, cacciati di Firenze, se ne andarono nello stato veneto per la via di Ferrara; La-Fougère si ritrasse a Genova.

Le stesse minacce furono fatte e nel medesimo tempo dal ministro inglese Drake ai Genovesi: assai e pur troppo aver tollerato, che un Tilly ministro di Francia spargesse semi di discordia e di anarchìa tanto nel Genovesato quanto nei paesi circonvicini; doversi finalmente por fine a tanto scandalo; però ei ricercava espressamente la repubblica, o accettasse l'amicizia dell'Inghilterra, cacciasse Tilly ed i suoi aderenti, desse ricovero alle armate del re nel porto di Genova, ed in tutto si risolvesse ad ajutare la lega, o altrimenti l'Inghilterra avrebbe trattato come nemica la repubblica.

A queste minacciose ed inconvenienti parole si aggiunsero fatti più minacciosi e più inconvenienti ancora; imperciocchè trovandosi la fregata francese la Modesta a stanziare nel porto di Genova, fu improvisamente assalita da due navi inglesi, che le si erano a questo fine poste a lato, e presa con uccisione di non pochi marinari che vi si trovarono a bordo.

Parve a tutti questo fatto, come era veramente, di pessimo esempio; e se prima si temevano le insolenze francesi in uno stato così vicino, ora vieppiù si temevano per la violata neutralità. In fatti non così tosto si ebbe a

Nizza notizia di questo attentato, che i rappresentanti del popolo Robespierre giovane e Ricard pubblicarono sdegnosamente uno scritto, dicendo, che il patto sociale di tutte le nazioni era stato in modo troppo indecente violato; che l'atroce fatto commesso nel porto di Genova verso i membri della repubblica francese da uomini che si qualificavano sudditi del monarca d'Inghilterra, aveva ed i diritti delle nazioni oltraggiato, e messo in pericolo l'essere dell'umana generazione; che tali fatti detestabili importavano a tutti i popoli, principalmente a quel di Genova, che aveva veduto sotto agli occhi suoi questo crimenlese contro la società; che il castigo ne doveva essere tanto pronto quanto terribile; e però Genova si risolvesse incontanente a volere essere o amica degli amici, o nemica dei nemici della società oltraggiata nelle persone dei repubblicani francesi; protestavano poscia al popolo genovese, che se il senato tardasse a risolversi ed a punire con giusto ed esemplar castigo gli autori di un delitto commesso nel suo porto e sotto le bocche delle sue artiglierìe, sarebbe stimato ostilità, e la repubblica avrebbe di per se fatto quanto crederebbe necessario per vendicarsi di una sì orribile violenza.

Le medesime acerbe parole fece poco tempo dopo Robespierre maggiore contro Genova, favellando alla tribuna del consesso nazionale.

Il governo di Genova trovandosi stretto da due necessità, non sapeva a qual partito appi-

gliarsi. Pure siccome il non risolversi era peggio che risolversi, e considerando dall'un dei lati, che i Francesi difficilmente sarebbero venuti dalle minacce ai fatti, finchè l'Inghilterra avrebbe avuto la signorìa dei mari, a cagione che le coste della Provenza non potevano trarre le vettovaglie da altri luoghi che dal Genovesato, e finchè ancora gli Austro-Sardi starebbero forti ai fianchi, dall'altro e quanto all'Inghilterra, che l'assaltare le riviere era per lei di poco momento, e l'assaltar Genova difficile, e che di più rompere la neutralità di Genova era un gettarla in grembo ai Francesi, ed un aprir loro l'adito nel cuore del Piemonte, il senato deliberò di starsene neutrale, aggiungendo in risposta, che molto gl'incresceva di non poter deliberare altrimenti, ma che la necessità dei tempi non ammetteva altra risoluzione. Quanto poi al fatto della Modesta se ne stette sui generali. Così Genova posta in pericoloso frangente non satisfece dell'effetto nè agli uni nè agli altri, e persistette in quello stato che certo era di maggiore utilità alla Francia che alla lega; perciò Drake riempiva di querele tutta Italia contro i Genovesi, chiamando la prudenza loro timidità italiana ed infezione francese. Ma alla deliberazione del senato diede anche favore il pensare, che forse il popolo non avrebbe tollerato senza risentirsi la rottura della pace, a cagione dei profitti grandissimi che per lui nascevano dalla neutralità.

Il senato veneziano fu nuovamente tentato a questi tempi. Era residente in Venezia per parte dell'Inghilterra il cavaliere Worsley, personaggio non tanto rotto quanto Hervey e Drake, ma pure intentissimo a procurare gl'interessi dei confederati. Questi, o fosse la natura sua più temperata, o comando del re, che portasse maggior rispetto a Venezia più potente, che a Toscana ed a Genova più deboli, rappresentò modestamente al senato, favellando piuttosto per modo di consiglio che di richiesta, considerasse molto bene la repubblica di quanto danno fosse l'avere i Francesi un'ambascerìa a Venezia, fonte e mezzo di trame pericolose ad ogni buon governo; che per lei passavano i corrieri e le lettere dirette a turbare l'Oriente; sapersi, che un d'Enin già stato inviato a Venezia, ed ora condottosi a Constantinopoli, vi usava ogni sforzo con persuasioni lusinghevoli e con offerte di denaro per concitare la Porta Ottomana contro l'Austria e la Russia, acciocchè non potessero correre con tanto apparato di forze contro la Francia; che d'Enin medesimo si proponeva, ove non riuscisse a guadagnarsi il Divano, di conciliare tumulti ed ingiurie sui confini, massime per mezzo dei Ragusei corrotti per denaro, affinchè la Porta risentendosi movesse le armi contro la repubblica; che in ciò sperava d'Enin, che assaltata la repubblica da nemico sì poderoso chiamasse in virtù dei trattati, in ajuto l'imperatore di

Germania, e che per questo si diminuirebbero le forze della lega contro la Francia; che quella medesima ambascerìa in Venezia intratteneva male pratiche coi Grigioni, esacerbandoli continuamente per dar loro occasione di muoversi, con ricordare l'esclusione data loro dai Veneziani e la dissoluzione della lega nel 1766; che là passavano i corrieri portatori dei semi pestiferi, là covavano i seminatori degli scandali, là concorrevano gli scapestrati di Francia ed ogni bandito dalla patria per opere ree, o per malvage opinioni politiche; che l'ambascerìa era un fomite continuo d'incendio per gli stati veneti stessi, perchè là venivano a rinvergare come a centro comune le lettere, i giornali e gli uomini perversi tanto di Francia quanto d' Italia. Pregava pertanto ed esortava caldamente il senato, che fosse contento di allontanare da Venezia quella occasione di scandali, quella sentina di mali, quella radice di corruttele. Concludeva, che se il senato consentisse a licenziare l'ambascerìa, e se vietasse ai Francesi le tratte di armi e di vettovaglie dagli stati della repubblica, sarebbero gli alleati contenti che nel resto conservasse la sua neutralità, e che in caso di guerra dalla parte di Francia, se gli assicurebbero gli stati con tutte le forze della lega; che già fin d'allora gli si offerivano le armate d' Inghilterra e di Spagna ordinate di modo che ne fossero preservati da ogni insulto. Queste parole, terminò

dicendo, porgere egli alla repubblica da parte del re suo signore, che gliene comandò di bocca propria; porgerle per mandato del ministro Pitt; porgerle ancora per mandato espresso della imperatrice di tutte le Russie, dell'imperatore d'Austria e del re di Prussia. Si riscuotesse adunque e prendesse quelle deliberazioni, che a tempi tanto pericolosi, a richieste tanto efficaci, ad offerte tanto generose ed alla salute stessa della repubblica si convenivano.

Il senato veneziano, non mai solito ad appigliarsi a partiti precipitosi, e credendo che la forza della Francia, quantunque disordinata per la discordia, fosse formidabile per la rabbia, e capace di fare qualche grande sbocco in Italia, volendo altresì conservare salvi i traffichi di mare, rispose gravemente, voler serbare intiera la neutralità, non poter risolversi a licenziare l'incaricato di affari di Francia Jacob, ma che solamente il chiamerebbe incaricato della nazione francese, non della repubblica.

Worsley non fece altra dimostrazione, e continuò a starsene in Venezia, dove continuamente biasimava i discorsi superbi di Hervey e di Drake al granduca ed a Genova.

La cupidità del gran mastro dell'ordine di Malta alla guerra non essendo più raffrenata dal timore dei Francesi a cagione dello intervento degl' Inglesi nel Mediterraneo, prese animo di manifestare più apertamente quel-

lo che già da lungo tempo sentiva rispetto agli affari di Francia; imperciocchè, recandosi in ciò esortatore il re di Napoli, aveva comandato che tutti gli agenti francesi se ne uscissero dall' isola, e che i porti fossero chiusi a qualunque nave francese sì pubblica che privata, finchè durasse la presente guerra. Avendo poi udito che un d' Eymar mandato dal governo di Francia a risiedere quale incaricato di affari a Malta in iscambio del cavalier Caumont, che continuava a starvi in nome del re Luigi, pubblicò, che non sarebbe mai per accettare nè d' Eymar, nè altra persona, che a lui si mandasse da quella repubblica, ch' ei non doveva, nè poteva, nè voleva riconoscere.

In cotal modo, essendo sorta la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, e comparse le armate inglesi nel Mediterraneo, si ravvivavano le speranze dell' Austria e della Sardegna in Italia, furono serrati ai Francesi tutti i porti del Mediterraneo e dell' Adriatico, salvo i veneziani ed i genovesi; si aggiunsero alle forze della lega quelle della Chiesa e di Napoli, e l' aspettazione degli uomini divenne tanto maggiore, quanto più vedevano che se dall' un dei lati si era cresciuta nuova forza ai confederati, dall' altra cresceva a proporzione la concitazione ed il furore in Francia.

Oggimai si aprivano le occasioni agli accidenti importanti, ai quali da lungo tempo tendevano i consiglj dei confederati rispetto alle

provincie meridionali della Francia. La cacciata fatta dal consesso nazionale e la proscrizione della setta girondina, come la chiamavano, diè cagione a coloro che la seguitavano, ed a coloro che od amavano la libertà conculcata dagli sfrenati giacobini, o s' intendevano con gli alleati per rinstaurare il governo regio, di collegarsi, di correre alle armi, e di far tumulti e sollevazioni. Già le città di Bordeaux, di Monpellieri e di Nimes tumultuando mostravano con quanto sdegno avessero ricevuto le novelle del cacciamento dei deputati loro: ma l' importanza del fatto consisteva nella grossa città di Lione, che era stata la mira di tutte le pratiche segrete tenute già da qualche tempo tra i capi della lega a Torino ed i capi degli scontenti. Congiuntisi nelle sue mura Biroteau ed alcuni altri capi dei Girondini di minor nome con Precy, commossero alle armi tutta la città, e pubblicarono manifesti contro la tirannide del consesso nazionale. Nè valsero le esortazioni e le minacce dei rappresentanti del popolo e dei generali repubblicani a fare, che i Lionesi, oramai disposti a volerne venire agli estremi, si ritraessero dalla determinazione loro. Che anzi moltiplicando ogni giorno più negli sdegni, ed armandosi di tutta possa, più si infierivano, quanto più erano o lusingati o minacciati. Nella quale deliberazione vieppiù si confermavano, perchè avevano speranza, che prima che i soldati del consesso si fossero rac-

colti per combatterli, gli Austriaci ed i Piemontesi sarebbero arrivati in ajuto loro. Confidavano poi eziandìo, che i Marsigliesi, che sapevano essersi mossi nel medesimo tempo, sarebbero accorsi, siccome ne avevano dato intenzione. Nè dubitavano, che per viaggio eglino avrebbero tirate a se tutte le popolazioni per guisa che e Lionesi, e Provenzali e Piemontesi, raccolta insieme tutta la gioventù loro, avrebbero fatto un grande sforzo a rovina ed a conculcazione degli uomini scellerati che allora reggevano la Francia. E siccome anche nella Linguadoca e nella Guiena covavano umori contrarj al consesso, così pareva certa la caduta della repubblica. Queste erano le speranze dei nemici del consesso da lungo tempo fomentate dagli alleati, ed ora giunte al colmo per le esorbitanze dei giacobini, per l'accostamento dell'Inghilterra e della Spagna alla lega, e massimamente per l'arrivo delle armate inglese e spagnuola sulle coste della Provenza. Acciocchè poi non si urtasse troppo con le opinioni che correvano anche fra coloro che secondavano tutto questo moto, tanto era forte la invasazione degli spiriti operata dalle nuove dottrine, si pubblicava dagli scontenti, volere essi solamente resistere alla tirannide di Parigi, dagli alleati, volere solamente ridurre le cose alle riforme dell'ottantanove. Così mettendo avanti un proposito meno odioso, e velando con protestazioni moderate il vero fine loro con tutto

quel fondo di male che porterebbe necessariamente con se una tanta mutazione di stato in una nazione stimata ribelle, speravano di trovare minor resistenza e maggior favore nei popoli.

Non è proposito nostro il narrare particolarmente l'oppugnazione di Lione, che poco tempo dopo seguì, e che fu uno dei fatti più memorabili di quest'anno, sì pel valore e la ostinazione di ambe le parti, e sì per la immanità dei vincitori. Ma come prima i Lionesi erano insorti contro l'autorità di chi reggeva, i Marsigliesi si erano levati ancora essi a romore. Impazienti di starsene chiusi fra le mura, e raccolti sotto le insegne in numero assai notabile, si dirizzarono al soccorso di Lione. Non avevano i Lionesi trovato nei popoli circonvicini quell'aderenza, che avevano sperato. La Savoja parteggiava pel governo nuovo; il Delfinato, massime Grenoble, città capitale, non solo parteggiava pel governo medesimo molto caldamente, ma era anche avversa per gelosie antiche a Lione. Intanto i Marsigliesi si vantavano di esser capaci da se soli di vincere l'impresa, e di salvar Lione. In fatti già avevano varcato il fiume Duranza, e con ischiamazzo infinito erano entrati in Avignone. Quivi commesso ogni male, già si avviavano verso le regioni superiori del Rodano. A tanto moto si commossero ancora le popolazioni della bassa Linguadoca; già gl'insorti dei due dipartimenti dell'Arauro e del Gardo

si erano fatti padroni della cittadella di Santo Spirito, luogo molto importante a cagione del passo del Rodano.

Nel tempo medesimo s' incominciavano a colorire i disegni degli alleati. I Piemontesi congiunti con qualche nervo di Austriaci erano calati grossi dal monte Cenisio e dal piccolo San Bernardo a fine d'invadere la Morienna e la Tarantasia; anzi una parte di quelli che scendevano dall'ultimo dei detti monti, avuto il passo per le terre del Vallese, si dirizzavano ad occupare il Faussigny col pensiero di fare spalla all'impresa di Tarantasia, e di rannodarsi verso la terra di Conflans per quindi marciare, se la fortuna si mostrasse a tale segno favorevole, sino a Lione. Tutte queste genti militavano sotto il governo del duca di Monferrato, figliuolo del re, principe ottimo per mente e per costume, e molto amato dai popoli per la natura sua facile e mansueta.

Dall'altra parte il re di Sardegna si era condotto col grosso dell' esercito nella contea di Nizza, molto confidente di avere a conseguir presto, con ricuperare un paese amato sopra tutti, e che gli era stato occupato da un nemico odiatissimo, una piena e gloriosa vittoria. Era suo intendimento di calarsi per le sponde del Varo a fine di obbligare i Francesi ad evacuare la contea, o di tagliarli fuori dalla Provenza se non l'evacuassero. Aveva il re compagno a questa impresa il duca d'Aosta,

suo figliuolo secondogenito, principe molto ardente in queste bisogne contro chi allora signoreggiava la Francia, e che sempre aveva dimostrato pensieri alieni dalla pace. Questo era il principale sforzo che i confederati volevano fare, sì perchè il re, come già abbiamo narrato, non volle mai udire che si voltassero le forze più grosse contro la Savoja per la impresa di Lione, sì perchè speravano trovare, siccome il re medesimo si era persuaso, maggiore aderenza nei popoli, e sì finalmente perchè le armate confederate che correvano i mari vicini, potevano dar polso alle cose che si tentavano. Così quel nembo, che poco innanzi pareva dovesse tutto scagliarsi contro l'Italia dalla Francia, ora si rivoltava contro la Francia dalla Italia.

Udite tutte queste cose, Kellerman accorreva prestamente in Savoja, dove venuto al campo dei suoi, posto all'Ospedale presso Conflans, alloggio principalissimo in quelle circostanze, ebbe con la sua presenza e con le sue esortazioni tanto inanimato i soldati, che si mostrarono prontissimi a mettersi a qualunque pericolo anzichè abbandonare il luogo commesso alla fede loro. Nel tempo medesimo fe' venire dal campo di Tornus una grossa schiera, tra la quale si osservavano principalmente un battaglione intero di granatieri, e tre di volontarj, buona ed audace gente; e stantechè il pericolo era oltre ogni dire grave, perchè se l'esercito italiano si congiungeva coi Lio-

nesi, la signorìa del consesso nazionale sarebbe giunta al suo fine in quelle parti, aveva, costretto dalla estrema necessità, chiamato dal campo di Lione un'altra squadra, e mandata nel Faussigny, che si trovava del tutto privo di difensori. A questo si aggiunse ch'ei fece la chiamata alle guardie nazionali della Savoja e del dipartimento vicino dell' Isero, acciocchè facendo un po' di retroguardo agli stanziali, dessero loro coraggio, e potessero in caso d'infortunio ristorare la fortuna della guerra. Per maggior sicurezza ordinava, che si facessero trincee al passo di Barreaux, molto importante alla sicurtà del Delfinato, e che si munissero d'artiglierìe, avvisando, che con quel sospetto da fianco, gl'Italiani non si sarebbero arditi di correre fino a Lione. Egli poi a motivo di poter sopravvedere bene le cose, si venne a porre al castello delle Marcie, luogo centrale, a cui accennavano le tre divisioni delle sue genti.

Nè in tale fortunoso accidente mancarono a se medesimi coloro che in Savoja più si erano chiariti in favore dello stato nuovo; imperciocchè con le parole e con gli scritti animando i compatriotti loro a difendersi, facevano grandissimi frutti. In cotal modo arrestarono i capi francesi il corso della fortuna contraria in Savoja, e diedero speranza di poter conservare alla Francia quella provincia tanto affetta al suo nome per lingua, per costume e per sito: non ostante si aspettavano

ancora le battaglie, che avrebbero definito se i preparamenti fatti erano per rispondere al fine che le due parti si erano proposto.

Dall' altro lato e più sotto, Kellerman aveva spedito con tutta celerità il generale Carteau con un buon nervo di gente, ordinandogli riacquistasse il passo di Santo Spirito, cacciasse i Marsigliesi da Avignone, li rincacciasse sulla riva sinistra della Duranza, non passasse il fiume, solo attendesse a proibire al nemico lo scorazzare sulla destra. Ma Carteau spinto da un Albitte, rappresentante del popolo, giovane pur troppo risentito nelle faccende dei tempi, varcava, e si sarebbe trovato in gravissimo pericolo, se i Marsigliesi fossero stati tanto pronti coi fatti quanto erano con le parole. Ma nacque appunto la salute donde si aspettava ruina; imperciocchè i Marsigliesi, udito che Carteau aveva varcato, in vece di assaltarlo e buttarlo nel fiume, il che sarebbe riuscito loro agevolmente, si diedero disordinatamente alla fuga, e con quella medesima celerità si disperdettero con la quale si erano adunati. Carteau, usando la occasione, voltossi con tutte le sue forze contro di Aix, di cui s' impadronì; poi senza frappor tempo in mezzo, marciò contro Marsiglia, capo e fomite principale di quella guerra. E tanto fu il terrore concetto dai Marsigliesi, che fatta niuna difesa della città loro, la diedero in mano del vincitore. L' infelice Marsiglia, pagando troppo fiero scotto della

sua imprudenza, fu posta miserabilmente a sacco, e vi furono commesse opere al tutto degne di quei tempi ferocissimi.

La presa di Marsiglia nocque ai Lionesi, che per questa cagione si trovarono soli esposti a tutto lo sforzo dei repubblicani; ma le immanità commessevi giovarono ai disegni della lega in Provenza. Molti Marsigliesi, fuggendo il furore dei repubblicani, si erano ritirati a Tolone, dove coi racconti e con le grida miserabili riempirono ognuno di spavento. A così orribile caso commossi i Tolonesi, e risolutisi a volere ogni altro termine di disgrazia incontrare piuttosto che accettare nelle loro mura soldati bruttati di tanto sangue cittadino, udirono con maggiore inclinazione le proposte che venivano loro fatte dagli alleati. Diedero la città ed il porto in mano dell' ammiraglio d' Inghilterra Hood, desiderando che l'autorità del re Luigi si restituisse e la constituzione dell' ottantanove si accettasse.

I repubblicani già tanto feroci vieppiù si inferocirono all' accidente di Tolone. Esortazioni ardenti, minacce precipitose posero in opera per far correre i popoli al riscatto. Nè fu l'effetto minore dell' intento; perchè tra soldati bene ordinati e gente tumultuaria si adunò tosto intorno alle mura di Tolone un esercito giusto di circa quarantamila soldati. Dalla parte loro gli alleati vollero confermare con la forza quello che la fortuna aveva loro conce-

duto. Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi furono portati a presidiare i forti di Tolone; gli altri potentati d' Italia li fornivano di vettovaglie; il papa stesso somministrava armi e munizioni. Così con grandissimo ardore si combatteva sotto le mura di Lione e di Tolone, nelle montagne della Savoja e di Nizza.

Non indugiò molto spazio la fortuna a mostrare a qual parte volesse inclinare. I Piemontesi calati dal Cenisio e dal San Bernardo si erano fatti padroni delle valli superiori della Morienna, della Tarantasia e del Faussigny: San Giovanni, Muotiers e Bonneville già obbedivano all' imperio loro. I Francesi cacciati dai luoghi più alti si erano ridotti a pigliar campo alla sboccatura delle valli, a Aigue-Belle ed a Conflans, incerti se vi si potessero mantenere, perchè l' inimico ingrossava ogni giorno. Già Chamberì pericolava: già poco spazio separava Lione dall' esercito italiano; e se i Piemontesi si fossero spinti avanti con quella celerità che i tempi richiedevano, avrebbero acquistato, come pare, una compiuta vittoria. Ma non so per qual ragione se ne stettero a soprastare; l' indugio diè comodità agli avversarj di rannodarsi, ed ai popoli di ajutarli. Giunto Kellerman a Chamberì si deliberò di assaltare l' inimico, e stantechè era molto forte in Morienna, pensò di assalirlo con principale sforzo in Faussigny ed in Tarantasia, muniendo però Aigue-Belle con una squadra nu-

merosa di soldati eletti. I repubblicani secondati con ardore incredibile dalle guardie nazionali del Montebianco, a poco a poco cacciarono, non senza però grave contrasto, dai luoghi bassi del Faussigny e della Tarantasia i Piemontesi; fuvvi una feroce battaglia a San Germano, perchè i regj vollero dar tempo agli sviati ed alle artiglierìe di condursi a salvamento: infine si ritirarono al San Bernardo, donde un mese prima erano discesi con tanta speranza di vittoria.

Rimaneva pei repubblicani che i regj si cacciassero dalla Morienna. Comandò Kellerman che un corpo delle genti vittoriose della Tarantasia, passato il monte di Encombe, marciasse contro Termignone, luogo situato alle radici del Cenisio, che il generale Le-Doyen si spignesse avanti di fronte per la Morienna, e che l'ajutante generale Pressy, che aveva testè acquistato Valmenie, si dirizzasse contro il fianco sinistro ed alle spalle dei Piemontesi. Tutte queste mosse riuscirono a quel fine che il generale si era proposto; perchè l'esercito del re pressato da ogni banda, si ritirò ordinatamente al Cenisio: i repubblicani occuparono nuovamente Termignone.

Tale fu l'esito dell'assalto dato alla Savoja dalle genti del re di Sardegna nell'autunno del 1793, e per tale modo fu esclusa la lega dalle sue speranze in queste parti: nel che si può considerare, che se l'esercito piemontese fosse stato così grosso come vole-

va Devins, o condotto con quella celerità che sogliono usare i Francesi in tutte le fazioni loro, è da credersi che la fortuna avrebbe favorito il disegno dei confederati, e che Lione sarebbe stato liberato con totale mutazione delle cose di Europa.

I miseri Lionesi, udita la ritirata dell'esercito, e privi di questa ultima speranza, furono costretti a rimettersi in potere dei repubblicani. Il mondo sa con quale immanità sia stata trattata quella città sì nobile e sì generosa.

Dall'altra parte e nel medesimo tempo in cui i Piemontesi assaltavano la Savoja, si erano mossi con forte apparato contro Nizza. Da principio la fortuna si dimostrava loro favorevole; poichè cacciati i nemici da tutti i luoghi superiori, già avevano speranza di calarsi per le sponde del Varo sino al mare, avvenimento che ed avrebbe dato loro Nizza, ed aperto la strada a far risolvere l'oppugnazione di Tolone. Ma arrivato a Giletta, ed assaltato il dì diciotto ottobre con grandissimo impeto il ponte, furono duramente risospinti, e con perdita sì grave, che questo fatto giunto alle sinistre novelle che si ebbero in quel punto di Savoja e di Lione, terminò la guerra di quest' anno in quelle parti. In cotal modo con un ignobile fatto di un piccolo ponte fu posto fine ad uno sforzo, che preparato con tanta cura, e cominciato con tanta speranza pareva che dovesse fra breve ricuperare al no-

me della casa di Savoja tutta la provincia di Nizza.

Intanto sempre più si stringeva l'oppugnazione di Tolone, alla quale era concorso l'esercito vincitore di Lione e la guernigione di Valenziana, piazza forte in Fiandra, che gli alleati avevano espugnato. Già al monte Farone, sulla eminenza Reinier, al capo Bron e sulle alture del Baleguier parecchie onorate fazioni si erano combattute con varia fortuna, nelle quali mostrarono ambe le parti quanto potesse il valore congiunto con l'odio, e quanto a ciascuna premesse il conservare o l'acquistare una piazza di tanto rilievo. Eransi posti gli Inglesi a presidiare i forti rizzati sulla stanca, massime quello che chiamano il Malbousquet, i Piemontesi stavano a guardia sulla diritta, e munivano principalmente il forte e la montagna Farone.

Gli oppugnatori si erano accampati per modo, che Dugommier, generalissimo, avesse carico di far forza verso occidente dal forte Malbousquet sino al promontorio che chiude la estremità di quel piccolo seno di mare, Lapoype assaltasse verso levante tutte le difese che si distendono dalla montagna Farone che sta a sopraccapo alla città verso tramontana sino al capo Bron ed al forte Lamalgue che sta a difesa del seno grande. Parte di queste genti stanziando principalmente alla Valetta, andavano a congiungersi con trincee e batterie

non interrotte alla costa meridionale del seno grande, ed ai forti Lamalgue e Margherita. Così una corona di schiere armate e di cannoni cingeva Tolone tutto all'intorno. L'importanza della difesa dal canto degli alleati consisteva nel forte Malbousquet fidato alla guardia degl' Inglesi. Per maggior sicurezza avevano fatto e munito di grosse artiglierìe un gran ridotto vicino al forte. Ma i Francesi con memorabile valore combattendo già si erano impadroniti delle eminenze opposte al forte medesimo ed al ridotto inglese; e condottovi numerose artiglierìe continuamente infestavano gl'Inglesi. Avevano anche preso per assalto il forte dei Pommets, che signoreggia tutte le alture a tramontana. La qual vittoria diè loro facoltà di porre un campo sulla montagna delle Arene, e chiuse il passo del rivo Laz dall'una parte all'altra della città.

Ohara, generalissimo d'Inghilterra, veduto che il nemico dal suo posto sopraeminente al Malbousquet non solo infestava il forte, ma poste le artiglierìe in luogo molto opportuno per opera massimamente del luogotenente colonnello d'artiglierìe Buonaparte, giovane di virile spirito, arrivava coi tiri insino all'arsenale, e prevedendo che se non si cacciavano da quel nido i Francesi, bisognava pensare ad altro che a stare a Tolone, si deliberò di dar loro l'assalto. Per la qual cosa seimila soldati della lega, la più parte Inglesi, uscirono il tre novembre, e passato il Laz si spar-

tirono in due colonne; l'una si scagliò contro il monte delle Arene, l'altra sulle batterìe che bersagliavano il forte Malbousquet. La fortuna fu loro sul primo incominciare seconda. Sorpresi i Francesi da quell'impeto improviso cedettero il luogo; gl' Inglesi giunti al monte delle Arene vi presero e chiodarono le artiglierìe. L'altra colonna si era insignorita dei posti e delle batterìe che munivano le strette d'Ollioule, e già credendo essere in possessione della vittoria, faceva le viste d'impadronirsi del grosso di tutte le artiglierìe che ivi era posto.

All'avviso di tanto sinistro Dugommier accorso, inanimava i suoi con la voce e con l'esempio, e chiamando gente dagli altri posti fe' un grosso di soldati agguerritissimi, e li condusse con ordine e con ardire mirabile contro il nemico che già trionfava; nè fu l'esito non conforme a tanto valore. Gl' Inglesi assaliti, pressati, urtati da ogni banda cederono prima ordinati, poscia con fuga manifesta, lasciando in potere degli assalitori tutti i luoghi conquistati, massime quello sì importante del monte delle Arene. Tanta fu la foga dei vincitori, che non si arrestarono se non se alle palizzate del forte Malbousquet, e stette per poco che non vi entrassero alla mescolata coi vinti. Fu in questo incontro gravemente ferito e fatto prigioniero Ohara, che era accorso per rannodare i suoi.

Questa fazione tanto sanguinosa diè molto

a pensare agli alleati, non li lasciando senza timore sull'esito della guerra accesa sotto le mura di Tolone. Tanta variazione avevano fatto le cose da quei primi apparati, che nel possesso di quella sola città già vicina a cadere eransi ridotte le speranze di conquistare con Lione mezza la Francia.

I repubblicani, preso nuovo animo, si mostravano pronti a mettersi ad ogni più grave pericolo per riconquistare Tolone: si risolveva Dugommier a dar l'assalto da tutte le bande. L'importanza del fatto consisteva in un grosso ridotto, che gl'Inglesi avevano costrutto sul promontorio, dal quale scoprivano dall'un lato e dall'altro i due seni, dove stanziavano le armate confederate. Se il ridotto ed il promontorio fossero venuti in potestà dei Francesi, le armate sarebbero state condotte all'ultimo sterminio, se presto non fossero fuggite. Il generale di Francia pose principalmente l'animo ad assaltare il ridotto; e per procedere con arte militare in un'opera di tanta difficoltà, divise le veci degli assaltatori per modo che una schiera facesse le viste di assaltarlo di fronte, mentre le due altre girando e salendo per sentieri scoscesi ed aspri gli riuscivano ai fianchi ed alle spalle.

Nel tempo medesimo per tentare la fortuna anche in altre parti, e perchè i confederati, avendo a risguardarsi da ogni lato, non potessero mandar soccorsi al ridotto, il generale repubblicano ordinava un assalto su tutta

la frontiera dei posti tenuti dal nemico. Così a destra Dugommier medesimo guidava i più valenti soldati contro il gran ridotto inglese, Mouret assaltava quello del forte Malbousquet, Garnier quelli dei forti, che dominano il rivo Laz. A sinistra Lapoype faceva uno sforzo contro il monte Farone, e Laharpe contro le batterìe che dal capo Bron fulminano l'entrata del seno.

Adunque essendo in tal modo ogni cosa in pronto, il dì quattordici dicembre i Francesi si avviavano all'assalto. Gli alleati, che sapevano che da quel fatto doveva risultare non solo la conservazione o la perdita di Tolone, ma ancora la riputazione delle armi e l'acquisto d'Italia, con grandissimo ardire gli aspettavano. Feroce fu l'assalto, feroce anche la difesa; la fortuna si mescolò spesso col valore; ora prevaleva la furia al coraggio, ora il coraggio alla furia; ora la sicurtà dei luoghi faceva inclinare le sorti a favore degli assaltati, ora l'audacia per verità non credibile, se non fosse vera, le voltava a favore degli assaltatori; stette un pezzo dubbia la battaglia; già le difese erano lacere dall'un canto; già dall'altro i gioghi dei monti ed i parapetti medesimi delle batterìe inglesi apparivano cospersi di cadaveri francesi, e non ostante non cessava l'ostinazione delle parti; che anzi i sangui che ribollivano rendevano gli uomini più accaniti, e continuamente si dava mano al tuonare, al ributtare, al ferire da presso e da lontano. Prevalse la

fortuna di Francia. Mouret e Garnier si facevano a viva forza strada nei due forti di Santo Antonio e di Malbousquet, cacciatine gli alleati che si ritirarono frettolosamente. Lapoype impadronissi del monte e del forte Farone; il che fu cagione, che il nemico vuotò incontanente i forti inferiori di Lartigue e di Santa Caterina esposti alla furia delle cannonate del forte Farone. Finalmente Laharpe, dopo un durissimo incontro di cinque ore, cacciò di forza gli avversarj dal capo Bron, e li costrinse a fuggire nel forte Lamalgue.

Al ridotto del promontorio, dal cui conquisto dipendeva tutto l'esito del fatto, si combatteva tuttavia asprissimamente. Nè la difficoltà dei luoghi, nè la spessezza dei tiri del nemico non poterono tanto impedire i Francesi, che non salissero sino al sito erto in cui era posto. Tre volte entrarono per le cannoniere fulminanti, tre volte ne furono pel bersaglio di un piccolo ridotto interno munito di artiglierie, con grandissima strage loro risospinti. Finalmente alla quarta entrati per le cannoniere medesime, e superato anche col medesimo impeto il piccolo ridotto, riuscirono vincitori di quel fondamento principalissimo di tutti i disegni. I difensori, la più parte uccisi; i superstiti si ritirarono a mala pena laceri e sanguinosi chi alla città e chi alle navi.

La espugnazione dei forti, massimamente quella del ridotto rendeva impossibile agli al-

leati il tenere più lungamente Tolone; conciossiachè i repubblicani potevano fulminarvi dentro, e spazzando i due seni sperperare all' estremo le flotte confederate. Deliberaronsi a vuotare; ma prima vollero fare tutto quel maggior male che poterono. Posto mano adunque alle faci appiccarono il fuoco alle navi che non potevano trasportare con loro, ed a tutte le opere preziose di marinerìa di cui Tolone abbondava. In questo Sidney Smith, uomo più atto alle imprese rischievoli che alle grandi, con molta industria ed attività si adoperava. Ardevano le navi, ardevano le armerìe, ardevano gli arsenali; nella città medesima le case ardevano. Breve ora distruggeva opere cui la industria umana aveva penato lungo tempo a compire. In tanta confusione traevano continuamente le artiglierìe repubblicane sì da palla che da bomba con orribile fracasso, ed accrescevano terrore ad una catastrofe già per se stessa tanto terribile.

Ma compassionevole spettacolo era quello dei Tolonesi, i quali costretti ad abbandonare la patria loro per non cadere nelle mani di gente sdegnata, accorrevano in tutta fretta alle navi, conducendo con esso loro le donne, i fanciulli e le suppellettili più preziose, che in tanto precipizio avevano potuto raccorre. Tra questi alcuni annegavano per la fretta, altri erano straziati dalle artiglierìe dei loro compatriotti o da quelle degl' Inglesi. Così tra il fuoco, il fumo, il tuonare, lo scompi-

glio delle navi che andavano e venivano, le minacce dei soldati da terra che fuggivano, lo strepito dei soldati da mare che volevano mettere ordine e regola dove era disordine e confusione, le grida disperate di coloro che si spatriavano, era un dolore, un terrore, una miseria, che si possono meglio con la mente immaginare che con le parole descrivere. Dieci mila Tolonesi disperando della pietà del vincitore, accettato l'esiglio, si ricoveravano alle navi, non sapendo nè dove nè quando avessero a terminarsi le miserie loro. Tre giorni e tre notti durò la lagrimevole tragedia. Finalmente le flotte confederate, sotto la tutela del forte Lamalgue, nel quale avevano lasciato presidio per proteggere la ritirata, tirandosi dietro le navi rapite di Francia, i giorni dieciotto e diecinove dicembre, si ricoveravano nelle vicine isole Jere, che sono le antiche Stecadi. Il giorno venti poi, e poichè tutti si erano ridotti a salvamento, vuotato anche il forte Lamalgue, lasciarono la misera terra intieramente a discrezione dei repubblicani: entraronvi fieri e minacciosi.

Arsero nell' incendio tolonese acceso dagl'Inglesi quindeci navi grosse di fila, il Tuonante, il Fortunato, il Centauro, il Commercio di Bordeaux, il Destino, il Giglio, l'Eroe, il Temistocle, il Duguai-Trouin, il Trionfante, il Sufficiente, il Mercurio, la Corona, il Conquistatore, il Dittatore. Arsero sei fregate, la Seria, la Coraggiosa, l' Ifigenìa, l' Alerta,

l'Iride, il Montereale, con molti altri legni minori. Rapirono e si appropriarono gl' Inglesi la grossissima nave di centoventi cannoni chiamata il Commercio di Marsiglia, col Pompeo ed il Potente l' uno e l'altro di settantaquattro, e con le fregate la Perla, l'Aretusa, l'Aurora, il Topazzo, e non pochi altri legni minori

I Sardi se ne portarono la fregata l' Alceste, i Napolitani il brigantino l'Imbroglio, gli Spagnuoli la piccola Aurora, esile preda a comparazione di quella d' Inghilterra.

Queste furono le spoglie di Tolone rapite dagli alleati. E non era poco per l'Inghilterra l'aver distrutto il navilio di una nazione emola, che ai tempi floridi aveva combattuto con lei dell' imperio dei mari, e che tuttavia avrebbe potuto tenere in pendente la fortuna del Mediterraneo. Così perì Tolone, città nobile e ricca, e sede principale della marinerìa francese. A tali strette conducono le discordie civili e gli ajuti forestieri. Ma in queste cose l'esperienza non è fruttuosa, perchè elle si giudicano con lo spirito di parte che sempre inganna, non con l'amore della verità che solo conduce alle opere vantaggiose.

Rimasero nel porto o perchè non fossero capaci al mareggiare, o perchè la paura in quel tramestìo di fuga abbia superato nei vinti il desiderio della rapina e della distruzione, le navi il Delfino reale di centoventi cannoni, la Linguadoca di ottanta, il Generoso,

il Censore, il Guerriero, il Sovrano, tutte di settantaquattro.

I rappresentanti del popolo Barras, Freron, Robespierre giovane e Saliceti scrissero il dì ventuno dicembre al consesso nazionale, essere Tolone in potestà della repubblica.

Fine del libro terzo.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Partiti presi dagli alleati pei fatti di Lione e di Tolone. Trattato concluso a Valenziana il dì ventitre maggio 1794 fra l'imperatore di Allemagna e il re di Sardegna. Assalti dati dai Francesi a tutte le cime delle alpi, ed invasione per essi della riviera di Ponente. Prosperi successi delle loro armi. Tutti i passi ed il forte di Saorgio vengono in loro potere. Congiure in Piemonte. Lodi dei magistrati di questo paese. Deliberazioni del re per ovviare ai pericoli presenti. Preparamenti guerrieri e congiure di Napoli. Anche il pontefice si mette sulle armi. Deliberazioni di Venezia per la invasione del Genovesato. Il conte Rocco San Fermo mandato dai Veneziani a Basilea, e con qual fine. Il conte di Provenza, sotto nome di conte di Lilla, arriva a Verona. Sua condotta e procedere dei Veneziani verso di lui. Lallemand ministro di Francia a Venezia. Genova bloccata dagl' Inglesi. Constituzione politica data dagl' Inglesi alla Corsica. I Corsi coi loro corsari fanno un danno inestimabile ai Genovesi. Querele dei danneggiati, e deliberazioni dell' Inghilterra in questo proposito. Battaglia del Dego combattuta il dì ventuno settembre 1794.

STORIA D'ITALIA.

LIBRO QUARTO.

L'infelice riuscita delle due imprese di Lione e di Tolone, la cattiva pruova fatta dai Marsigliesi, e la poca dipendenza che trovarono nelle regioni del Rodano superiore i seguaci del re, dimostrarono ai confederati quanto fosse fallace l'opinione loro di avere nei movimenti delle popolazioni e nella efficacia del nome reale un principale appoggio ai disegni che si avevano posto in mente di voler mandare ad esecuzione. Però si persuasero facilmente, che non nelle parole ma nei fatti, non nelle armi altrui ma nelle proprie dovevano fondare le loro speranze. Tale era diventato l'ardore degli animi in Francia, e tanto vi erano le menti stravolte, che il parlar loro in nome del re, il che era cagione una volta che obbedissero volonterosamente, ora a maggior rabbia ed a maggiore disubbidienza li con-

citasse. E siccome era divenuto necessario, che si cambiassero i mezzi di far loro guerra, così ancora si vedeva che si dovevano cambiare i fini della medesima: poichè se gridare il nome del re in vece di giovare nuoceva, era vano il conquistare le terre in nome di lui. Ciò diè maggiore incentivo all'appetito di conquistar per se, e di farsi proprio quello d'altrui. Pareva necessario torre per la risecazione di territorj forza ad una nazione potente per se stessa, potentissima per concitazione. Questi pensieri si rivolgevano per la mente i confederati, i quali finalmente vennero in questa risoluzione, che quello che in Francia si conquistasse, con certe condizioni si serbasse. Così la guerra che prima era solamente politica, cambiava di natura diventando guerra politica e territoriale. Non appartiene alla materia di queste storie il raccontare ciò che i principi si deliberassero rispetto alle provincie orientali e settentrionali della Francia; bensì diremo quanto l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna accordassero fra di loro per fare, che non per un nome, che era oggimai vano, ma per una sostanza in utile loro combattessero. Eransi già fino da quando si era combattuto così infelicemente in Provenza e nel Lionese per le armi regie ed imperiali, introdotte alcune pratiche molto segrete, il cui fine era di trattare un accordo, per cui si venisse a definire, quali parti dovessero cadere in potestà dell'uno o dell'altro delle provincie

conquistate in Francia. Perciò dopo molti e lunghi negoziati fu concluso in Valenziana il dì ventitre di maggio del presente anno tra il barone di Thugut per parte dell' Austria ed il marchese di Albarey per parte della Sardegna un trattato, in virtù del quale si convenne, come principio irrevocabile, che tutte le conquiste che dalla parte dell' Italia si facessero dalle armi imperiali e regie sulla Francia, e che alla pace si conservassero, in due parti uguali si dividessero, e che la valuta di quella che toccasse all' imperatore, si compensasse per la restituzione che a lui farebbe il re di una parte proporzionata dei distretti successivamente smembrati dal Milanese; ovvero, se una tale condizione non piacesse, che ogni conquista qualsivoglia, senza eccettuarne veruna, che dalla parte medesima d' Italia si facesse a danni della Francia, alla pace le si restituisse, ed in tal caso ella si obbligasse a pagare una somma proporzionata di denaro in compenso delle spese della guerra fatta dalla parte d' Italia, e che tale somma per ugual porzione fra le due corti si spartisse; che al finire di agosto, al più tardi, le due corti si risolvessero per l' uno o per l' altro membro della alternativa sopradetta, dichiarando amendue volere aver per ferma e rata la parte che fosse scelta, e che inoltre nel tempo medesimo un modo giusto ed un temperamento buono e leale si trovasse per valutare le conquiste da farsi e da serbarsi a fine di propor-

zionar loro le restituzioni da eseguirsi dal re dal lato del Milanese: prometteva il re di fare ogni maggiore sforzo, e dal canto suo prometteva l'imperatore di mandare in Italia il più gran numero di genti che potesse, oltre le ausiliarie, che fin dal principio della guerra aveva mandate a congiungersi con l'esercito reale in Piemonte; che i due eserciti unitamente e coi medesimi consiglj combattessero; che quello del re intendesse specialmente alla difesa dei monti e dei passi tanto verso la Savoja quanto verso il contado di Nizza; che le genti imperiali non si spartissero in piccole schiere, ma stessero congiunte in un grosso corpo, sempre pronto ad operare fortemente, e ad assaltare, congiuntosi con l'esercito regio, il nemico ove questi arrivasse ad aprirsi il varco in Piemonte; e che finalmente il medesimo esercito imperiale mettesse mano, per prima cosa, e innanzi che si conducesse in Piemonte, ad arrestare il nemico sulla riviera di Genova a fine di guarentire ed assicurare il Milanese: fosse il barone Devins generalissimo tanto di questo corpo di truppe imperiali, quanto di quello che già militava in Piemonte: avesse l'arciduca, governatore generale della Lombardìa austriaca, facoltà di trattare ed accordare immediatamente tutto quanto alla esecuzione del presente trattato si appartenesse, e di spiegare ogni cosa, e di rimuovere gli ostacoli che fossero per difficoltare l'impresa.

I Francesi, i quali per la propagazione delle opinioni loro avevano entrature segrete nelle pratiche più recondite dei principi avevano subodorato quello di che si trattava, e però si deliberarono di prevenire con la solita celerità ed impeto le risoluzioni degli alleati. Sapevano che era grande il timore messo nei nemici loro dalle tanto gagliarde espugnazioni di Lione e di Tolone, e si risolvettero ad approfittarsene mentre ne era fresca la impressione. Potevano inoltre prevalersi dell'esercito vittorioso di Tolone, che su quelle prime caldezze si credeva capace di conquistare il mondo, non che il Piemonte e l'Italia. Non ignoravano altresì, che gli alleati non si aspettando quel terribile rincalzo di Tolone, anzi promettendo a se medesimi da quella impresa frutti maravigliosi, non avevano ragunato forze sufficienti a poter resistere all'impeto ajutato dalla fama. Nè era loro nascosto, che il re di Sardegna, con memorabile semplicità consigliandosi, e credendo che i Francesi portassero più rispetto alla neutralità di Genova di quanto gliene avessero portato gl'Inglesi, andava compiacendosi nel pensiero, che essi non avrebbono preso passo nel Genovesato per assaltare i suoi stati. Per questo, se formidabili erano e gli apparati e le munizioni militari dalla parte della Savoja e verso le strade che accennano da Nizza al colle di Tenda, si trovavano se non aperti del tutto, certamente non sufficientemente muniti i pas-

si, che dal Genovesato tendono al cuore del Piemonte. Per la qual cosa la fazione dell'occupare le terre della riviera di ponente si appresentava alla mente dei Francesi tanto facile quanto utile, sì per pascere l'esercito nel paese altrui, sì per far muovere i popoli italiani con più vicine suggestioni, e sì finalmente per aprirsi l'adito negli stati del re. Era parimente noto ai capi francesi, che finchè durava la stagione aspra che allora correva, e che rendeva più precipitosi e più difficili i passi dei monti a cagione delle nevi e dei ghiaccj che gl'ingombravano, se ne vivevano i confederati a molta sicurtà in Piemonte, non potendo recarsi nell'animo, che un nemico audacissimo tanto fosse audace, che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini anche quelli della natura. Laonde i Francesi facilmente si persuasero di potere acquistare una subita vittoria, passando per luoghi, cui la neutralità pareva rendere sicuri, e prevenendo un nemico che a tempo sì inusitato non gli aspettava. Fine poi principalissimo dei generali della repubblica era quello di occupare con questo subito impeto le cime dei monti, e torre in tal modo al nemico quel vantaggio che egli aveva del poter combattere da luoghi alti e sicuri contro chi veniva da luoghi più bassi.

Adunque prima che la stagione diventasse più benigna, e che il nemico si fosse svegliato alle difese, i generali repubblicani, tanto

quelli che reggevano le genti adunate nella Savoja e nel Delfinato, quanto quelli che custodivano la contea di Nizza, si deliberarono di fare uno sforzo contemporaneo contro i luoghi occupati dai regj su tutta la fronte, principiando dal piccolo San Bernardo insino alla costiera del Mediterraneo. Ma siccome era d' uopo dall' un dei lati assalire i posti occupati dal nemico, dall' altro entrare nel territorio di una potenza neutrale, così là usarono le armi e quà le persuasioni, le une e le altre mezzi ugualmente efficaci per arrivare ai fini loro. Abbiamo già raccontato con quanto sdegno fossero state ricevute dal governo francese le novelle dell' attentato commesso dagli Inglesi contro i Francesi nel porto di Genova, e le minacce con le quali ei proruppe, non solamente contro gl' Inglesi per aver fatto, ma ancora contro il governo genovese per aver lasciato fare. La repubblica di Genova si era composta per questo fatto in quattro milioni di tornesi, pagabili per metà nell' erario nazionale a Parigi, e per l' altra metà nella cassa dell' esercito di Italia. Così sedate le ire, e restituita la buona amicizia fra le due repubbliche, volendo i Francesi usare la opportunità del territorio genovese per assaltare gli stati del re, cercarono di coonestare il disegno loro con un adeguato manifesto. Scrivevano da Nizza i rappresentanti del popolo, Robespierre giovane, Ricard e Saliceti il dì trenta marzo, sapere il popolo francese, che

i tiranni suoi nemici, avevano deliberato di impossessarsi degli stati di Genova per metterli sotto il dominio del despoto del Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il territorio della repubblica; essere pertanto obbligato per rispetto alla propria salute, e per prevenire i disegni del nemico di passare con l'esercito sulle terre del Genovesato; nonostante non volere i Francesi imitare i vili Inglesi, uccisori di gente inerme nel porto di Genova; volere anzi portar rispetto ad ogni cosa, e serbare in tutto le obbligazioni della neutralità; vivessero pur sicuri i Genovesi dai repubblicani soldati; la continenza loro farebbe fede che il passare era per essi necessità, non abuso di forza.

A queste benigne parole succedevano bentosto apparati terribili. Erano i Francesi ragunati in numero di ben sedici mila, sotto la condotta del generale Dumorbion, verso il principio d'aprile, nel territorio di Mentone, città del principato di Monaco, vicina all' estremo confine del Genovesato; e non volendo più porre tempo in mezzo a colorire i disegni loro, mandarono la notte del sei dello stesso mese il generale Arena a Vintimiglia, dicendo al governatore, che la Francia chiedeva che le si consentisse il passo; che l'esercito della repubblica già si avvicinava; che presto comparirebbe sotto le mura di Vintimiglia. A queste intimazioni rispondeva il governatore Spinola, protestando della violata neutralità;

ma vano era il protestare contro una risoluzione irrevocabile presa da chi più poteva. Compariva per la prima volta il dì sei aprile sul territorio italiano l'esercito repubblicano di Francia in aspetto squallido e misero, ma con sembiante magnanimo e quale si conviene ai vincitori. Precedeva Arena con la vanguardia, a cui teneva dietro col retroguardo il generale Massena, destinato dai cieli a sollevarsi dai più bassi gradi della milizia ai più sublimi, ed a divenire uno dei più periti e famosi capitani che abbiano acquistato nome nelle storie. Occupata la città di Vintimiglia, i repubblicani per viemeglio assicurarsi, posero un presidio nel castello; al quale atto, essendo piuttosto da nemico che da amico, ed oltrepassando i limiti del passo, caldamente ma invano si era opposto il governator genovese: ma avendone poscia fatto forti querele coi rappresentanti Robespierre e Saliceti, ritirossene il presidio francese, lasciando di nuovo il castello in potestà dei Genovesi.

Intanto proseguendo i Francesi la impresa loro, una parte voltatasi a sinistra, s' impossessava del marchesato di Dolceacqua, cacciatone un piccolo presidio piemontese che vi stava a guardia, l' altra marciando sul littorale s'incamminava alla volta di San Remo col pensiero di andare ad occupare Oneglia; il che era il principal fine di questa fazione. Al tempo medesimo un' altra grossa schiera, salendo per quei monti alti e dirupati,

aveva cacciato i Piemontesi dal colle delle Forche, ed anche occupato le vicine alture di Dolceacqua, per le quali si apre una strada, quantunque molto stretta ed alpestre, verso Saorgio. Nè contenti a questo i Francesi muovendosi sulla stanca da Nizza, si erano fatti padroni di tutti i posti fino oltre Breglio, i quali erano i primi propugnacoli a guarentire la importante fortezza di Saorgio. Lo stesso colle di Raus, dove le genti regie aveano, non era ancora scorso un anno, combattendo con molto valore acquistato una gloriosa vittoria, veniva in potere dei vincitori per modo che Saorgio, perdute tutte le difese esteriori, si trovava esposto ad essere assalito da vicino. Non ostante, essendo forte per natura e per arte, assai ardua fatica sarebbe riuscita ai repubblicani quella di impadronirsene per oppugnazione con assaltarlo da fronte.

Mentre in tale guisa stava Saorgio in grave pericolo, marciavano i repubblicani sul lido verso Oneglia. Era Oneglia un posto di non poca importanza; annidavano in quel porto corsari arditissimi, che interrompevano i traffichi di mare con grave danno dei Francesi alloggiati in Nizza, che niun altro mezzo avevano di vettovagliarsi se non per le navi genovesi che loro portavano i fromenti. Oltre a questo la strada non era nè lunga nè difficile per andare ad assaltare Ormea e Garessio, terre grosse, per le quali si apre l'adito alle pianure del Piemonte. Finalmente era

Oneglia il solo spiraglio che fosse rimasto al re di Sardegna a poter comunicare prontamente e sicuramente coll' Inghilterra, massimamente con le flotte inglesi, che già erano o fra breve si aspettavano nelle acque del Mediterraneo. Sapevano queste cose coloro che reggevano le armi regie, e perciò avevano risoluto di fare una testa grossa sulle alture di Sant' Agata. Radunato tutto quel maggior numero di genti che per loro si poteva in tanta pressa, e poste le artiglierìe nei luoghi più opportuni aspettavano con animo costante l'affronto. Ma nè il numero dei soldati, nè i provedimenti militari erano tali, che potessero arrestare il corso ad un nemico che sopravanzava per la moltitudine, ed era fatto più audace per le vittorie. La battaglia fu aspra. I Francesi partiti da San Remo, ed occupato Porto Maurizio, salivano all' erta di Sant' Agata con ardore inestimabile; non meno forte fu la resistenza dei Piemontesi, massime delle artiglierìe, le quali traendo a punto fermo facevano una strage incredibile nelle file dei Francesi. Questi, veduto il danno, e stimando che nessun altro modo avevano di espugnare quel forte posto che la celerità, spintisi avanti prontissimamente, e condotti alcuni pezzi di artiglierìe minute in luoghi prima creduti inaccessibili, e traendo a scheggie contro i Piemontesi, che ancor essi fulminavano nella stessa forma, tanto fecero, che questi soppressati dal numero, e sorpresi all' ardire del ne-

mico, si ritirarono non senza qualche disordine da quel sito eminente, che con molto valore avevano difeso. Poscia squadronatisi di nuovo si ridussero al ponte di Nava, lasciando Oneglia, che più non si poteva difendere, aperta all'impeto del vincitore. Gli abitatori mossi dal romore delle armi, e nei quali la ricordanza delle uccisioni e dei saccheggj fatti ai tempi di Truguet aveva mosso un grandissimo spavento, lasciata la città abbandonata e deserta, si erano ritirati ai luoghi alpestri e chiusi. Vi entrarono i repubblicani, e qui per fare testimonianza al vero, è debito nostro il raccontare come modestamente governandosi, e' si astennero dal por mano nelle sostanze altrui, portarono rispetto alle cose sacre, e nessun segno dando nè della petulanza repubblicana, nè della insolenza militare, acquistarono nome di uomini moderati e civili. La qual cosa tanto è più da notarsi, quanto a quei tempi in Francia correvano esempj degni di ogni più trùculenta barbarie, ed essi medesimi si trovavano allo stremo di ogni fornimento al vivere umano necessario. Trovarono in Oneglia dodeci bocche da fuoco, magazzini pieni di vettovaglia, bestie da soma a poter servire ai bisogni loro in quelle guerre alpestri. Pubblicarono, che i fuggitivi si ripatriassero sotto pena di confisca, promettendo a tutti che tornassero, intiera sicurezza nelle persone e nelle proprietà. Nè contenti alla possessione di Oneglia, spedivano

una quadriglia di soldati ad impossessarsi di Loano, terra anch'essa con piccolo porto situata in su quella marina ed appartenente al re di Sardegna.

Quantunque questa fazione fosse d'importanza per le bisogne loro verso il mare, non bastava però a compire l'altro disegno d'impadronirsi dei sommi gioghi dei monti, ed a seminar terrore con più vicina presenza nelle pianure del Piemonte. Si accorgevano, siccome quelli che esperti erano ed avveduti, che insino a tanto che quelle altissime cime fossero in mano dei regj, e massime il ponte di Nava, passo forte, al quale si erano attestati con munirlo di trincee e di artiglierìe, la vittoria conseguita non avrebbe avuto il suo compimento. Erano oltreacciò accorsi a difendere quel passo quindeci centinaja di Austriaci pronti a mostrare, poichè il male già si avvicinava, che l'ajuto loro verso un alleato generoso, i cui stati oggimai ardevano, era più che di parole. Massena, già vincitore di Santa Agata e di Oneglia, fu destinato a questa fazione. Andò all'assalto del ponte di Nava con ottomila soldati scelti, e tanto e così subito fu l'impeto loro, che nè i luoghi oltre ogni dire difficili, nè le trincee fatte dai regj, nè le artiglierìe loro governate con molta maestrìa poterono operare che i repubblicani non riuscissero vincitori. Questo fatto dimostrò, che nè i Piemontesi nè gli Austriaci, quantunque forti e valorosi soldati fossero, non

erano ancor usi a quegli assalti così subiti ed a quelle battaglie da disperati. Ne nacque in loro uno sbigottimento di cattivo augurio, e tanto terrore nelle popolazioni, che pensarono meglio a salvare le persone, che le masserizie; le terre restarono quasi deserte. Massena, per non dar respitto, e per far parere la cosa più grave ancora che non era, mandò fuori un bando coi soliti blandimenti e minacce: Piemontesi, dicendo, ecco che son vicini a voi gl'invincibili repubblicani di Francia; non conoscono essi altri nemici che quelli della libertà; levatevi dal collo il giogo del vostro tiranno: così vi avremo in luogo di fratelli; quando no, vi tratteremo da schiavi: rispondetemi, e tosto al campo. Questi incentivi di Massena, sebbene ei fosse uomo da fare più che non diceva, non partorirono effetti di sorta alcuna, perchè i soldati regj non gl'intendevano, e le popolazioni non li sapevano; gli uni e le altre erano fedeli.

Superato il ponte di Nava, corsero i repubblicani contro il borgo di Ormea, che abbandonato dai difensori, venne in potere degli assalitori: trovaronvi dodeci pezzi di artiglierìa grossa piemontese, dieci di bronzo gittati ai tempi di Luigi decimoquarto, tre mila archibusi, munizioni e fornimenti da guerra in proporzione, con sei mila mine di fromenti, molto riso e farine destinate all'uso dell'esercito. Di singolare utilità pel vestire dei soldati, riuscì ai repubblicani la quantità

di panni lavorati trovati in Ormea: undeci centinaja di prigionieri resero più conspicua questa vittoria. Più di cento fuggitivi dell'esercito repubblicano, ritornando alle insegne proprie, se ne andarono a Nizza. Seguitarono Garessio e Bagnasco la fortuna del vincitore, sicchè altro impedimento non restava a superarsi dai repubblicani, oramai penetrati nella valle del Tanaro, perchè non si spandessero in Piemonte, che la fortezza di Ceva alla quale fecero la intimazione. Il generale Argenteau che la governava, rispose volerla difendere sino all'estremo.

I Francesi, conquistata Oneglia ed i luoghi importanti, pei quali potevano andare a ferire il cuore del Piemonte, pensarono ad assicurarsi di altri posti di uguale momento, sì per dar timore da diverse parti al nemico, e sì per assicurarsi la possessione di quello che già avevano conquistato. Nel che mostrarono tanta perizia nelle cose militari e tanto ardimento, che l'Europa ne restò piena di maraviglia e di terrore. Imperciocchè non solo fu loro d'uopo combattere con soldati valorosi, ma ancora con le nevi, coi ghiaccj, con le rupi, coi precipizj in tempi asprissimi per la stagione. Opera non solo ardua ma impossibile si credeva quella di superare il piccolo San Bernardo, non che ai tempi invernali, nella stagione propizia. Ma non si ristarono gli audaci repubblicani: prima del terminare di aprile, il generale Bagdelone, dopo

di aver serenato due giorni sulle nevi delle più alte cime dei monti, con soldati disposti a morire di disagio non che di ferite, piuttosto che non arrivare ai fini loro, assaltò improvisamente tre forti ridotti, che i Piemontesi avevano construtto sul monte Valesano a difesa del sommo giogo del San Bernardo, e dopo breve contrasto se ne impadroniva; i regj a tutt'altro pensando fuori che a questo se n'erano stati a poco buona guardia. I repubblicani intanto insignoritisi delle artiglierie che munivano i tre ridotti, le voltarono contro la cappella del San Bernardo, dove i regj avevano il campo più grosso, e facevano le viste di fulminarla. Fu forza allora ai Piemontesi di ritirarsi, lasciando in mano dei nemici un sito, che fu prima perduto, che si pensasse che si potesse perdere. Nè i Francesi arrestarono il corso loro; anzi spignendosi avanti cacciarono a furia i Piemontesi all' ingiù di quelle rupi sin più là della Tuile, della quale s'impadronirono. Per questo moto fu messa in sentore tutta la valle d' Aosta, e già si temeva della capitale della provincia. In quel mentre accorse prontamente il duca di Monferrato, che dopo di aver raccolto con se tutte le milizie e tutte le genti regolari che in sì grave tumulto potè, e spintosi avanti frenò il corso alle cose che precipitavano. Certamente nessuna fazione fra tante e tutte audacissime, che le guerre dei nostri tempi offerirono, nessnna più audace, nessuna più pericolosa

di questa tentossi o compissi; e sebbene sia stata fatta con pochi, e contro pochi soldati ed in luoghi ristrettissimi, non debbono negarsi a chi la condusse, le prime e le più principali lodi di guerra.

Tentarono nel medesimo tempo e pei medesimi motivi i repubblicani parecchie altre fazioni nelle alpi. Varcarono, non arrestati nè dai turbini, nè dalle nevi altissime, il monte della Croce, e riuscendo all'improviso sopra il forte di Mirabocco difeso da pochi invalidi, se ne impadronirono facilmente. Poscia scendendo per la valle di Lucerna, occuparono Bobbio ed altre terre superiori della medesima valle, minacciando Pinerolo di prossimo assalto. Ma anche quì si fecero dal governo le convenevoli provisioni per modo che assaliti valorosamente i Francesi dai regj nella terra del Villars, furono costretti a ritirarsi ai sommi gioghi. Passato altresì il monte Ginevra, si calarono sino a Cesana, e s'insignorirono della grossa terra di Oulx, dove posero una taglia enorme; ma dopo di aver presentito la fortezza d'Icilia che si trovava munitissima, si ritirarono di nuovo ai luoghi alti e scoscesi, contenti allo avere romoreggiato con le armi loro per quelle valli alpestri, ed allo aver fatto diversione efficace alla guerra d'Oneglia. Con la medesima fortuna sforzarono il colle dell'Argentera ed il passo delle Barricate, pel quale si apre l'adito nella valle

della Stura. Fu questa fazione di non poca utilità alle genti di Francia, perchè per lei si spianò la strada all'esercito d'Italia a poter comunicare con quello delle alpi.

Il fatto di armi di maggior rilievo e per la sua grandezza e pel valore mostrato da ambe le parti, successe sulle altissime cime del monte Cenisio. Appunto è principalmente per facilitarne la vittoria avevano i Francesi dato con forza a sinistra nel piccolo San Bernardo, a destra nei monti Ginevra, della Croce e dell'Argentera. Trovasi il sommo vertice del Moncenisio, là dove si spartono le acque tra il Rodano ed il Po, situato a quella estremità della sua pianura che guarda la Savoja. Ivi una eminenza, quale sbarra, si distende dall'un lato e dall'altro, a sinistra, dalla Savoja guardando, insino ad un greppo di monti asprissimi ed altissimi, a destra insino ad un borro profondo ingombro di pini e di altri alberi alpestri, e poscia precipitando con somma ripidezza sino a Laneburgo, fa quella via molto erta e precipitosa a chi sale da quella prima terra della Savoja verso il sommo giogo. Così il piano del Cenisio, che va con comoda salita a chi viene dall'Italia, sollevandosi sino a quella estrema eminenza, giunto alla medesima si dirupa ad un tratto verso la Savoja; il che è contrario al solito costume delle alpi, sempre più precipitose verso Italia che verso Francia. Avevano i Piemontesi munito quella

eminenza con molte e grosse artiglierie, e con trincee e con ridotti. Tre principalissimi massimamente parevano rendere sicuro quel passo, dei quali uno chiamato dei Rivetti guardava il borro, il secondo detto della Ramassa, e che stava in mezzo, si affacciava alla salita della Ramassa che è la strada solita a farsi dai viaggiatori, finalmente il terzo posto alla destra dei regj, il quale avuto il nome di un valente generale italiano che militava ai soldi dell'Austria, chiamavasi ridotto di Strasoldo, aveva le bocche delle sue artiglierie volte verso una selva di spessi e folti virgulti, che poteva da quella parte facilitare la salita agli assalitori. Erano tutti questi posti presidiati da soldati agguerriti e da cannonieri abilissimi. Tutti avevano gran fede nel barone Quinto, soldato di molto valore e di pruovata sperienza, che li governava: così il luogo, l'arte ed il valore promettevano la vittoria. Ma i Francesi soliti a quei tempi a tentare piuttosto l'impossibile che il difficile, erano confidenti di riuscirne con vantaggio. Il generale Dumas, capitano eccellente ed assai pratico delle guerre dei monti, fatto convenire a Laneburgo una schiera di soldati pronti a mettersi a qualunque più pericoloso cimento, gli aveva proveduti di quanto era richiesto a far riuscire vittoriosa la repubblica da quel terribile incontro. Era corsa la stagione sin verso la metà di maggio: in sul finir del giorno, perciocchè splendeva la luna,

givano i repubblicani all' assalto divisi in tre parti. Condotta l' una da Dumas medesimo saliva per la strada maestra per affrontare il ridotto della Ramassa, la seconda guidata dal capitano Cherbin si andava volteggiando per la selva dei pini coll'intento di riuscire addosso al ridotto dei Rivetti, e finalmente la terza governata da Bagdelone, tanto chiaro per la fresca vittoria del San Bernardo, passando per gli sterpi e pei virgulti, si avvicinava al ridotto Strasoldo. Non così tosto i regj si accorsero dello approssimarsi del nemico, che diedero mano a trarre con le artiglierie e con l'archibuserìa. Ne nacque in mezzo a quei dirupi una battaglia orribile, resa ancor più spaventosa per le ombre della notte che oscuravano le forre più basse, pel lume sinistro che spandevano ad ora ad ora le artiglierie, e per l' eco che in quelle cave montagne rispondeva orribilmente da vicino e da lontano al rimbombare loro così spesso e così strepitoso. I quali spavento e fracasso sempre più crescevano, quanto più si avvicinavano i Francesi ai ridotti regj; poichè non isbigottiti punto dalla feroce difesa, nè dal numero dei loro morti e feriti, sempre più si accostavano, posponendo il non vincere al morire. Già si combatteva da vicino ai due ridotti dei Rivetti e della Ramassa, e pendeva dubbia la vittoria; perchè il conte di Clermont, che vi stava alla difesa, disposti bene ed incoraggiti i suoi soldati, rendendo furia per fu-

ria, nè poteva vincere gli assalitori, nè esser vinto da loro. Con pari evento e valore si combatteva al ridotto di Strasoldo, nè si sapeva ancora a chi dovesse rimanere il dominio delle alpi, quando Bagdelone con la squadra, uscito felicemente fuori da tutti gl'impedimenti, massime da alcuni luoghi precipitosi che gli si pararono davanti strada facendo, si scoperse alle spalle del ridotto medesimo, e diè con questa arditissima mossa principio alla vittoria dei suoi, imperciocchè i soldati del re, veduto eseguito ciò che credevano impossibile, ed essere venuto il pericolo donde non l'aspettavano e dove non avevano difesa, pensarono al ritirarsi; il quale consiglio non fu effettuato senza qualche inviluppata nelle schiere, mescolandosi e crescendo secondo il solito il terrore là dov'è deliberazione necessitata dalla forza. Superato il ridotto Strasoldo, non vi era più speranza di poter conservare i Rivetti e la Ramassa. Furono pertanto abbandonati con molta fretta dai difensori, pressati impetuosamente da Cherbin e da Dumas, che già prima della rotta dei regj a stanca, erano in procinto di entrare, superato ogni ostacolo, in quei forti. In cotal modo le difese rizzate sul l'estremo confine d'Italia vennero in potere dei Francesi non senza però che il valore italiano non avesse fatto mostra di se, e dato a vedere alle menti sane, che valore contro valore avrebbe tenuta la bilancia in fermo,

ma che valor solo non può prevalere contro valore congiunto ad entusiasmo.

Questa vittoria riuscì ai repubblicani tanto utile e preziosa, quanto era stata difficile e pericolosa. Per la subita ritirata dei regj acquistarono i Francesi tutte le artiglierìe dei ridotti che erano fioritissime, con alcune altre che vicine stanziavano per gli scambj, molta moschetteria e munizioni sì da guerra che da bocca in quantità considerabile. Morirono pochi, rispetto alla gravità del fatto, dall' una parte e dall' altra; circa ottocento prigionieri ornarono la vittoria dei repubblicani. Nacquero in questa subita e confusa ritirata alcuni fatti miserabili; perchè trovandosi fra i regj alcuni fuorusciti di Savoja, e non potendo o non credendo poter fuggire quella furia che loro teneva dietro, poichè velocemente i vincitori perseguitavano i vinti, precipitarono se stessi dalle alte rupi nei più bassi fondi, anteponendo una morte compassionevole ma volontaria agli strazj che nella patria loro sapevano contro di loro essere apparecchiati. Non fecero i Francesi fine al perseguitare, se non quando il nemico si fu ridotto a Susa. In tal modo la Ferriera e la Novalesa, terre poste l'una sul dorso, l'altra alle falde del Cenisio dalla parte d' Italia vennero a divozione dei repubblicani; vi posarono le loro prime scolte. Perduto il Cenisio, tutta la difesa del Piemonte per quella strada era ridotta nel forte della Brunetta, che

fondato sul vivo macigno, e proveduto di armi e di munizioni, era impossibile ad esser superato. Nè i Francesi si attentarono di combatterlo; poichè contenti all'esser divenuti signori del passo alpestre del Cenisio, ed allo aver messo spavento colle armi loro sulle rive della Dora riparia, nè essendo in numero sufficiente a poter tentare cosa d'importanza più oltre la Novalesa, se ne stettero quieti aspettando quel che la fortuna si recasse avanti nelle altre parti dove ardeva la guerra.

Dalla parte della Liguria non era compiuta la vittoria dei Francesi, nè potevano impadronirsi della sommità delle alpi, finchè restava sotto l'imperio del re la fortezza importante di Saorgio. Ma tale era il sito di lei, e così sicuro per arte e per natura il luogo dove era fondata, che non potevano avere speranza di conquistarla per oppugnazione. Voltarono adunque il pensiero ad insignorirsene per assedio; il che credettero di poter conseguire facilmente, traversando i monti asprissimi che dividono il Genovesato dalla valle della Roja, e scendendo ad occuparla nella parte superiore a Saorgio; perchè in tale modo essendo chiuso l'adito alla fortezza e sotto e sopra, e mancata ai difensori ogni speranza di soccorso, avrebbero dovuto fra breve cedere alla necessità. I capitani del re, e fra i primi Colli, conosciuto il pericolo, si erano ingegnati di ovviarvi con aver fortificato diligentemente le cime di quei monti, massime il passo princi-

pale del colle Ardente. Ivi si aspettava una sanguinosa battaglia. Infatti i Francesi, audaci secondo il solito e baldanzosi per le vittorie, dopo di essere stati respinti con molto valore in un primo incontro, si appresentarono alla batterìa il dì venzette aprile, ed incominciarono un furiosissimo combattimento. Durò molte ore il conflitto; finalmente i Francesi spintisi avanti grossi ed impetuosi contro il ridotto di Felta, che era parte delle difese rizzate sulle rive del Tanarello e della Saccarda, se ne impadronirono; la qual cosa fu occasione che tutti quei passi, e principalmente quello del colle Ardente fossero ridotti in potestà loro. Morirono in questo fatto parecchi soldati di nome e di valore dall'una parte e dall'altra. Nè voglio, che la solita continenza degl'Italiani, che sa qualche volta di freddezza, nel fare onore agli uomini virtuosi loro, quando le testimonianze non vengono loro dai forestieri, tanto mi trattenga ch'io non sodisfaccia ad un mio giusto desiderio raccontando come in questo fatto fu ferito mortalmente il capitano Maulandi, capitano che era nell'esercito regio, nel quale io non saprei dire se fosse maggiore o il valore militare, o la modestia civile, o l'amore dell'umanità, o l'ingegno o la letteratura. Amico dei miei, amico di tutti i buoni, e buono egli stesso meritò certamente, che altro più degno storico ch'io non sono, tramandasse le sue lodi ai posteri: ma siccome pure questa soma mi è stata ac-

collata da chi in me stesso può più di me, godomi bene che l'occasione mi sia porta di fare una tal quale testimonianza al nome del buon Maulandi, confortandomi in tal modo colla immagine di un uomo giusto e dabbene, del fastidio dello avere a raccontare tante corruttele e tanti vizj dell'età nostra: avvengadiochè io mi creda, che miglior fede ch'io far non posso delle sue virtù, faranno ai posteri gli scritti suoi pieni di spirito poetico, di dolce amenità, di grazia tutta oraziana. Delle opinioni correnti pensava moderatamente. Amatore di corretta libertà, desiderava moderazione nelle potestà supreme, ma diede volentieri e sangue e vita alla patria ed al re, per loro fedelmente e valorosamente combattendo.

La vittoria del colle Ardente diè campo ai Francesi di calarsi per la via della Briga alle spalle di Saorgio sulla strada maestra che porta al colle di Tenda, ed in tal modo quel forte, abbandonato alla larga dai suoi difensori, e circondato da ogni parte dai nemici, fu ridotto a difendersi con le proprie forze. Certamente, essendo munitissimo, avrebbe potuto agevolmente difendersi insino a che la fame non costringesse il presidio a far quello a che la forza non lo avrebbe necessitato. Aveva Colli, ritirandosi più frettolosamente che poteva verso il colle di Tenda, ordinato al cavaliere di Sant' Amore, comandante della

fortezza, resistesse più lungamente che potesse, e non cedesse la piazza se non quando ne avesse avuto il comandamento da lui; perchè l'intento suo era di ritornare con maggior nervo di forze a soccorrerla. Ma il cavaliere, o che credesse nella occorrenza presente, e per l'effetto dello essere i Francesi calati sulla strada maestra tra Saorgio ed il colle di Tenda, fosse impossibile al Colli di mandargli avviso, o per altra meno nota cagione, la dette con patto che fossero salve le sostanze e la vita, e sotto fede di restar prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati. Condotto a Torino e quivi processato in un con Mesmer comandante di Mirabocco, furono entrambi condannati a morte da un consiglio militare, e passati per le armi sulla spianata della cittadella; col quale giudizio, se giusto, certamente anche rigoroso, volle il governo dar terrore ai novatori e credenza ai popoli, che il tradimento aveva procurato la vittoria al nemico.

Rimaneva ai Francesi per compire l'opera, che s'impadronissero del colle di Tenda, sommo apice delle alpi marittime; nè s'indugiarono a questa impresa volendo prevalersi dello scompiglio dei regj e del favore della vittoria. Per la qual cosa, seguitando con celerità, assaltarono i Piemontesi che facevano le viste di voler difendere il colle. Prima di arrivare alle falde di questo monte, la strettura nel cui fondo serpeggiano la strada di Nizza ed

il torrente della Roja, si apre improvisamente, e si allarga in una grande ampiezza. Quest'ampiezza è chiusa dal colle di Tenda, tanto largo quanto è l'ampiezza medesima, il quale appresentandosi a guisa di tenda a chi venendo da Nizza se ne va verso il Piemonte, ha dato il nome al monte. Ma questo monte, quantunque assai ripido, essendo molto largo e pieno quà e là, massime verso i fianchi, di facili eminenze, dà comodità al nemico che vuol salire, di pigliar posto in numerosi luoghi successivamente; il che dando diversi riguardi a chi sta sulla sommità a difenderlo, rende più difficile la difesa, massime se l'assalitore trovandosi in numero grosso può occupare l'uno dopo l'altro i posti eminenti sulla faccia del colle. Ciò fecero con molta audacia e perizia i Francesi: per questo ancora, dopo debole difesa, i Piemontesi, abbandonata quella cresta in balìa del nemico, si ritirarono a Limone, terra posta alle radici del colle dalla parte del Piemonte.

La conquista di Saorgio e del colle di Tenda diede in mano dei repubblicani tutti i mezzi della guerra alpigiana, ed altri fondamenti non restarono alla sicurezza degli stati del re posti verso Italia, che le fortezze situate alle sboccature delle valli. Per questo cambiossi del tutto la condizione della guerra; perchè i repubblicani stavano superiormente in atto di assalitori, i regj pel contrario in

atto di difensori, ed i vantaggj che questi avevano acquistato sul principiare della guerra di questo anno, caddero in mano di quelli. Tanto fu l'effetto dell'impeto dei Francesi, e dello aver preso il passo pei territorj della repubblica genovese.

Tutte queste fazioni molto perniziose allo stato del re, tanto maggior terrore creavano, quanto incominciavano a pullularvi in qualche parte le male erbe nate dai semi di Francia. Fecersi congiure contro lo stato da uomini condotti da illusioni funeste, ma che niun mezzo avevano di arrivare ai fini loro. Presesi dei capi l'ultimo supplizio; degli altri si giudicò più rimessamente: moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni ed a tanti terrori. Tanto erano commendabili per la consuetudine, sebbene imperfetti per le forme, gli ordini giudiziali di quel regno, e tanto integri i magistrati, dappoichè Vittorio Amedeo secondo, moderata la potenza della nobiltà, aveva ridotto le cose ad uno stato più tollerabile di giustizia e di equità civile.

Vittorio, perduta la metà degli stati e le principali difese delle alpi, faceva continui provedimenti per preservarsi dalla estrema rovina. Avendo fede nei sudditi, ordinò che tutti di qualunque grado o condizione si fossero, purchè abili alle armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti

a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti e divisi in isquadroni da ufficiali di sperimentata capacità; e se la spedizione più di quattro giorni durasse, somministrassersi munizioni dalle armerìe, e viveri dai magazzini del regno; i nobili ed i facoltosi ne fornissero a chi ne mancasse; sostentasse il pubblico le famiglie degli accorsi, ove ne abbisognassero; gli ufficiali civili stessi, se il caso della mossa arrivasse, si unissero allo stormo; premierebbersi coloro che meglio avessero combattuto pel re e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simile natura, non poteva essere di molto momento alla vittoria; che anzi avrebbe piuttosto potuto nuocere che giovare, se non fosse stato secondato da forti squadre di gente stanziale usa alle guerre ed ai pericoli. Per la qual cosa si provedevano di nuove reclute i reggimenti sì stabili che provinciali; ma questi rimedj non bastavano alla salute del regno, perchè i limiti dello stato essendo oramai molto ristretti, e le precedenti leve avendo diradato la gioventù atta alle armi, non si sperava molto frutto. Laonde istantemente si ricercarono i generali austriaci, che fatti uscire dalle stanze invernali i soldati loro, prontamente verso il Piemonte che pericolava gl' indirizzassero. Il conte Oliviero Wallis, tenente maresciallo, preposto dall' imperatore a tutte le genti che avevano le stanze nel ducato di Milano, conformandosi alle richieste mandò in Piemonte

sollecitamente nel mese di aprile tutte quelle che avevano svernato in Pavìa, Lodi, Codogno, Cremona, Bozzolo, Casalmaggiore, Mantova, Como e Milano, e che unite componevano un esercito di ventimila soldati. Si sperava di poter rintuzzare con queste l'audacia dei repubblicani, e di frenare l'impeto loro insino a tanto che un esercito ancor più forte accorresse di Germania in Piemonte a norma del trattato di Valenziana. Inoltre muniva il re di genti e di provisioni fresche la Brunetta, Fenestrelle, Demonte, Ceva, Cuneo ed Alessandria. Perchè poi in tanto e sì straordinario bisogno non mancassero le armi e le munizioni, nè potendo i mezzi ordinarj supplire, ordinava che si raccogliesse il salnitro in tutte le case di Torino, e si portassero alla zecca ed all'arsenale le campane non necessarie al culto. Pure il terrore era grande. I ricchi, massime i nobili, non quelli che militando seguitavano le insegne reali, ma gli oziosi ed i cortigiani, si apparecchiavano, certo con poco generoso consiglio verso la patria loro, ad andarsene in paesi stranieri, con se le cose più preziose trasportando. Per andare all'incontro delle ignominiose fughe, mandava fuori il re una legge, che sotto pena di confiscazione di beni le proibiva, con questo altresì che i beni confiscati s'incorporassero alla corona.

Fu anche giudicato, che per prevenire le congiure fosse necessario di soffocarne i semi, e sbarbarne le radici. Perlochè si ordinava,

che fossero proibite tutte le adunanze segrete, anche le letterarie ed anche i casini; la quale ultima condizione, posta o da vero, o solo per non dar cagione alle classi inferiori di lamentarsi, accennava ad una congrega particolare che faceva la nobiltà in Torino. Così in quell'estremo frangente si preparavano le armi, si spartivano i cittadini perchè non congiurassero, si univano perchè combattessero.

Le fazioni tanto favorevoli ai Francesi diedero molto a pensare ai governi italiani, che prevedevano, che se i repubblicani vincendo compiutamente occupassero l'Italia, sarebbe nato un sovvertimento totale per tutti; e se l'Austria ed il Piemonte vincevano, sarebbero stati, se non preda del tutto, certamente in balìa ed in soggezione loro. Laonde il re di Napoli si risolveva a far maggiori sforzi in favore dei confederati, sì per porre argine contro quella piena che minacciava l'Italia, e sì ancora per aver parte, se la fortuna si mostrasse favorevole, nei premj della vittoria. Indirizzava alla volta della Lombardìa, parte per terra parte per mare, dieciottomila soldati tra fanti e cavalli, acciocchè fossero presti ai bisogni della lega. Per bastar poi al dispendio che sì considerabili apparecchiamenti richiedevano, aveva comandato, pagassero i baroni, i nobili ed i ricchi centoventimila ducati al mese, il restante per non aggravare i popoli dell'inferior condizione, fornirebbe l'erario: pagassero i beni ecclesiastici una tassa del sette per cen-

tinajo; portassersi alla zecca gli ori e gli argenti delle chiese che non fossero necessarj al culto, obbligandosi il re a corrispondere un merito del tre e mezzo per centinajo del valore; alcuni ordini di frati si sopprimessero; il patrimonio loro si assegnasse all'ospedale degli incurabili.

Erano pronte le genti a marciare verso l'Italia superiore, quando si scoperse la congiurazione di Napoli, che tendeva, siccome portò la fama, a cambiare il governo regio ed a fare una rivoluzione nel regno. Questo fatto grave in se stesso, e reso ancor più grave dalle menti accendibili e tanto magnificatrici dei Napolitani, trattenne le truppe, preponendo il governo la salute propria a quella di altrui. Si aggiunse che i corsari sì francesi che algerini infestavano i littorali del regno, con rapire i bastimenti mercantili sul mare; gli ultimi a volta a volta sbarcavano anche sulle coste delle Calabrie per rubare, e per far peggio eziandio che rubare.

Anche il pontefice, che fra tutti i principi era forse quello che procedeva con più sincerità, faceva guerrieri provedimenti. Presidiò con navi armate i porti del Mediterraneo, armò le fortezze, pose sui luoghi più sospetti del littorale sufficienti guardie, ordinò magazzini, ospedali e nuove regole per la milizia. Essendosi poscia condotto, siccome usava ogni anno, non interrotto il consueto pensiero dalle cure moleste della guerra, e dai terrori

che correvano, a visitare le paludi pontine, andò rivedendo i posti militari sulle coste per inspirare con la gravità dell' aspetto fedeltà, e con le esortazioni coraggio ai soldati. In questi suoi pensieri dello armare tanto più volontieri s' infiammava, quanto più sapeva essere i repubblicani molto sdegnati contro di lui per un fatto enorme accaduto in Roma sull' entrare dell' anno precedente; imperciocchè un Basseville segretario della legazione di Francia, o per imprudenza propria, come alcuni stimano, nel voler promuovere troppo vivamente le opinioni del tempo, di cui era infatuato, o per un sorgere spontaneo dei Romani a cagione dell' odio che portavano ai repubblicani, come altri credono, fu crudelmente ammazzato a furia di popolo, con alcuni altri individui della medesima nazione. Fu incesa anche nel medesimo fatto parte dei palazzi dell' accademia di Francia e del console francese. Quantunque il governo pontificio non vi avesse colpa, e che anzi avesse fatto in quel subito accidente quanto per lui si era potuto per frenare la rabbia di chi voleva contaminar Roma con un sì grave misfatto, importava ai repubblicani che glielo imputassero, e da lui alla ferocia del romano governo argomentando, protestavano di volerne fare condegna vendetta.

Non così tosto pervennero in Venezia le novelle delle prime vittorie dei repubblicani

sulle alpi, e del loro ingresso nel territorio genovese, i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare quello che fosse a farsi in una occorrenza di tanta importanza, contendendo aspramente tra di loro le due parti contrarie, e quella che insisteva perchè la repubblica si armasse, e quella che credeva più pericoloso lo armarsi che il fidarsi. Sorse di nuovo in senato il procurator Pesaro, al quale si aggiunse il suo fratello Pietró, uomo anch' egli di molta autorità, con efficacissime parole dimostrando essere semplicità non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia, il governo della quale, se chiamando la repubblica di Venezia sua primogenita sorella, operava gl' incantamenti delle sirene, coi fatti poi ne avrebbe imitato il costume; che già le alpi erano superate; che già Italia udiva il rimbombo delle artiglierie barbare; che già le armi vacillavano in mano ai Piemontesi ed ai Tedeschi; che era oggimai tempo di svegliarsi dall' imbelle sonno e di non restar più disarmati a discrezione altrui.

Sorse in senato un' aspra contesa, discrepando con parole veementi dalla volontà del Pesaro la parte contraria, nella quale mostravano maggior ardore Girolamo Giuliani, Antonio Ruzzini, Antonio Zeno, Zaccarìa Vallaresso, Francesco Battaglia, Alessandro Marcello primo, sclamando tutti, che lo armarsi non era possibile, perchè l' erario era

esausto, non a tempo, perchè prima le genti forestiere sarebbero sui territorj della repubblica, che i soldati e le armi pronte; inutile, perchè la massa sarebbe di gente fresca ed inesperta, più atta a crescere disordine che ad allontanarlo; non aversi per la lunga pace capi di sperimentato valore, nè potersi sperare di ottenerne dagli esteri, perchè tutti in guerra; aversi la repubblica a ridurre in non piccole angustie, se consentisse a discostarsi dalle prese deliberazioni. Dopo molte contese fu vinto il partito posto dal Pesaro con centodiecinove voti favorevoli, e sessantasette contrarj. Decretossi chiamassersi le truppe, sì a piede che a cavallo dalla Dalmazia, perchè venissero ad assicurare la terra ferma; le reclute degli Schiavoni si ordinassero, le cerne in Istria si levassero, le leve in terra ferma per riempire i reggimenti italiani si facessero, le compagnie dalle quarantotto alle cento teste, quelle degli Schiavoni alle ottanta si accrescessero; finalmente l'erario con le tasse si riempisse. Volle inoltre il senato, che si rendessero sicure con le navi della repubblica le navigazioni sul golfo infestato da corsari africani e francesi. A questo modo aveva il senato prudentemente e fortemente deliberato. Ma i savj del consiglio, ai quali apparteneva la esecuzione del partito vinto dal Pesaro, essendo la maggior parte di contraria sentenza, tanto fecero, scusandosi con la penuria delle finanze, che eccettuata una massa di

settemila soldati, nessuno effetto ebbe la deliberazione del senato, sclamando sempre in contrario il procurator Pesaro, e continuamente accusando tanto in pubblico quanto in privato l'improvidenza degli uomini, ed il destino che perseguitava, senza che vi fosse speranza di salute, la sua diletta ed infelice patria.

Intanto, come se le spìe senza le armi valessero, aveva la repubblica mandato a Basilea il conte Rocco San Fermo, acciò spiasse e mandasse quello che gli venisse fatto di scoprire in quella città finittima di Francia, ed in cui concorrevano, siccome in terra neutrale, amici e nemici di ogni sorte. San Fermo, o che fosse spaventato egli o che volesse spaventare gli altri, scriveva continui terrori a Venezia; che un certo Gorani, questi è quel Gorani che scrisse i monitorj in forma di lettere a tutti i re di Europa, era destinato dal governo di Francia ad essere stromento a far rivoluzione in Italia; che aveva con se sei satelliti, pronti a fare quello e peggio ch'ei volesse; che già questo Gorani aveva sollevato la Polonia, e solleverebbe anche l'Italia; ch'egli era stato cagione della congiura di Napoli; che parimente insidiava a tutti i governi d'Italia; badassero bene a questo Gorani, che era uomo da far gran cose. Aggiungeva San Fermo non so che ciance di un Bacher, segretario della legazione francese in Basilea; poi, che un certo Guistendoerffer gli riferiva da Parigi, essendo stato con Robespierre, Couthon e quegli altri della

salute pubblica, che la Francia faceva grandissimi disegni sull'Italia; che volevano andarvi per trovarvi grani e ricchezze; che dal Reno marcerebbero soldati alle alpi; che per mezzo dei loro fidati e dell'oro sparso avevano intelligenze da per tutto; che già aveva costato nel novanta tre l'Italia undeci milioni di franchi, Venezia sola trecento cinquanta mila; che costerebbe due volte tanto nel novanta quattro per modo che già erano a loro obbligati personaggj di eminente condizione, e fra di loro alcuni dei destinati dal governo a sopravvedere ed a scoprire le trame di Francia; che Venezia non si assalirebbe, ma s'insidierebbe, perchè stimata nemica a cagione del non aver voluto accettare l'ambasciadore Noel, e dell'avere accomodato i confederati di armi, munizioni, vettovaglie e passo; che di più si accusava la repubblica di aver fatto carcerare il conte Apostoli partigiano dei Francesi ed addetto alla legazione loro in Venezia; che si accagionava oltre a tutto questo Venezia di sofferire, che i fuorusciti di Francia facessero sul suo territorio insulti e soperchierìe ai repubblicani. Queste novelle che avrebbero incoraggito per un generoso risentimento animi valorosi, intimorirono i molli, e furono cagione, che le deliberazioni della repubblica in quei tempi difficili sentissero meglio di debolezza che di prudenza.

Accrebbe le difficoltà una causa generosa. Erasi il conte di Provenza, fratello di Luigi

decimosesto re di Francia, fuggendo il furore dei nemici della sua casa, condotto a Torino, dove accolto cordialmente e con tutti i termini dovuti al suo grado ed alla sua disgrazia dal re Vittorio Amedeo suo suocero, se ne viveva quietamente, aspettando che la fortuna più favorevole aprisse qualche adito alla salute della Francia e di tutti i suoi. Ma essendo i repubblicani tanto avidi del suo sangue, comparsi prima sulle cime delle alpi, poscia all'aprirsi delle valli, e già insistendo sulle pianure del Piemonte in atto minaccevole, stimò bene di allontanarsi da quella tempesta, e di andarsene, fidandosi nella integrità del senato veneziano, a cercare asilo sulle terre di una repubblica, giacchè alcuni fra i più potenti principi di Europa non lo volevano raccorre nelle proprie. Seguitavano il conte di Provenza, che sotto nome incognito si chiamava il conte di Lilla, parecchi fuorusciti di Francia, tra i quali principalmente si notavano il duca di Avaray ed il conte di Entragues. Il senato veneziano pietosamente risguardando ad un tanto infortunio, sebbene presentisse le molestie che gliene sarebbero venute da chi aveva la somma delle cose in Francia, accolse umanamente nei suoi stati il conte, solo desiderando ch'ei se ne vivesse privatamente, nè desse luogo di sospettare al governo di Francia con pratiche ch'ei poteva tentare, se fosse stato in propria balìa posto, ma non doveva, trovandosi in grado di ospite, in casa altrui. Ai desiderj del senato venezia-

no si conformarono le intenzioni del conte di Provenza, il quale in tanta depressione di fortuna, non solo serbò la costanza di uomo generoso, ma ancora si propose di non commettere atti dai quali potessero seguir danno o pericolo agl' interessi altrui. Volle egli fare la sua dimora in Verona, del quale desiderio essendo fatto consapevole il senato, mandava al suo rappresentante, trattasse il conte a quella guisa che ricercavano le sue virtù e la sventura da cui era combattuto; riconoscesse anche in lui nei colloquj privati l' altezza del grado, ma pubblicamente si astenesse di usare verso di lui quegli atti coi quali si sogliono riconoscere i principi. Nella quale emergenza il rappresentante con tanta destrezza si maneggiò, che ed il conte ne restò sodisfatto, e non diede fondati motivi al governo di Francia di querelarsi; il che però, siccome suole avvenire, che i forti usano la vessazione, come i deboli il sospetto, non impedì punto le querele nè in Francia, nè in Basilea, nè in Venezia da parte del robespierriano governo e dei suoi agenti; che se mai i Veneziani ebbero bisogno di destreggiarsi, che certo ne ebbero bisogno in ogni tempo, e sepperlo anche fare, certamente si fu nella occorrenza presente. Insomma usarono un atto molto pietoso, del quale con tanto maggior lode debbongli riconoscere i posteri, quanto esso era anche pericoloso. Qual frutto ne abbiano

conseguito, conosceranno coloro che leggeranno il progresso di queste storie.

La veneziana repubblica non era ancor giunta agli affanni estremi. Era stato destinato dalla congregazione della salute pubblica con titolo d'inviato a Venezia Lallemand, per lo innanzi console di Francia a Napoli. Scrivendo Giovanni Jacob, incaricato di affari, uomo buono e molto dissimile dai tempi, al serenissimo principe il dì tredeci novembre, manifestava che per la elezione del Lallemand cessava il suo mandato. Furono in questo proposito molti e varj i dispareri nelle consulte veneziane, opinando alcuni che il nuovo ministro si accettasse, mantenendo altri la contraria sentenza. Instavano i ministri di Austria e d'Inghilterra, acciocchè non si accettasse, allegando l'esempio del Noel, che poco tempo innanzi era stato rifiutato dalla repubblica. Prevalse l'opinione favorevole alla accettazione.

Adunque introdotto Lallemand al cospetto dei padri orava con lungo discorso, e pieno di graziose offerte e promesse sincere, credo, quanto a lui, che buona e leale persona era, ma quanto a coloro che lo mandavano, più fallaci che vere.

A questo introito del Lallemand rispose gravemente il senato, piacergli la persona sua già accetta per graziosi uffizj fatti in altri luoghi verso i Veneziani; piacergli l'ami-

cizia della nazione francese; conserverrebbela, per quanto stesse in lui, sincera e perpetua; userebbersi verso l'inviato tutti i riguardi che la qualità e l'autorità sua richiedevano: serberebbonsi protetti ed immuni da offesa i Francesi, sì veramente che anch'essi le leggi del paese, come si conveniva, osservassero; assicurasse pure il suo governo, che alle parole sarebbero conformi i fatti, e che Venezia tanto più fedele quanto più rispettata, sarebbe amica a tutti, nemica a nessuno, piena ed intiera la sua neutralità conservando.

Di tutti i governi d'Italia nessuno, eccetto il piemontese, riceveva maggiori molestie del genovese, e nessuno ancora in mezzo a così estrema difficoltà dimostrò maggiore o dignità o costanza. Già abbiamo narrato il fatto della Modesta. Non omise la signorìa di fare gravi risentimenti al governo inglese. Fu risposto pei generali. Intanto non essendo ancora racconcia la ferita data alla repubblica dal fatto della Modesta, ne successe un altro, il quale, sebbene non mescolato col sangue, offese nondimeno anche più direttamente la dignità e l'indipendenza dello stato. Appresentavansi in cospetto della signorìa Francesco Drake, ministro d'Inghilterra, e Don Giovacchino Moreno, almirante del re cattolico, che con parte della sua flotta stanziava nel porto di Genova. Richiedeva l'Inglese, rompesse la repubblica ogni comunicazione con Francia; scacciasse dai suoi

dominj gli agenti di lei, promettesse di non accettarne finchè la guerra durasse. Aggiungeva parole superbe: non poter più i confederati tollerare una neutralità fomentatrice di una guerra più violenta e più pregiudiziale agli interessi loro che la guerra aperta non sarebbe. Lo Spagnuolo eccedeva anche di vantaggio, dando in termini più esorbitanti: consegnassegli la repubblica tutti i bastimenti carichi di vettovaglie che nel porto si trovavano, e che o fossero destinati per Marsiglia od appartenessero ai Marsigliesi. Intimavano poi entrambi, che se la repubblica non consentisse l'avrebbero per nemica, chiuderebbero i suoi porti, impedirebbero ogni suo commercio con Francia e coi paesi occupati da Francia.

Questa prepotenza inglese, dico inglese, perchè lo Spagnuolo, udite le rimostranze dei Genovesi, se n'era ritirato, dimostrò come la libertà di dentro impedisce la tirannide di fuori. Nè si vede, che fra gli atti scorretti, di cui i tempi posteriori abbondarono pur troppo, alcuno sia che più di questo si possa riputare insolente: perciocchè non si era mai veduto un governo comandare forzatamente ad un altro, che niuna nave di lui in nessun tempo, in nessun posto di un paese vastissimo, e qualunque fosse il suo carico, potesse approdare. Che se i Genovesi, popolo independente e non servo dell'Inghilterra, nè in guerra con Francia, portavano ai Francesi vettovaglie, con qual diritto, con qual ragione potevano

gl' Inglesi proibirlo? e se altro modo non avevano essi di nuocere a Francia, che un attentato degno di biasimo, che stavano facendo che non se ne andassero dal Mediterraneo, lasciando Piemontesi, Austriaci, Francesi, Genovesi a far tra di loro guerra, o pace, o neutralità, come la intendevano e come portavano i diritti delle genti? che venivano a fare le navi d'Inghilterra nel Mediterraneo? forse a fare guerra con loro? forse ad opprimere i deboli? che val la forza senza la giustizia?

Ma tornando là donde un giustissimo sdegno ci ha allontanati, la prepotenza tanto era più odiosa, quanto Drake non aveva mandato di farla, ed obbediva meglio ad un furioso talento che ai comandamenti del suo governo. Bensì il governo errò di non aver castigato un suo agente dello aver fatto da se una deliberazione tanto importante e disonorevole al nome d'Inghilterra. Queste cose succedevano prima che i Francesi avessero posto piede sul territorio genovese. Perciò servirono meglio d'incentivo che di freno dall'un dei lati, dall'altro furono violenza, non rappresaglia.

La signorìa di Genova, serbata la dignità e non omesse le rimostranze, fece opera di mostrare al ministro del re Giorgio, quanto lontane dal diritto fossero le sue deliberazioni, replicatamente e della libertà dell'onesto traffico e dell'independenza della nazione richiedendolo. Ma Drake, che meglio mirava o all'utile o allo sdegno, che al giusto o alla

temperanza, non volle punto piegarsi alle domande della repubblica, ed abbandonando Genova si ritrasse a Livorno, con aver prima dichiarato essere i porti genovesi, massimamente quel di Genova, chiusi per entrata e per uscita, e che le navi che vi entrassero o ne uscissero, sarebbero predate dagl'Inglesi e poste al fisco.

Il fatto della Modesta, l'insolenza dell'assedio, il perseguitare le navi genovesi, che entravano nel porto fin sotto il tiro delle artiglierìe del molo, avevano concitato a gravissimo sdegno quel popolo vivace ed animoso, per modo che il nome inglese vi era divenuto odiosissimo, e quando gli uffiziali delle navi venivano in Genova per le bisogne loro erano a furia di popolo insultati con parole, e minacciati con fatti peggiori delle parole. Anzi usando i Genovesi di quei tempi di portare sui cappelli, più per vezzo che per disegno, la nappa nera, che è pure l'insegna degl'inglesi, uomini di ogni età e di ogni condizione sdegnosamente a chi la portava la laceravano, con ogni maniera di disprezzo e di furore calpestandola e vilipendendola. Le donne stesse, per l'ordinario lontane da queste improntitudini politiche, mosse dall'empito comune, stracciavano le nappe e le schernivano con ogni strazio.

Queste cose accadevano in Genova. Quando poi i Francesi, passati i confini, erano venuti con l'esercito sulle terre della repubbli-

ca, crebbero a dismisura le molestie; perchè e Tilly, ministro di Francia, vieppiù imperversava, e gli zelatori dello stato nuovo si accendevano. I consiglj pensarono ai rimedj. Mandarono dicendo ai potentati di Europa, essere seguita la invasione non solo senza alcuna partecipazione loro, ma ancora contro la volontà espressa, e non mettessero punto in dubitazione, stessero pur confidenti, che la repubblica, sempre consentanea a se medesima ed al retto ed all' onesto, non sarebbe mai per dipartirsi da quanto la sincera neutralità, e l' animo non inclinato nè a questa parte nè a quella richiedevano. Circa lo stato interno e la sicurezza della città, ordinavano le milizie cittadine, e chiamavano più grossi corpi di gente assoldata a stanziare nella capitale: munivano più acconciamente la fortezza di Savona, serravano la bottega di Morando speziale, che era ritrovo consueto dei novatori più ardenti e più arditi.

Tali erano le tribolazioni di Genova. Si aggiunsero altre non minori. Era, siccome abbiam narrato, venuta la Corsica in potestà degl' Inglesi. Hood ammiraglio, Elliot, ministro plenipotenziario d' Inghilterra, Paoli, generale di Corsica, vollero temperare il dominio forestiero con qualche moderazione di leggi: modellarono una constituzione: mancava il consenso dei popoli: adunossi una dieta o congresso generale nella città di Corte; appruovò la constituzione.

Essere, statuirono, la constituzione della Corsica monarcale: la potestà legislativa investita nel re e nei rappresentanti del popolo; il corpo legislativo composto del re e di rappresentanti chiamarsi parlamento:

Non potere gli atti del parlamento avere forza di legge, se non fossero ratificati dal re:

Nessuna imposta, o tassa, o contribuzione, o dazio si potesse porre, se non col consenso del parlamento:

Avere il parlamento autorità di accusare in nome della nazione innanzi al tribunale straordinario ogni e qualunque agente del governo nei casi di prevaricazione, ed i casi dovessero essere definiti dalla legge:

Potere il re dissolvere il parlamento, ma doverne convocare un altro fra quaranta giorni:

Fosse in Corsica un vicerè rappresentante il re:

Avesse la nazione il diritto delle addomande:

I magistrati collegialmente, i particolari privatamente potessero fare le addomande:

Il governo delle cose militari tutto al re si appartenesse, e potesse intimar guerra o far pace:

Il re nominasse tutti i magistrati, ma il popolo i municipali:

Niuno della sua libertà, niuno della proprietà potesse essere privato, se non per sentenza giudiziale; se l'arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse fa-

coltà del richiamarsi dei danni ed interessi innanzi ai tribunali competenti:

I delitti, che importassero pene corporali o infamanti, si giudicassero dai giurati:

Fossevi libertà di stampa, ma la licenza frenata dalle leggi:

Fosse la bandiera di Corsica una testa di moro con le armi del re:

Giorgio terzo, re della Gran Bretagna, fosse re sovrano di Corsica; i successori succedessero secondo l'ordine della successione statuito pel trono della Gran Bretagna.

Orava molto acconciamente Elliot, affermando sperare, che la congiunzione della Corsica e della Inghilterra sarebbe durevole e fortunata; a ciò concorrere la fede vicendevole, la somiglianza delle nature, la comunanza degl'interessi; tentativi di oppressione non temessero da un re, che chiaro per virtù, chiaro per temperanza d'animo, sempre aveva retto i suoi dominj secondo le leggi, e fatto fondamento al suo regal seggio della libertà e della prosperità del suo popolo; ora essere i Corsi liberi, ora felici; serbassero le loro antiche virtù, il coraggio, il santo amore della patria; sì facendo manterrebbero viva fra di loro e perpetua la libertà, quella libertà che ha per fine i civili diritti e la felicità delle genti; che non serve nè all'ambizione, nè al vizio; che si congiunge con la religione, con le leggi e con un sacro rispetto verso le proprietà di ciascuno;

che abborrisce da ogni dispotismo e da ogni violenza.

L'ordinamento della Corsica disordinava Genova. Non così tosto Hood e Drake si rendettero sicuri della possessione dell'isola, che Paoli mandava fuori un manifesto di guerra in nome del governo e della nazione corsa contro la repubblica di Genova. Pubblicava, rammentate prima le ingiurie fatte ai Corsi dai Genovesi, la tirannide loro, quand'erano signori dell'isola, gli ajuti d'armi e di munizioni porti ai Francesi assediati in Bastìa ed in San Fiorenzo, la incredibile parzialità loro verso la Francia disordinata e feroce, che la Corsica intimava la guerra a Genova. Esortava quindi i Corsi, armassero navi in guerra, corressero contro i bastimenti genovesi; avessero gli armatori facoltà di appropriarsi, non solo le navi genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme, le merci genovesi, che si trovassero a bordo di bastimenti neutrali; i Genovesi presi fossero condotti nell'isola come schiavi, e si condannassero a lavorar la terra; finalmente si pagassero cento scudi di premio per ogni capo di tali schiavi che fosse condotto a Bastìa. Non è certo da maravigliare, che Paoli nemicissimo per natura ai Genovesi, e mosso dai risentimenti antichi, abbia dato in questi eccessi; ma che gl'Inglesi, signori allora di Corsica, che potevano in Paoli quel che volevano, e che erano o si vantavano di essere civili ed

umani uomini, gli abbiano tollerati e forse instillati, con lasciar anche scrivere in fronte di un manifesto europeo le parole di schiavo e di schiavitù, nessuno non sarà per condannare. Adunque Algeri per mano dell' Inghilterra si trasportava in Corsica? Intanto arditissimi corsari corsi correvano il mare, e portando per insegna la testa di moro coi quarti d' Inghilterra, e con patenti spedite da Elliot facevano danni incredibili al commercio genovese, e peggio ancora che il manifesto non portava.

Finalmente udì l'Inghilterra le querele della innocente repubblica: ma insidiosa e non piena fu la moderazione. Ordinava che l'assedio di Genova si levasse, ma nel tempo stesso statuiva, che i corsari corsi, autorizzati dai ministri inglesi, avessero facoltà di predare i bastimenti genovesi o di qualunque nazione, che andassero o venissero dai porti di Francia, e le merci loro ponessero al fisco, e gli uomini, non più come schiavi, ma come prigionieri di guerra si arrestassero secondo l'uso delle nazioni civili. Tornò Drake a Genova, forse credendo che una temperanza subdola equivalesse ad una giustizia sincera.

Pareva che la condizione di Genova con la Gran Bretagna fosse divenuta più tollerabile; al tempo stesso i termini in cui viveva con la Francia si miglioravano; perchè, morto Robespierre, e venuta in Parigi la somma

delle cose in balìa di uomini più temperati, era stato chiamato Tilly. Mandavasi in iscambio un Villard, che moderatamente procedendo diede speranza, che e la repubblica se ne potrebbe vivere più riposatamente, ed i vicini più securamente.

Ma la guerra non lasciava quietare la mal arrivata Genova. L'accidente seguito della occupazione di una parte della riviera di ponente, ed i progressi dei Francesi insino a Finale, davano timore che potessero per la via del Dego e del Cairo, che era la più spedita di quante dalla Liguria portavano pei gioghi dell'apennino in Piemonte, sboccare in questa provincia. Le genti tedesche stipulate nel trattato di Valenziana non ancora erano giunte, nè era da sperarsi che quelle che già vi stanziavano, quantunque congiunte con gli eserciti sardi, potessero cacciare un nemico ardente e poderoso dal territorio ligure. Bensì si confidava di poter con loro preservare il Piemonte insino a tanto che il trattato di Valenziana avesse la sua esecuzione. A questo fine tutte le truppe austriache, che già si erano chiamate dall'Italia inferiore verso la superiore, si adunavano nei contorni di Alessandria e di Acqui. Poscia veduto che i Francesi s'ingrossavano verso Loano e Finale, si riducevano più vicino, occupando le terre delle Carcare, delle Mallare, di Altare, di Millesimo, di Cosseria, del Cairo. Sommavano a dodecimila combat-

tenti tra fanti e cavalli. Queste erano le squadre della vanguardia e del grosso dell'esercito; il retroguardo stanziava al Dego, terra posta sulla strada maestra tra Cairo ed Acqui. Ivi avevano le artiglierìe grosse, i magazzini ed i forni ad uso di spianar pane per tutto l'esercito. In questi posti attendevano ad affortificarsi con trincee e ridotti, massimamente al monte di Santa Lucìa; ed a levante di Vermezzano sopra la strada del Cairo, e finalmente su certe eminenze, che dominavano la Bormida sopra la pescaja del mulino. Queste trincee e ridotti di Santa Lucìa e del mulino rappresentavano il più forte sito; e la principale speranza della vittoria degli Austriaci in loro era posta. Così forti di sito e di artiglierìe, e stando a cavallo sulla strada per al Dego, speravano di fronteggiare con vantaggio il nemico. Oltre di ciò alcuni reggimenti piemontesi, che alloggiavano in un campo a Morozzo, marciavano verso Millesimo col fine di congiungersi con gli Austriaci che difendevano il passo del Cairo.

Dall'altra parte i Francesi, udito di questo moto, ed avendo anche presentito per alcune dimostrazioni fatte dall'esercito imperiale, ch'ei si volesse impadronire improvisamente di Savona, deliberarono di prevenire l'uno e l'altro con assaltare gli Austriaci nel loro campo di Dego. Perlochè l'esercito loro grosso di quindeci mila combattenti, fatto uno sforzo, aveva

cacciato la vanguardia austriaca dalle Mallare, dalle Carcare, da Millesimo, dal colle di San Giacomo delle Mallare e dalle eminenze di San Giovanni di Murialdo, seguitandola fino sulle alture che stanno a sopraccapo al Cairo, le quali occuparono la notte dei venti settembre, principalmente quelle che signoreggiano il castello. La quale cosa vedutasi dai generali austriaci Turcheim e Colloredo, prevalendosi della oscurità della notte, ritirarono le genti loro verso il campo del Dego. Avviarono altresì più dietro a Spigno l'artiglierìa grossa, serbando con se la leggera, ch' era fiorita e numerosa. In tutte queste fazioni passavano gli Austriaci tratto tratto sul territorio genovese. I magistrati, come già a Vintimiglia contro i Francesi, e con non miglior successo, protestavano della violata neutralità.

Era il giorno ventuno settembre imminente una battaglia, nella quale da una parte dovevano combattere un ardire inestimabile e l'incentivo di vittorie fresche, dall'altra una grande costanza, una stabilità pruovata negli ordini, i luoghi forti, ed affortificati, un' artiglierìa elettissima. La mattina molto per tempo avevano i generali austriaci ordinato le genti loro, partendole in due parti, delle quali una che era l' antiguardo occupava le alture del Colletto fino alla Bormida, seguitando pel Pianale sino a Montebrile sopra la valle di Carpezzo. Avanti al passo del Colletto, per

cui si va a Rocchetta del Cairo, stavano, come guardia avanzata, una quadriglia di Ulani: il passo medesimo munivano due bocche da fuoco governate dai volontarj. Al piano e verso il mezzo dell' antiguardo trentasei pezzi di artiglierìa guardavano il passo, sei sul monte Lucìa, gli altri sulla ripa del fiume sopra il mulino. Il grosso della battaglia si distendeva dal monte del bosco sopra Pollovero e le alture di Brovida. Un battaglione di Croati schierato sul monte Cerretto dava sicurezza all' ala sinistra; uno di cacciatori posto sul monte Vallaro alla destra.

Il generale austriaco Wallis, a cui era commesso il governo supremo dell'esercito, arrivato al campo poco innanzi che incominciasse la battaglia, e dopo che le sue genti già erano schierate, considerato che i Francesi, siccome quelli che non avevano artiglierìe e poca cavallerìa, avrebbero tentato di aprirsi il varco con una battaglia sparsa su pei luoghi alti e scoscesi per le ali del suo esercito a fine di riuscirgli alle spalle, operò, che alcuni battaglioni dell' antiguardo venissero a rinforzare il grosso dell'esercito, il quale finchè fosse intero non avrebbe potuto il nemico avere vittoria.

Stando le cose in questi termini dal canto degli Austriaci, ivano i Francesi all' assalto condotti dal generalissimo Dumorbion, dai generali Massena e Laharpe, e dal generale di

artiglierìa Buonaparte, ai quali si aggiungevano i rappresentanti del popolo Albitte e Saliceti con Buonaroti agente nazionale. Erano le genti loro divise in tre schiere; la prima seguitata da cinquecento soldati a cavallo, e passando per la strada alla Rocchetta del Cairo andava ad assaltare gli Austriaci posti al Colletto. La seconda passando pel convento di San Francesco del Cairo assaltava i cacciatori che difendevano il monte Vallaro; poi fatto un branco di se composto di valentissimi soldati, lo mandava contro il colle di Vignarolo, il quale superato, diveniva la strada più facile per superare anche quello del monte Vallaro. Era l' intento della terza, radendo i poggi che dominano la strada del Cairo e della Rocchetta, riuscire alla cresta sinistra del Colletto. Già la prima schiera che era quella di mezzo, venuta per la Rocchetta, aveva costretto la guardia avanzata a cedere il passo, e bersagliava di fronte con grandissimo furore il posto del Colletto. A tanto assalto ad ora ad ora gli ordini degl'imperiali si rompevano; ma pel valore loro tosto si rannodavano: i due cannoni facevano grande strazio nei Francesi. La seconda colonna sforzato non senza una valida resistenza degli Austriaci accorsi in ajuto del Pianale, il passo di Vignarolo, gli assaltava al monte Vallaro e sulle alture della Bormida, ed al primo tratto li disordinava; ma essendo venute in soccorso loro altre due squadre mandate dal Wallis, gli Austria-

ci con nuova vigorìa combattendo fin oltre Vignarolo la ributtavano. La terza schiera, che costeggiava a sinistra i monti, trovato un corpo di Austriaci, che si era posto in agguato nel castello rovinato della Rocchetta, e che ricevette in quel punto un rinforzo di genti fresche, fu anch'essa costretta a dare indietro. Così la vittoria sulle due ali inclinava a favore degl'imperiali: ma l'importanza del fatto consisteva nel posto del Colletto assaltato e difeso con mirabile costanza. Le fanterìe dei Francesi non avendo potuto sforzare questo passo, la cavallerìa si fece avanti, e diè per modo la carica alla cavallerìa austriaca, che essa non fatta lunga resistenza, si ritirava ordinatamente di là dal Colletto, proteggendo anche la ritirata dei fanti, e conducendo seco i due cannoni. E' pare, che l'intenzione degli Austriaci superiori di cavallerìa, superiori di artiglierìe, sia stata, operato prima grande uccisione dell'esercito nemico, di allettare tanto la cavallerìa dei repubblicani, che condottasi nella valle di Pollovero potesse essere bersagliata con evidente vantaggio di fianco e di fronte dalle batterìe di Santa Lucìa e del Pianale. Ma i Francesi acccortisi dell'insidia, e considerato, che i fianchi della valle erano tutti occupati dagli Austriaci per modo che e' potevano essere circondati da ogni parte, non si avventurarono. Intanto gli Austriaci, o perduto per forza, o abbandonato per arte il sito del Colletto, si

ritirarono grossi e minacciosi ai loro sicuri ripari del monte di Santa Lucìa e dell'argine del mulino. Scesero i Francesi dal Colletto nella pianura, e già si erano inoltrati, accostandosi il sole al suo tramontare, sin presso agli Zingani sopra la foce del Pollovero, quando le batterìe di Santa Lucìa e del Pianale cominciarono a fulminarli con orribile fracasso. Dalla parte loro anche essi facevano ogni sforzo per superare quei passi: nel tempo medesimo si combatteva sulle due ali estreme dell'uno e dell'altro esercito. Nè fu fatto fine a tanta battaglia e strage, se non quando sopraggiunta la notte, i Francesi furono sforzati a ritornarsene oltre il Colletto, donde erano venuti per iscostarsi dall'impeto delle artiglierìe di Austria, che non cessavano di trarre. Perdettero in questo fatto i Francesi meglio di seicento buoni soldati, gli Austriaci meglio di settecento, fra i quali alcuni ufficiali di nome.

Questa battaglia del Dego fu una fazione bene e valorosamente combattuta da ambe le parti, nè si potrebbe con parole descrivere l'ardore, per non dire il furore, col quale andarono i Francesi all'assalto; nè minor valore era richiesto, perchè potessero tener pari la bilancia, niuna artiglierìa avendo, cavallerìa debole, ed essendo gli Austriaci bene forniti dell'una e dell'altra, e di più trincerati in luoghi fortissimi. Dall'altro canto non si potrebbe abbastanza lodare l'arte dei generali

austriaci nel governar gli accidenti della fortuna in questo difficile ed importante fatto, nè la fermezza e la longanimità delle genti loro.

Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a se la fama della vittoria e dell'onore di questo giorno. Certo è, che gli Austriaci ebbero il vantaggio nella somma del fatto, perchè non solamente obbligarono i Francesi a ritirarsi dal campo di battaglia, e serbarono tutti i posti loro, ma ancora nessun accidente che dipendesse dal nemico, gli obbligava a ritirarsi. Ciò non ostante pel seguito delle cose fu per consentimento universale aggiudicata la palma ai Francesi; perciocchè gli Austriaci, o che temessero che per le piene autunnali la Bormida interrompesse loro le strade a poter comunicare con Acqui, dove erano le riposte dell' esercito, ovvero che, come da alcuni fu scritto, avessero avuto avviso che un corpo francese partito di Savona, passando per la valle d' Erro, fosse per riuscir loro alle spalle, e per tale guisa mozzar loro la strada, la notte dei ventidue, abbandonate le forti posizioni si ritirarono con tutte le bagaglie e con le artiglierìe in Acqui. Nel che si dee notare la falsità degli avvisi che ricevevano gli Austriaci: perchè e nessun corpo francese era a quei giorni in Savona, e tutti i Francesi eransi adunati per fare un grosso sforzo a Dego, e nessuna altra schiera nota-

bile di loro si trovava da Nizza fino a Savona. Questa falsità di avvisi, o che procedesse dalla solita parsimonia austriaca nello spendere, o dalla nimistà delle popolazioni, operò molto efficacemente in tutti i fatti della presente guerra, e fece rovinare molte imprese delle armi imperiali.

Intanto i Francesi temendo di qualche insidia, nè potendo recarsi a credere che gli avversarj si fossero ritirati, dubitando anzi di essere assaliti in sul far del giorno, molto pesatamente e con ogni cautela entrarono nel Dego. Ma quando si accorsero, che quello di che non potevano sospettare era vero, vi si confermarono, e diedero mano a vuotare e trasportare ai luoghi sicuri della Liguria i magazzini dell' esercito tedesco, pieni di farina, avena, pane e strame. Nè contenti i repubblicani allo aver fatte proprie le sostanze del pubblico, diversamente da quello che in Oneglia avevano operato, infestarono quelle dei privati saccheggiando le case di coloro che per timore le avevano abbandonate, consumando o disperdendo i vini ed ogni altra grascia o vettovaglia, ardendo la casa del feudatario, guastando le vigne portanti uve delicatissime, distruggendo una quantità considerabile di bestiame sì grosso che minuto, dimostrando insomma con ogni proceder loro, quanto fossero dissomiglianti i fatti dalle parole, tristo presagio dei mali ancor più gravi che si preparavano alla infelice Italia.

L' esercito di Francia, dimoratosi tre giorni sul territorio del Dego, si ritrasse poscia pel sospetto che gli davano le genti accorse dal campo di Morozzo, e pei tempi sinistri, sul Genovesato dove si fortificava, principalmente a Vado, aspettando che la stagione nuova gli facesse facoltà di tentare fazioni di maggior momento.

Fine del libro quarto.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Il re di Sardegna continua nella sua alleanza con l'Austria. Provedimenti militari di queste due potenze dalla parte d'Italia. Il granduca di Toscana fa un accordo con la repubblica francese. Discorso del suo ministro Carletti al consesso nazionale, e risposta del presidente. Discorso del nobile Querini, inviato di Venezia, al medesimo consesso, e risposta del presidente. Battaglia navale tra i Francesi e gl'Inglesi al capo di Noli combattuta i dì tredici e quattordeci marzo del 1795. Pace della Prussia con la repubblica francese. Guerra sulla riviera di Genova. Vantaggj dei confederati. Congiure, sdegni e rigori nel regno di Napoli. Gravi turbazioni nella Corsica contro gl'Inglesi. Paoli chiamato a Londra come sospetto. Qualità di questo Corso. Moti tumultuosi a Sassari di Sardegna. La Spagna conclude la pace con la Francia, ed offre la sua mediazione a fine di concordia al re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amedeo riceva questa mediazione. Consiglio convocato in Torino per deliberare sulla proposizione della pace. Discorso del marchese Silva che opina per gli accordi. Discorso del marchese d'Albarey che li dissuade. Si viene di nuovo alle armi. Battaglia di Loano succeduta ai dì ventitre di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

Digitized by Google

STORIA

D'ITALIA.

LIBRO QUINTO.

Erasi la fortuna, sul finire del precedente anno, mostrata favorevole alle armi dei repubblicani non solamente dalla parte d'Italia, ma eziandìo e molto più verso la Spagna, i Paesi-Bassi e quella parte della Germania che si distende sulla riva sinistra del Reno; che anzi in questi ultimi paesi tanta era stata la prosperità loro, che cacciati al tutto gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani ed austriaci, si erano fatti padroni del Brabante, dell'Olanda e di tutta la Germania di quà dal Reno sì fattamente, che minacciando di varcar questo fiume, niuna cosa lasciavano sicura sulla sua destra sponda. Tante e così subite vittorie davano timore che la confederazione si potesse scompigliare, e che alcuno fra gli alleati, disperando dell'esito finale della guerra, pensasse ad inclinar l'animo ai Francesi, e ad anteporre una pace, se non sicura, almeno manco pe-

Digitized by Google

ricolosa, ad una contesa, il cui fine era oramai divenuto, se non del tutto impossibile, certamente molto incerto a conseguirsi. A questo si aggiungeva, che il reggimento che si era introdotto in Francia dopo la morte di Robespierre, mostrava e più moderazione verso i cittadini, e maggior temperanza verso i forestieri. Dannava le immanità del governo precedente, dannava gl' incentivi o subdoli o superbi usati verso i sudditi e verso i principi forestieri. Protestava voler vivere amico di tutti, e non consentire a turbar la pace altrui, se non quando altri turbasse la sua. Ogni cosa anzi inclinava ad un quieto e regolato vivere: solo dava fastidio quel nome di repubblica, al quale suono i principi d'Europa penavano ad avvezzare le orecchie, prevedendo, che questo nome solo, e con quest'allettamento della libertà, che i Francesi pretendevano negli scritti e nelle parole loro, e che con tanto maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto ella è una immagine vaga e non bene definita, basterebbe col tempo, senza che necessaria fosse la forza, a partorire variazioni d'importanza ed a cambiar l'ordine antico. Non ostante, essendosi le cose ridotte in Francia a maggior moderazione, si era il pericolo di presenti turbazioni allontanato, e si dubitava che cresciuto dall'un de' lati il terrore delle armi francesi, diminuito dall'altro il pericolo delle forsennate suggestioni, prevalesse in alcun membro della lega la volontà di procurare i

proprj vantaggj con danno di tutti o di alcuno dei confederati. Massimamente non si stava senza apprensione, che la Prussia facesse pensieri diversi dai comuni, sì pel desiderio della bassezza dell'Austria, sì per le antiche sue consuetudini con la Francia, e sì per timore della Russia che continuamente stimolava e non mai ajutava. Di ciò se ne erano già veduti appropinquare alcuni effetti, perchè il re Federigo Guglielmo, ora ritirava le sue genti dal campo di guerra, ora voleva mettere a prezzo la cooperazione loro, ed ora dannava le leve germaniche per istormo. Insomma pareva a chi guardava dirittamente, che questo membro della lega avesse frappoco a separarsi dai consiglj comuni; il quale caso quanto peso fosse per arrecare nelle cose di Europa, è facile vedersi da chi conosce e la sua potenza e la sede dei suoi reami. Si temeva pertanto, che l'inverno, il quale acquetando l'operare risveglia il deliberare, potesse condurre qualche negoziato col fine di porre discordia nella lega, e che ove la stagione propizia al guerreggiare fosse tornata, le armi dei Francesi avessero a fare qualche grande impeto con insinuarsi nelle viscere di uno o di più dei rimanenti alleati. Ma già avevano i Francesi verso Germania acquistato quanto desideravano; poichè signori dell'Olanda, signori delle provincie germaniche poste di quà dal Reno, a loro non rimaneva altra cagione di condursi a far guerra sulla sponda destra di quel fiu-

me, se non quella di sforzare con continuate vittorie l'imperatore di Allemagna a conoscere la repubblica loro, ed a concludere la pace con lei. Ma sarebbe stato il cammino lungo e forse non sicuro; poichè l'Austria, sebbene sbattuta dalla fortuna, era tuttavia formidabile, massime se si venissero a toccare gli stati ereditarj. Perlochè avvisavano lei potersi assaltare con minor pericolo, e col medesimo frutto da un'altra parte.

Quanto alla Spagna, sebbene i Francesi si fossero aperta la strada nel cuore di quel regno coll'acquisto delle fortezze di Fontarabia e di Figueras, non ponevano l'animo a volervi fare una invasione d'importanza; perciocchè e il paese era povero, e le opinioni contrarie, e la posizione tanto lontana dagli altri luoghi nei quali si combatteva, che non si poteva nè operare di concerto, nè secondare i casi prosperi, nè ajutare i sinistri. Nè si credeva che abbisognassero gli estremi sforzi, od una inondazione totale di forze repubblicane per costringere la Spagna alla pace: anzi credevano i Francesi, che un romoreggiare in sui confini a ciò bastasse. Pareva poi anche loro una invasione di quel reame, cosa troppo insolita da potersi tentare così alla prima, opinando, che l'essersi sempre astenuti i loro maggiori dall'invadere quella provincia non fosse senza gravi ed efficaci ragioni. Oltre a questo aveva forza nei consiglj di Spagna una condizione particolare; perchè salito pel favore

della regina ad immoderata potenza il duca d'Acudia, avvisavano i Francesi, accortissimi nel pesare le condizioni delle corti straniere, che il duca pensasse piuttosto a solidare la sua autorità, allontanando con un accordo un pericolo gravissimo, che a mantenere l'integrità della fama del nome spagnuolo, e quanto richiedeva in quella occorrenza tristissima di tempi la dignità della corona di Spagna.

Restava l'Italia, alla quale si prevedeva che si sarebbe piuttosto che in altro luogo voltato il corso delle armi francesi: per questo avevano i repubblicani con infinito sforzo superate le cime delle alpi e degli apennini; per questo ordinato ai passi l'esercito vincitore di Tolone; per questo allettato con promesse e con lusinghe il re di Sardegna; per questo adulato Genova, addormentato Venezia, convinto Toscana e turbato Napoli; per questo risarcivano a gran fretta i danni di Tolone con crearvi un navilio capace ad operare con forza sulle acque del Mediterraneo; per questo stillavano continuamente nei consiglj loro, come, quando, per quale via e con quali mezzi dovessero assaltare l'Italia. Era la penisola in questo anno la principale mira dei disegni loro, perchè speravano per la debolezza e disunione dei suoi principi poterla correre a posta loro, perchè malgrado delle funeste pruove fatte in ogni età, il correre questa provincia è sempre stato appetito principalissimo dei Francesi. Conculcate poi le armi

austriache in lei, precorrendo la fama della conquista di una sì nobile regione, speravano che l' Austria spaventata calerebbe presto agli accordi.

Sì fatti disegni, non solamente non celati studiosamente, come si suol fare per l' ordinario, ma ancora manifestati espressamente, perchè meglio nascesse il timore, operavano in differenti guise nella mente dei principi italiani. Il re di Sardegna ridotto in estremo pericolo, perduti oggimai i baloardi delle alpi, e trovandosi con l' erario consumato da quell' abisso di guerra aveva grandissima difficoltà di deliberare sì della pace che della guerra, se però non è più vero il dire, che posto in una necessità fatale, e portato del tutto da un destino inevitabile, altro scampo più non avesse che aperto gli fosse, se non di pruovare se forse le armi, che sempre sono soggette alla fortuna, avessero a portare nel prossimo anno accidenti per lui più favorevoli; imperciocchè aveva da una parte a fronte un nemico, che egli stimava tanto infedele nella pace quanto era veramente terribile nella guerra, ed il paese suo era occupato da grossi battaglioni di Austriaci per modo che lo sbrigarsi dai medesimi sarebbe stata impresa difficilissima ed anche pericolosa. Per la qual cosa o fosse elezione o fosse necessità, deliberossi di non separare i suoi consiglj da quei dei confederati, e di continuare piuttosto nell' amicizia austriaca

già pruovata e consenziente alla natura del suo governo, che di darsi in braccio ad un'amicizia non pruovata e contraria ai principj della monarchìa. Gli pareva anche odioso ed indegno del suo nome il rompere gli accordi di Valenziana così freschi, e prima che si fosse sperimentato che valessero o non valessero alla salute del regno. Per verità l' Austria, commossa dal pericolo imminente, che i Francesi superate le alpi ed annientata la potenza sarda inondassero l'Italia, non differiva le provisioni per procurare l'esecuzione dei patti di Valenziana; perchè oramai non si trattava soltanto della salute di un alleato, ma bensì della propria, e quello che forse la fede non avrebbe fatto, il faceva la necessità; perlochè si dimostravano dalla parte della Germania ogni dì più efficaci movimenti, le genti tedesche ingrossavano in Piemonte, e già componevano un esercito giusto e capace di tentare, unito al piemontese, fazioni d'importanza. Così, sebbene già si vedesse in aria che qualche alleato avesse a far variazione dalle parti di Germania, dimostravano i confederati speranza grande di poter porre le cose d'Italia in tale stato, che per poco che la fortuna avesse a guardare con occhio più benigno le armi loro, si avrebbe potuto opporre un argine sufficiente contro quel fiume tanto impetuoso e tanto formidabile. Adunque il re, posto dall'un de' lati ogni pensiero di accordo con un nemico, che più odiava ancora che temesse, al-

lestiva con ogni diligenza le armi, i soldati e le munizioni. Nè potendo lo stato e scemato di territorio, e conculcato dalla guerra sopperire al dispendio straordinario coi mezzi ordinarj, e trovandosi oppressato dalla necessità di danari, si diede opera a vendere, in virtù di una bolla pontificia, trenta milioni di beni della chiesa; venderonsi i beni degli ospedali con dar in iscambio luoghi di monti; posesi un accatto sforzato sulle professioni liberali; accrebbersi le gabelle del sale, del tabacco e della polvere da schioppo, ed ordinossi un balzello per capi. Le quali imposte, che dimostravano la estremità del frangente, rendevano i popoli scontenti; ma però gettando somme considerabili ajutavano l'erario a pagar soldati, esploratori e Tedeschi; così tra le gravi tasse, le provisioni straordinarie, le leve sforzate e il romore delle armi sì patrie che straniere, sospesi i popoli tra la speranza ed il timore, aspettavano con grandissima ansietà i casi avvenire.

Le vittorie dei repubblicani sui monti, che davano probabilità ch'eglino avessero presto ad invadere l'Italia, confermando il consiglio dei savj in Venezia nella risoluzione presa di mantenere la repubblica neutrale e poco armata, avevano indotto al tempo medesimo il granduca di Toscana a far nuove deliberazioni con trattare accordo con la repubblica francese, e con tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale sforzatamente e solo coll'aver licen-

ziato il ministro di Francia si era allontanato. Aveva sempre il granduca in mezzo a tutti quei bollori, conservato l'animo pacato e lontano da quegli sdegni che oscuravano la mente degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia, non già ch'egli appruovasse le esorbitanze commesse in quel paese, che anzi le abborriva, ma avvisava che infino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro con le parole e coi fatti, avrebbero lasciato quietare altrui, e che il combatterli sarebbe stato cagione che si riunissero a danni di chi voleva essere più padrone in casa loro ch'essi medesimi. Ma poichè senza colpa sua e pei cattivi consiglj d'altri, i Francesi, non che fossero vinti avevano vinto altrui per modo che oramai quella sede d'Italia da tanti anni immune dagli strazj di guerra, era vicina a sentire le sue percosse, pareva ragionevole, che il granduca si accostasse a quelle deliberazioni che i tempi richiedevano, e che erano conformi sì alla natura sua quieta e dolce, e sì agl'interessi della Toscana. Quello adunque, che la natura ed una moderata consuetudine davano, volle il governo confermare col fatto: la memoria del buon Leopoldo operava in questo efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo. Quivi concorrevano gl' Inglesi col loro numeroso navilio sì da guerra che da

traffico; quivi i Francesi ed i Genovesi o sotto nome proprio o sotto nome di neutri a fare i traffichi loro, massimamente di fromenti, che trasportavano nelle provincie meridionali della Francia. Levavano gl' Inglesi grandissimi romori per cagione di questi ajuti procurati dalla neutralità di Livorno; ma il granduca, preferendo gl' interessi proprj a quelli d'altrui, non si lasciava svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contento a questo, con molta temperanza procedendo, ordinava, che fossero aperti i tribunali ai Francesi, e venisse fatta loro buona e sincera giustizia secondo il diritto e l'onesto. Avendo poi anche udito, che alcuni falsavano la carta moneta di Francia, diede ordine, acciò sì infame fraude cessasse, e fosserne castigati gli autori. La quale cosa non senza un singolar piacere dall' un dei lati, e sdegno dall'altro io narro, vedendo, che in un principe italiano, signore di un piccolo paese, ed esposto alle ingiurie di tanti potenti, tanto abbia potuto l' amore del giusto e di quanto havvi nella civiltà di più santo e di più sacro, che egli abbia impedito e dannato un opera sì vituperosa, mentre appunto nel tempo medesimo uomini perversi in paesi ricchissimi e potentissimi, per l' infame sete dell' oro, e forse per una sete ancor peggiore, la compivano, non nascostamente ma apertamente, e se non per comandamento espresso del

governo loro, certo con connivenza od almeno con tolleranza scandolosa di lui. Così le mannaje uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo stato incrudeliva in Napoli, così i falsarj contaminavano l' Inghilterra, mentre l'innocente Toscana, non guardando nè sui cappelli i colori, nè sulle bocche la favella, ministrava giustizia a tutti, nè si piegava più da una parte che dall'altra. Felice condizione, in cui nè il timore avviliva, nè la superbia gonfiava, nè l'appetito dello avere l'altrui precipitava a risoluzioni inique e pericolose!

Ma divenendo ogni ora più imminente il pericolo d' Italia, pensò il granduca, che fosse oramai venuto il tempo di confessare apertamente quello che già eseguiva con tacita moderazione, sperando di meglio stabilire in tale modo la quiete e la sicurtà di Toscana. Per la qual cosa deliberossi al mandare un uomo a posta a Parigi, affinchè fra i due stati si rinnovasse quella pace, che più per forza che per deliberazione volontaria era stata interrotta. E parendogli, siccome era verissimo, che si dovesse mandare chi fosse grato, diede questo carico al conte Carletti, che era sempre stato fautore perchè i Francesi si proteggessero, e leale giustizia tanto nelle persone quanto nelle proprietà avessero. Adunque fu fatto mandato al conte, andasse a Parigi, e col governo

della repubblica la pace concludesse. Molte furono le querele che si fecero in quei tempi di questa risoluzione e della scelta del Carletti. Coloro a cui più piaceva la guerra che la pace chiamarono il conte giacobino, e per poco stette che non chiamassero giacobino anche il granduca. Certo era un caso notabile, che nel mentre che solo si vedevano in Europa principi o cacciati dalle proprie sedi per la furia dei repubblicani di Francia, od a mala pena contrastanti contro la forza loro, un principe austriaco fosse il primo ad accordarsi con una repubblica insolita e minacciosa al nome dei re. Ma il tempo non tardò a scoprire, che quello che il granduca ebbe fatto per solo amore dei sudditi, il fecero altri principi assai più potenti di lui o per consiglio di favoriti ambiziosi o per gelosìa della grandezza altrui. Ma era fatale, che in quella volubilità di governi francesi quest'atto del granduca non preservasse la Toscana dalle calamità comuni, perchè vennero tempi, in cui la forza e la mala fede ebbero il predominio: l'innocenza divenne allettamento, non scudo.

Fecero i repubblicani al conte Carletti gratissime accoglienze sì per acquistar miglior fama, e sì per allettare altri principi a negoziare con quel governo insolito e terribile. Debole era il granduca a comparazione di Francia; ma era pei Francesi di non poco momento, che un principe di Europa riconoscesse quel

loro nuovo reggimento, e concludesse un accordo con lui; perchè superata quella prima ripugnanza, si doveva credere, che altre potenze, seguitando l'esempio di Toscana, si sarebbero più facilmente condotte a fare accordo ancor esse. Perlochè fu udito con facili orecchie il conte a Parigi, ed appena introdotti i primi negoziati, fu concluso il dì nove febbrajo, tra Francia e Toscana un trattato di pace e di amicizia, pel quale il granduca rivocava ogni atto di adesione, consenso od accessione, che avesse potuto fare con la lega armata contro la repubblica francese, e la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione, in cui era il dì otto ottobre del novantatre.

Giunte in Toscana le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i popoli, massime i Livornesi, per l'abbondanza dei traffichi, e con somme lodi celebrarono la sapienza del granduca Ferdinando, il quale non lasciatosi trasportare agli sdegni di Europa, e solo alla felicità dei sudditi mirando, aveva loro quieto vivere e sicuro stato acquistato. Bandissi la pace pubblicamente con le solite forme, ma a suon di cannoni in Livorno in cospetto dell'armata inglese, che quivi aveva le sue stanze. Pubblicò Ferdinando, non aver dovuto la Toscana ingerirsi nelle turbazioni di Europa, nè la integrità o la salute sua fidare alla preponderanza di alcuno fra i principi in guerra, ma bensì al diritto delle genti ed alla fede dei trattati; non aver mai dato ad

alcuno causa di offenderla; essere stata imparziale, essere stata neutrale giusta la legge fondamentale del granducato pubblicata nel settantotto dalla sapienza di Leopoldo; sapere Europa come e quando il principe ne fosse stato violentemente e per una estrema forza svolto, e con tutto ciò non altro aver tollerato, se non che il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana; avere ciò conosciuto la nazione francese; però essere stata la Toscana, con la conclusione del nuovo trattato redintegrata di quei beni che per forza le erano stati tolti; volere perciò ed ordinare che il trattato si eseguisse, e l'editto di neutralità del settantotto si osservasse. Perchè poi quello che la sapienza aveva accordato, i buoni uffizj conservassero, chiamò Ferdinando il conte Carletti suo ministro plenipotenziario in Francia. Introdotto al cospetto del consesso nazionale, orava dicendo, che mandato dal granduca in Francia a fine di ristabilire una neutralità preziosa al governo toscano, aveva molto volentieri accettato il carico, siccome quello ch'ei credeva molto onorevole ad uomo qual egli era amico dell'umanità, amico della patria, amico della Francia; fortunatissimo per lui riputare il giorno in cui aveva concluso la pace con la repubblica francese; essersene rallegrata Toscana con segni di universale contento; pacifica essere Toscana; voler vivere in termini amichevoli con tutti; aver sempre avuto i Toscani, malgrado di tutti gli accidenti occor-

si, in onore la potente nazione francese; sforzerebbesi egli in ogni modo per fare che l'amicizia fra i due stati fosse perpetua; desiderare, che la pace conclusa tra Francia e Toscana fosse in felice augurio di altre tanto all'Europa necessarie; gissero adunque, continuassero nella temperanza testè mostrata; che sperava ben egli, che siccome ora li vedeva coi capi cinti di lauro, così presto li vedrebbe con le palme piene d'ulivo.

Rispondeva il presidente con magnifico discorso: il popolo francese assalito da una lega potentissima, avere, malgrado suo, preso le armi, avere anche acquistato gloriose vittorie; ma non desiderare altra conquista che quella della sua indipendenza; volere esser libero, ma rispettare i governi altrui; sarebbe temperato nella vittoria, come terribile nelle battaglie; piacergli la toscana moderazione, piacergli le cure avute dei perseguitati, piacergli le dimostrazioni amichevoli di Ferdinando granduca: perciò avere tosto accettato gli accordi che Toscana era venuta offerendo; accettare con animo benevolo il presagio di altre concordie; non esser nati e fatti i popoli per odiarsi fra di loro, bensì per amarsi, bensì per travagliarsi concordevolmente a procacciare felicità vicendevole; tali essere i desiderj, tali le più instanti cure del francese popolo in mezzo a così segnalate vittorie; esser pronto a far guerra, più pronto a far pace; vedere il consesso volentieri in cospetto suo un uomo noto per filo-

sofia, noto per umanità', noto per servigj fatti a Francia: augurarne sincera e durabile concordia.

Infine perchè non mancasse a queste lusinghevoli parole quel condimento dell'abbracciata fraterna, come la chiamavano, gridossi romorosamente l'abbracciata, e l'abbracciata fu fatta, plaudendo i circostanti. Andossene Carletti molto ben lodato ed accarezzato. Così verificossi con nuovo esempio l'indole dei tempi, che portava gioje corte e vane, dolori lunghi e veri.

Giacchè siamo entrati in questa lunga e nojosa briga di raccontare dolci parole e tristi fatti non vogliamo passar sotto silenzio le dimostrazioni non dissimili, con le quali si procedette col nobile Querini, destinato dalla repubblica veneziana ad inviato appresso al consesso nazionale di Francia. Avevano coloro che nei consiglj di Venezia prevalevano, sperato di solidar vieppiù lo stato della repubblica col mandare a Parigi un personaggio d'importanza, acciocchè con la presenza e con la destrezza dimostrasse esser vera e sincera la determinazione del senato di volersene star neutrale. Perlochè, adunatosi il senato sul principiar di marzo, trasse inviato straordinario in Francia Alvise Querini, in cui non so se fosse maggiore o l'ingegno, o la pratica del mondo politico, o l'amore verso la sua patria; che certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Adunque arrivato Querini a Parigi ed in-

trodotto onoratamente al consesso nazionale, e vicino al seggio del presidente postosi, con bellissimo favellare disse, il cittadino di una repubblica da tempi antichissimi fondata per la necessità di fuggire i barbari, e pel desiderio di vivere tranquilla, avere ora nuova cagione di gratitudine verso la sua patria per averlo destinato ministro appresso ad una repubblica, che appena nata già riempiva il mondo con la fama delle sue vittorie. Qual cosa infatti poter essere a lui più lusinghiera, quale più gioconda di quella di comparire in cospetto del nazionale consesso di Francia, a fine di confermare l' amicizia che il senato e la repubblica di Venezia alla repubblica francese portavano? sperare la conservazione di quest' antica amicizia: sperarla, desiderarla, volerla con tutto l' animo e con tutte le forze sue procurare, e stimarsene fortunatissimo; recarsi ancora a felicità sua, se al mandato della sua cara patria adempiendo meritasse che in lui avesse il consesso fede, e se conceduto gli fosse di vedere che il consesso medesimo fatto maggiore di se, e benignamente agli strazj dell' umanità risguardando, con generoso consiglio dimostrasse aver più cura della pace che della guerra, ed il frutto di tante vittorie aver ad essere il riposo di tutti.

Orava in risposta il presidente dicendo, felicissimo essere alla repubblica francese quel giorno in cui compariva avanti a se l' inviato della illustre repubblica di Venezia; poter ve-

dere il nobile Querini in volto ai circostanti i segni della contentezza comune; antica essere l' amicizia tra Francia e Venezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei re; ora dover l' accordo essere più dolce perchè libera dal giogo; avere avuto pari principio le due repubbliche; sorta la veneziana fra le tempeste del mare, fra le persecuzioni dei barbari; pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al mondo per la sua sapienza e pei suoi illustri fatti; avere spesso le querele dei re giudicato, spesso lo occidente dai barbari preservato; similmente sorta la francese fra le tempeste del mondo in soqquadro; gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla, usato fuori le armi, dentro le insidie, chiamata in ajuto la civile discordia; ma tutto stato essere indarno, la libertà avere vinto: non dubitasse pertanto Venezia, che siccome pari era il principio e pari l' effetto, così sarebbe pari l' amicizia; avere la generosa Venezia, allora quando ancora stava la gran lite in pendente, accolto lo inviato della francese repubblica onorevolmente; volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso un procedere generoso, e siccome la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia, così goderebbe securamente i frutti di una fortuna certa: avere potuto la Francia, quando aveva il collo gravato dal giogo di un re, ingrata essere ed ingannatrice, ma la Fran-

cia libera, la Francia repubblicana riconoscente essere e leale, e con tanto miglior animo riconoscere l'obbligo quanto il benefizio non era senza pericolo: andasse pur sicura Venezia, e si confortasse, che la nazione francese nel numero dei suoi più puri, dei suoi più zelanti alleati sarebbe: quanto a lui, nobile Querini, se ne gisse pur contento, che la francese repubblica contentissima si riputava di averlo per ministro di una repubblica amica, e che di pari estimazione in Francia goderebbe di quella che già si era in Venezia acquistata: i desiderj di pace essere alle due repubbliche comuni; confidare, sarebbero presto con la quiete universale di Europa adempiti. Per tale modo si vede che per testimonio del presidente Lareveillere-Lepeaux che orava, Venezia era generosa, libera, amica di Francia. Pure poco tempo dopo coloro che sottentrarono al governo, ed un soldato uso ad ogni violenza la distrussero, chiamandola vile, schiava e perfida.

Giunte a Venezia le novelle della cortese accoglienza fatta al Querini si rallegrarono vieppiù coloro che avevano voluto fondar lo stato piuttosto sulla fede di Francia che sulle armi domestiche, e si credettero di avere in tutto confermato l'imperio della loro antica patria.

Dalla parte d'Italia dove era accesa la guerra, incominciavano a manifestarsi i disegni dei Francesi. Doleva loro l'acquisto fatto

della Corsica dagli inglesi, e desideravano riacquistarla, perchè non potevano tollerare che la potenza emola fermasse con la comodità di quell'isola un piede di non piccola importanza nel Mediterraneo. Oltre a ciò le genti accampate sulla riviera di ponente travagliavano per un'estrema carestia di vettovaglia; importava finalmente, che il nome e la bandiera di Francia si mantenessero vivi nel Mediterraneo. Fu allestita con incredibile celerità a Tolone un'armata di quindeci grosse navi di fila con la solita accompagnatura delle fregate e di altri legni più sottili. Genti da sbarco e viveri in copia vi si ammassarono; usciva nei primi giorni di marzo, e postasi nelle acque dell'isole Jere aspettava che il vento spirasse favorevole alla esecuzione dei suoi pensieri.

Il vice ammiraglio inglese Hotham, che stava in sentore a Livorno con un'armata in cui si noveravano quattordeci grosse navi di fila, tutte inglesi, ed una napolitana, con tre inglesi e due napolitane, ebbe subitamente avviso dell'uscita dei Francesi sì per un messo da Genova, sì per le sue fregate più leste, che a questo fine andavano correndo il mare tra la Corsica e la Francia. Pose tosto in alto per andare ad incontrare il nemico, e per combatterlo, ovunque il trovasse. Dall'altra parte, uditosi dall'ammiraglio francese Martin, al quale obbediva l'armata, che gl'Inglesi solcavano il mare per combattere con lui, lasciate

le onerarie all'isole Jere, sciolse animosamente le ancore ancor egli risolutosi al commettere alla fortuna delle battaglie l'imperio del Mediterraneo. Aveva per compagno a quest'impresa il rappresentante del popolo Letourneur, uomo non alieno dalle bisogne di mare, ma che' in questo fatto faceva più le veci di confortatore che di guidatore. Incominciò a dimostrarsegli con lieto augurio la benignità della fortuna; perchè avendo l'Hotham, tosto che ebbe le novelle del salpar dei Francesi, spedito ordine alla nave il Berwich, che stanziava a San Fiorenzo di Corsica, acciò con tutta celerità venisse a congiungersi con lui verso il capo Corso, ella, abbattutasi per viaggio nell'armata francese, fu fatta seguitare dal vascello ammiraglio il San Culotto, (con questi pazzi nomi chiamavano i Francesi di quell'età le navi loro) e da tre fregate per modo che combattuta gagliardamente fu costretta ad arrendersi in cospetto di tutta l'armata repubblicana, che veniva via a vele gonfie per secondare i suoi che già combattevano. Ciò non ostante non si arrese il Berwich senza un feroce contrasto, e tanto fu ostinata la sua difesa, che il San Culotto mal concio ritirossi per forza nel porto di Genova, e poco poscia in quello di Tolone. Intanto arrivavano le due armate l'una al cospetto dell'altra nel giorno tredici marzo. Quivi incominciò la fortuna a voltarsi contro i Francesi, perchè separata per una forte buffa di vento dalla re-

stante armata la nave il Mercurio, e perduto l'albero maestro, andò a dar fondo nel golfo di Juan; per questi accidenti si trovarono i Francesi al maggior bisogno loro con due navi di manco, delle quali il San Culotto, essendo a tre palchi, era la principale speranza della vittoria. Godevano gl' Inglesi il vantaggio del vento, sicchè fu spinta l'armata della repubblica verso il capo di Noli, seguitandola gl' Inglesi per modo di caccia generale. In questo tra pel mareggiare che era forte a cagione del vento assai fresco, e per la forza delle artiglierie inglesi, che già si erano approssimate, perdè il vascello il Ça-ira gli alberi di gabbia, e diventato inabile a far le mosse, correva pericolo di esser predato dagl' Inglesi. Infatti, non così tosto si era Hotham accorto del sinistro del Ça-ira, che il fece perseguitare dalla fregata l' Incostante e dal vascello l' Agamennone. Si difese molto gagliardamente il Ça-ira, rendendo furia per furia molto tempo, sicchè diede abilità ai suoi di venire in soccorso. Mandava Martin la fregata la Vestale per rimorchiarlo, la nave il Censore per ajutarlo; anzi tutta l'armata accorreva per arrestare il corso al nemico, e per salvar la nave, che pericolava. Queste mosse molto opportune operarono di modo che gl' Inglesi si tirarono indietro. Sopraggiunse la notte; il Ça-ira trovossi guasto per modo che quantunque liberato pel valore dei suoi compagni dal pericolo, non potè raggiungere il grosso dell' armata, e conti-

nuava tuttavia a dimorar troppo più vicino agl' Inglesi che la salute sua richiedesse. Si aggiunse che il Censore quantunque replicatamente comandato gli fosse, quando il Ça-ira fu sbrigato dall' assalto degl' Inglesi, di venire a ricongiungersi con l' armata, si mostrò poco ossequente alla volontà di Martin, e continuò a stanziare verso la flotta inglese. Questi accidenti, parte inevitabili parte fortuiti furono cagione, che la mattina del quattordeci le due navi il Ça-ira ed il Censore si scopersero più vicine agl' Inglesi, che ai Francesi. Non posto tempo in mezzo, Hotham mandava le due navi il Bedford ed il Capitano ad assaltarle, avvisandosi che o le rapirebbe, o i repubblicani, per salvarle, sarebbero venuti ad una battaglia giusta. Contrastarono le due navi francesi con tanto valore, che gl' Inglesi non poterono venire così tosto a capo del disegno loro. Chiamarono in soccorso l' Illustre ed il Coraggioso; ma furono anche queste tanto lacerate dalla furia delle cannonate repubblicane, che la prima non più abile a governarsi, fu arsa, la seconda andò per forza a ritirarsi nel porto di Livorno. Continuavano nientedimeno il Bedford ed il Capitano a fulminare le due navi della repubblica, che fortemente danneggiate negli alberi, nelle sarte e nelle vele, nè potendo pel silenzio dei venti il grosso dell' armata accorrere in ajuto loro, calata la tenda si arrenderono. Avevano gl' Inglesi il benefizio del vento;

finalmente, essendosi messa una brezza leggera anche pei Francesi, se ne prevalsero, non già per riconquistare le due navi perdute, che intieramente disgiunte dalla flotta loro per la presenza dell' inglese che si era posta in mezzo, non avevano più rimedio, ma bensì per ritirarsi con minor danno che possibil fosse da quel campo di battaglia oramai più pericoloso, che glorioso. La quale mossa riuscì poco ordinata, nè conforme alla volontà dell' ammiraglio; perchè il vascello il Duquesne, che era il capofila, al quale tutti gli altri avrebbero dovuto accostarsi per fronteggiar l' inimico con una non interrotta squadra, o non avendo inteso i comandamenti del capitano genarale, o contraffacendo manifestamente ai medesimi, passò a sopravvento degl' Inglesi. Fu seguitato dai due vascelli la Vittoria ed il Tonante per modo che l' armata repubblicana divisa in due e tramezzata dall' inglese non poteva più nè uniformare i pensieri, nè operare di concerto. Ma un cattivo consiglio fu compensato da nn valore inestimabile: perchè il Duquesne, la Vittoria ed il Tonante bersagliarono nel passare, con tanto furore la fila inglese che ne fu mezzo sperperata; gl' Inglesi medesimi, sebbene in quei tempi non giusti estimatori del valore dei Francesi, ne restarono maravigliati. Questo accidente fece anche di modo che Hotham, pensando meglio a risarcire le navi guaste che a perseguitar lo inimico, andò a porre nel porto della Spezia.

Poco tempo dopo passando pel mar tirreno si condusse a San Fiorenzo di Corsica per sopravvedere da luogo più vicino ciò che potesse sorgere da Tolone. Assicurò per allora questa vittoria le cose di Corsica a favor degl' Inglesi. Si ricoverarono i repubblicani dopo la battaglia al golfo di Juan, poscia alle isole Jere, e finalmente nel porto di Tolone.

Questa fu la battaglia del capo di Noli, nella quale fu pari da ambe le parti il valore, ma maggiore dalla parte degl' Inglesi la perizia e la ubbidienza dei capitani minori. Così fu sturbata ai Francesi l'impresa di Corsica, diventarono i nemici loro padroni del Mediterraneo, le provincie meridionali di Francia penuriarono vieppiù di vettovaglie, i repubblicani sulla riviera di ponente furono a tali strette ridotti, che se si mostrarono mirabili nel vincere i pericoli della guerra, più ancora diedero maraviglia nel superare gli stimoli della fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male.

In questo mentre si ebbero le novelle della pace conclusa fra la repubblica francese e il re di Prussia, accidente gravissimo, e che diede molta alterazione agli alleati, sì per l'opinione come per la diminuzione di forze che a loro ne veniva. Non potè però fare che l'imperatore d'Allemagna ed il re di Sardegna non rimanessero in costanza; anzi cominciando a manifestarsi gli effetti in Piemonte del trattato di Valenziana pel grosso numero di Te-

deschi che vi erano arrivati, malgrado dell'alienazione della Prussia, alzarono la mente a più importanti pensieri, nutrendosi della speranza di cacciar del tutto i repubblicani dalla riviera di Genova. Per la qual cosa, avviate le genti loro verso il Cairo, dal quale i Francesi si erano ritirati, ed occupata la sommità dei monti, già inclinavano a qualche fatto memorabile. Erano in tale modo ordinati i confederati che l'ala loro sinistra guidata dal generale Wallis e più vicina a Savona faceva sembiante di volersene impadronire, e di assaltare i Francesi che si erano fortificati al ponte di Vado: il mezzo, dov'era presente il generalissimo Devins, e che era il nervo principale, minacciava di voltarsi al cammino dei siti molto importanti di San Giacomo e di Melogno: la destra, che obbediva al generale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di Ceva, dava a dubitare che con impeto improviso avanzandosi andasse a riuscire a Finale. Una grossa squadra di cavallerìa piemontese stanziava presso a Cuneo, pronta a passare le alpi o gli apennini, ove la fortuna aprisse qualche adito alla vittoria. Corpi sufficienti di truppe, massime piemontesi, munivano le valli di Stura, di Susa e d'Aosta sotto la condotta dei duchi d'Aosta e di Monferrato. Davano gran forza a tutte queste genti i Barbetti, come li chiamavano; i quali, gente piuttosto da strada che da milizia, nascondendosi spediti e leggeri nei luoghi più ermi e più precipitosi delle nizzarde

montagne, erano assai pronti a spiare le mosse dell'inimico, a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere, spesso anche crudelmente, gli spicciolati. Usavano somma barbarie nel difendere la regia causa; nè i comandamenti del re che desiderava di mettere ordine e moderazione fra di loro, bastavano per frenare appetiti così smoderati e così disumani. Certamente questi Barbetti, se si possono lodare, non dirò dell'intenzione che pur troppo era rea, ma della cagione che pretendevano ai fatti loro, debbono biasimarsi pei modi che usarono, perchè fecero degenerare la guerra delle battaglie in assalti fraudolenti e crudeli di strade.

Dall'altra parte i Francesi governati da Kellerman erano molto intenti alle provisioni per resistere ai confederati, quantunque l'esercito loro non pareggiasse di numero quel della lega. La loro ala diritta sotto l' imperio di Massena stanziava colla estremità sua a Vado, e distendendosi pei monti di San Giacomo, di San Pantaleone, di Melogno, di Bardinetto, del San Bernardo e della sommità della Pianeta, arrivava insino alla valle del Tanaro. Quivi incominciava la parte mezzana, che pel colle di Tenda andava a congiungersi sul Gabbione con la sinistra, che muniva i colli di Raus e delle Finestre, e le valli della Vesubia e della Tinea.

Era Savona sito di molta importanza, sì per la opportunità del porto, sì pel suo castel-

lo munitissimo. L'una parte e l'altra, non portando rispetto alla neutralità di Genova, desideravano d'impadronirsene o per insidia o per una battaglia di mano. Fuvvi sotto le sue mura un'abbaruffata fra i repubblicani che vi erano venuti, e i confederati che li volevano pigliare: rifulse in questo fatto la virtù del governatore Spinola, che serbò la neutralità e la piazza, costringendo le due parti a levarsene.

A questa incomposta avvisaglia successero assai tosto battaglie grossissime. Vedevano i confederati, essere per loro di somma importanza lo scacciare i repubblicani dalla riviera di Genova, perchè se a ciò non riuscissero, la Lombardia austriaca sarebbe sempre stata in grave pericolo, e la difesa del re di Sardegna, non che difficile, quasi impossibile. Nè stettero lungo tempo dubbj del modo col quale essi dovevano combattere. Assai lunga era la fronte dell'esercito francese, poichè si distendeva sui monti liguri da Vado insino al colle di Tenda. Il romperla in mezzo era un vincerla tutta. Pure importava, giacchè gl'Inglesi avevano l'imperio del mare, e potevano ad ogni ora provedere gli alleati di viveri e di munizioni, fare lo sforzo contro la fronte francese non troppo lontano dal lido, affinchè le armi marittime e le terrestri potessero cooperare al medesimo fine. Si risolvettero adunque a fare impeto principalmente contro i monti di San Giacomo e di Melogno, onde riuscisse loro

di tagliar fuori l'ala diritta dei Francesi dalle due altre parti. Pensarono altresì ad assaltare fortemente il luogo di Vado, dove i repubblicani si erano molto fortificati, affinchè quel presidio non potesse mandar gente in ajuto di San Giacomo e di Melogno, e forse perchè speravano che la fortuna sarebbe stata per loro propizia anche a Vado; il che avrebbe allargato subitamente lo spazio dove gl' Inglesi potevano approdare. Tuttavia gli assalti principali erano quello di San Giacomo che signoreggia il Savonese, e quello di Melogno che domina Vado, e più dentro penetrava nelle viscere dell' esercito di Francia. Pertanto gli Austriaci assalirono con grandissimo valore il posto di Vado, già inclinando verso il suo fine il mese di giugno; risposero con ugual virtù i Francesi guidati da Laharpe. Tanto fecero i repubblicani, che quantunque urtati più volte con molto impeto e con numero superiore di genti, non si piegarono punto, anzi ributtarono valorosamente il nemico, che già spintosi avanti con una ostinazione incredibile si era impadronito del ponte che dà l'adito dalla sinistra alla destra riva del fiume che scorre presso alle mura di Vado. Questo fu uno dei fatti della presente guerra, per cui più si debbono accrescere le laudi dei Francesi pel valore dimostrato e per la perizia del saper prendere i luoghi e dell'usare le occasioni. Ma non con pari fortuta combatterono sui monti di San Giacomo e di Melogno; perchè una gros-

sa schiera di Austriaci condotta da Devins assaltava impetuosissimamente tutti i posti che munivano le alture del primo: varj furono gli assalti, varie le difese, molti i morti, molti i feriti da ambe le parti: durò ben sette ore la battaglia, nè ben si poteva prevedere quale avesse a prevalere, o la costanza austriaca o la vivacità francese, avvegnachè quegli alpestri gioghi già fossero contaminati di cadaveri e di sangue. Finalmente declinò la fortuna dei Francesi; gli Austriaci, che prevedevano che da quella fazione dipendeva tutto l'evento della ligustica guerra, fatto un estremo sforzo riuscirono, cacciatone di viva forza gli avversarj, sulla sommità del monte. Con pari disavvantaggio procedevano le cose dei Francesi a Melogno, sebbene non sia stato tanto ostinato, nè tanto lungo lo scontro della battaglia, che loro fu data. Era questo sito nel quale era ridotta tutta la somma della guerra in quelle parti, per una omissione inesplicabile del generale francese, custodito solamente da due battaglioni, inabili certamente per la pochezza delle genti ad un grosso sforzo. Lo attaccava Argenteau con cinque mila soldati fioritissimi, e dopo breve contrasto facilmente se lo recava in mano. Il quale accidente mandò in manifesta declinazione la battaglia pei Francesi, e rendè loro impossibile lo starsene più lungamente nelle posizioni che avevano occupato. Per la qual cosa, come prima ebbe Kellerman avviso della perdita di Melogno,

mandava Massena con un grosso di quattro battaglioni valentissimi a far opera di ricuperarlo; il che era, non di somma ma di estrema importanza. Usarono i soldati di Massena molto opportunamente il benefizio di una nebbia assai folta, ed approssimatisi all'improviso sulle prime guardie, misero in loro tanto spavento, che andarono, senza aspettar altro, in fuga; per poco stette che non disordinassero le compagnìe che custodivano le trincee fatte sulla sommità del monte. Ma tanti furono i conforti dei capitani accorsi a far provisione a questo disordine, che i soldati, ripreso animo, ributtarono valorosamente con le artiglierìe e con le bajonette il nemico che già si era avvicinato, e faceva le viste di voler saltar dentro i ripari. Ritiraronsi i Francesi, non senza aver perduto buon numero di valenti soldati. Questo rincalzo non tolse loro tanto di speranza, che non tentassero di acquistare con un secondo assalto quello che non avevano potuto acquistare col primo. Massena medesimo al solito rischievole guidatore di qualunque più difficile impresa, reggeva i passi loro, ed avendoli divisi in tre colonne, comandava alle due estreme ferissero l'inimico sui due fianchi, alla mezzana percuotesse di fronte l'altura pericolosa. Marciavano molto confidenti della vittoria; ma la nebbia che aveva tanto favoreggiato il primo sforzo, fu cagione che succedesse sinistramente, fin dal principio, il secondo; perchè le due colonne laterali, non bene di-

scernendo i luoghi per cui dovevano passare, in vece di andare al cammin loro ed operare spartitamente dalla mezzana, si accozzarono a questa per modo che in vece di tre assalti che avrebbero tenuto in sospetto gli Austriaci su tutte le bande, massime sulle laterali più deboli, si ridussero a darne un solo sulla fronte. Questo cangiò del tutto la condizione della battaglia; perchè gl'imperiali combattendo per diretto da quei ripari sicuri con tutte le artiglierìe loro, obbligarono prestamente i repubblicani a ritirarsi non senza strage ai luoghi dond'erano venuti. Si aggiunse a questo, che gli Austriaci s'impadronirono del passo dello Spinardo, altro sito importante, che dava loro maggior facilità di rompere e spartire in due l'esercito di Francia. Occupato San Giacomo e Melogno, salirono gl'imperiali facilmente sui monti che stanno imminenti a Vado, donde potevano bersagliare i Francesi che tuttavia vi avevano le stanze. Perlochè questi disperati pei sinistri occorsi di potere conservare questo luogo, chiodati ventidue cannoni e due obici, che non potevano trasportare, si ritirarono. Entrarono tosto in Vado gli Austriaci; poservi di presidio il reggimento di Alvinzi.

Mentre tutte queste cose si facevano sulla riviera di Genova, succedevano parecchie battaglie su tutte le creste degli apennini e delle alpi con vario evento, imperciocchè ed i Francesi s'impadronirono del colle del Monte, per

cui potevano aprirsi il passo nel più interno della valle d' Aosta, e si combattè al monte Ginevra molto valorosamente per ambe le parti, e con lo stesso valore al colle di Tenda ed a San Martino di Lantosca; volevano e Francesi e Piemontesi ajutare con questi assalti lontani le maggiori battaglie del Genovesato.

Kellerman, veduto che per la occupazione fatta dagli alleati dei siti più importanti verso Savona, le sue stanze in quei luoghi non erano più sicure, e che la sua ala diritta correva pericolo di esser tagliata fuori dalle altre, pensò a tirarla indietro, restringendo in tale modo tutta la fronte dei suoi, che siccome troppo lunga dal piccolo San Bernardo sino ai confini di Vado, era più debole al resistere ad un nemico superiore di numero. Perlochè tirandola con molta prudenza e singolare arte indietro, l'andava a porre a Borghetto, donde salendo per Ceriale, Balestrino e Zuccarello, e piegando pei monti dai quali sorge il Tanaro, andava a congiungersi con la schiera che muniva il colle di Tenda, e quindi con tutta la fronte dell'esercito. Per tal modo Finale e Loano, abbandonati dai repubblicani, vennero in potere degl'Imperiali.

La ritirata dei Francesi da Vado era necessaria per la salute loro, ma fu loro da un altro lato di grandissimo incomodo a cagione della mancanza delle vettovaglie; perchè i corsari vadesi e savonesi con bandiera austriaca

correvano continuamente il mare, e lo tenevano infestato sino a Nizza per modo che i bastimenti genovesi non potevano più portarvi i fromenti; a mala pena alcune navi più sottili d'idriotti, sguizzando la notte o pel favore di venti prosperi, riuscivano ad approdarvi, sussidio insufficiente a sollevare tanta carestìa. Per privare viemaggiormente le navi neutre della comodità di farsi strada ai lidi di Francia ed alla parte della riviera occupata dai Francesi, aveva il generale austriaco armato nel porto di Savona certe grosse fuste che portavano venti cannoni. Erano anche giunte in Vado due mezze galere e quattro fuste napolitane, che stavano vigilantissime nel sopravvedere il mare. A tutti questi legni minori facevano ala le fregate inglesi, che opprimevano con forza superiore, quanto fosse riuscito alle navi minori di scoprire. Per tutto questo nacque una penuria incredibile nel campo francese, e già si promettevano i confederati, che i repubblicani, indeboliti dalla fame, pensassero oramai a ritirarsi da tutta la riviera. Ma i Francesi, non mostrandosi meno costanti nel sopportare le estremità del vivere, di quanto fossero stati valorosi nei fatti di arme, continuavano ad insistere dal Borghetto e dal Ceriale in attitudine minacciosa e fiera. Il che vedutosi dai capi della lega, e stimando che ove la fame non bastava, e' bisognava usar la forza, assalirono con numero e con valore le posizioni nuove, alle quali i repubblicani si

erano riparati. Sanguinose battaglie ne seguitavano, in cui ora gli uni ed ora gli altri restavano superiori: la somma fu, che non essendo venuto fatto agli alleati di sloggiare i Francesi, perdettero il frutto di tutta l'opera, perchè il non superar quei luoghi era un perdere tutto il frutto del trattato di Valenziana, un pruovare che le potenze imperiale e regia erano impotenti a fare impressione in Francia, un lasciar pendente la lite dell'acquisto o della preservazione d'Italia, e finalmente un dar tempo ai Francesi di valersi dell'accidente favorevole della pace di Spagna, che già si negoziava ed era vicina al concludersi. Così le sorti d'Italia si arrestarono, ed ebbero il tracollo sul piccolo ed ignobile scoglio del Borghetto.

Intanto le cose vieppiù si allontanavano dalla temperanza in Napoli. Eranvi nate sì pel famoso grido della rivoluzione di Francia, sì per le instigazioni segrete di alcuni agenti di questo paese, sì per l'esempio e le esortazioni degli uomini venuti sull'armata dell'ammiraglio Truguet, che aveva visitato il porto di Napoli nel novantatre, e sì finalmente per l'inclinazione dei tempi, opinioni favorevoli alla repubblica. Alcuni giovani con molta imprudenza palesemente le professavano; altri meno imprudenti, ma più inescusabili si adunavano e facevano congreghe segrete a rovina del governo. Notaronsi i discorsi, seppersi le trame: il go-

verno insorgeva a freno dei novatori. Aveva la regina Carolina, che molto strettamente si consigliava col ministro Acton, gran parte nelle faccende del regno. Lo sdegno concetto da Carolina pei danni pubblici e privati era operatore, che ella credesse annidarsi più malevoli che veramente non si annidavano. Forse ancora si dilettava di vendetta contro coloro che erano stimati partecipi di quelle opinioni, che avevano dato la occasione onde a sì lagrimevol fine fossero stati condotti i suoi parenti e consanguinei in Francia. Il ministro Acton, conosciuto l'umore, si studiava, come i favoriti fanno, di andare a seconda, con rappresentare continuamente all'animo della regina già tanto alterato, congiure e tentativi di ribellioni pericolose. Creossi una giunta sopra le congiure. Furonvi eletti il principe Castelcicala, il marchese Vanni ed un Guidobaldi, antico procurator di Teramo, uomini disposti non solamente a far giustizia, ma ancora ad usar rigore. Emanuele de Deo, giovane invasato delle opinioni nuove e mescolato nelle congreghe segrete, fu punito coll'ultimo supplizio, e morì con mirabile costanza. Alcuni altri, rei come egli, furono condotti alla medesima fine: alcuni carcerati, alcuni confinati. Ciò era non solo diritto, ma ancora debito dello stato: ma si crearono gli uomini sospetti, parte per indizj più o meno fondati, parte anche senza indizj, mescolandosi le emolazioni e gli odj partico-

lari là dove non era nè reità, nè indizio di reità. Le carceri si empierono. Era un terrore universale; si indugiavano i giudizj; le pietose ambizioni non si stimavano, perchè il pregare pei parenti venuti in disgrazia, ed il difendere degli avvocati generava sospetto. Il famigliare consorzio era contaminato dalla paura dei delatori. Diceva Vanni: già confinata in carcere una gran moltitudine, pullulare tuttavia nel regno i giacobini; abbisognare arrestarsene ancora ventimila; nè si ristava: i carcerati si moltiplicavano. Fu imprigionato Medici, perchè Acton aveva gelosìa dell' autorità di lui, e perchè credeva, che aspirasse al favor della regina per mezzo di una sorella, damigella molto intima di Carolina. Anzi cotale macchina fu ordita per condurlo al precipizio; che se nol salvava l'integrità del giudice Chinigò, vi sarebbe anche caduto sotto, e fora stato privato il regno di un uomo di non ordinaria perizia negli affari di stato. Era Medici, oltre le opinioni che gli si attribuivano, querelato di carteggio con Francia: esibironsi anche le lettere in giudizio, come se di Francia venissero, quando Chinigò molto diligentemente risguardando, fece vedere, napoletane carte essere, non francesi. Duravano già da molto tempo le pene insolite, nè rimetteva il rigore. I popoli prima si spaventavano, poi s' impietosivano, finalmente si sdegnavano; ne facevano anche qualche dimostrazione. Pensossi al rimedio. Siccome Vanni prin-

cipalmente era venuto in odio all' universale, ed a lui più che ai suoi compagni si attribuivano i fatti occorsi, così fu dismesso ed esiliato da Napoli, gratitudine degna del benefizio. Ciò non ostante non fu piena la moderazione che si aspettava, perciocchè l'asprezza non cessò del tutto, se non quando Napoli venne a patti con Francia. Di questi umori terribili era pieno il napolitano regno; nè è da far maraviglia, se abbiano poscia sboccato con tanto impeto, e fatto sì grande inondazione, quando gli accidenti gli ajutarono.

Frattanto non si confermava l'imperio inglese in Corsica, parte per l'inquietudine naturale di quella nazione, parte perchè i partigiani francesi vi erano numerosi, parte finalmente perchè i popoli attribuendo, come sogliono, a quel nome di libertà più di quello che dare può, si erano dati a credere, che ella dovesse indurre l'immunità delle tasse; quando poi si trovarono scaduti dalle speranze, si erano sdegnati, e gridavano avere solo cambiato padrone, non peso. Oltre a ciò grande era tuttavia il nome di Paoli in Corsica, e coloro che più amavano l'independenza che l'unione con gl'Inglesi, voltavano volentieri gli animi a lui come a quello che avendo contrastato l'acquisto della Corsica ai Francesi, poteva anche turbarlo agl' Inglesi. Tutti questi motivi o spartitamente o unitamente operando, facevano, che non quietando gli animi, erano sorti parecchi romori in alcune pievi quà dai monti, mas-

simamente nei contorni di Ajaccio. Si adunavano quà e là bande armate, che non contente al non pagar esse le contribuzioni, impedivano che altri le pagasse, ardevano i magazzini del pubblico, entravano armatamente nelle case dei particolari addetti alla Francia, ed anche di quelli che amavano l'Inghilterra, minacciando, ed ogni cosa rubando. Il male già grave in se, induceva ogni giorno maggior timore; alcuni già gridavano apertamente il nome di Francia. Nè la mala riuscita delle armi navali francesi nel Mediterraneo aveva potuto moderare questi umori già mossi; che anzi mescolandosi la pervicacia del continuare all'animosità del cominciare, si temeva una turbazione universale, se prontamente non vi si provedesse. Per la qual cosa il vicerè Elliot, avvisato prima diligentemente in Inghilterra quanto occorreva, mandò fuori un bando esortatorio. Rammentava i benefizj dell'Inghilterra; avere liberato i Corsi dall'anarchìa e da un truculento dominio; col proprio sangue aver loro conservato quel quieto e libero vivere; sopperire col denaro proprio alle spese più gravi: soldati corsi pagarsi da lei; l'arsenale di Ajaccio da lei fornirsi; inviolata essere in Corsica la libertà delle persone, sacre ed inviolate le proprietà; il mare libero alle navi mercè la tutela del naviglio inglese; la religione antica rispettata; trattarsi con la santità del papa nuovi ordinamenti ordinati al bene universale molto utili; tutto presagire, tutto

promettere un buono e felice ordine di governo: che voler dunque significare questi umori e questa turbolenza nuova? Badassero a non corrompere coi tumulti il bene universale; badassero che ove la licenza regna in luogo della legge, ivi non son più sicure nè le proprietà, nè le vite; badassero quanto imprudente fosse, quando era il tempo di stabilire la libertà e la sicurtà della Corsica, spargere semi di nuovi travaglj, che potevano aprir l'adito a farla ritornare nella servitù di un nemico arrabbiato e vicino: volere un governo senza tasse essere stoltizia; doversi meno lagnare la Corsica di altri popoli, poichè l'Inghilterra suppliva del suo, ed i rappresentanti consentivano; ricordassersi della fede data, del giuramento fatto; avere più compassione che sdegno ai traviati, preferire l'ammonizione alla punizione; ascolterebbe ogni giusta querela, farebbe ragione ad ogni discreta domanda, ma non sarebbe mai per tollerare che la violenza prevalesse alla legge, nè che fossero offesi in Corsica la dignità della corona ed i diritti constituiti del re.

Queste esortazioni non restarono senza effetto, non già sulle popolazioni mosse, perchè a popolo mosso bisogna parlar coi fatti non con le parole, ma bensì su quelle d'oltremonti, che eleggevano volentieri di stare sotto l'imperio d'Inghilterra. Laonde ordinate alcune squadre di soldati subitarj, furono mandate ad ajutare nelle pievi licenziose le esortazioni del

vicerè. Oltre a tutto questo, Paoli, o cagione o pretesto che fosse di questi romori, fu chiamato in Inghilterra dal re, il quale perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto, la presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunererebbe la fede sua; metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli, obbedendo alla invitazione se ne giva a Londra, trattenutovi con due mila lire di sterlini all'anno. Visse sino all'ultimo più accarezzato che onorato. Così finì Pasquale Paoli, nome riverito nella storia, e che sarebbe molto più, se non fosse nata la rivoluzione di Francia. Imperciocchè a lui furono più gloriose le disgrazie che le prosperità, e la integrità del suo nome incominciò a restare offesa, quando consentì ad essere ripatriato dalla Francia, e molto più quando volle sottomettere la patria all'Inghilterra; e poichè era fisso là donde ogni accidente umano procede, che la Corsica avesse ad essere non di se stessa, ma o francese o inglese, era richiesto a Paoli, che nè accettasse il benefizio di Francia, nè servisse ai disegni d'Inghilterra. Tanto è vero, che ad alcuni uomini è più glorioso il riposare che il travagliarsi! Ma volle il destino che questo illustre corso servisse di nuova ammonizione a coloro che o per ambizione o per l'amore scellerato delle parti sottomettono la patria loro agli strani, perchè il

minor male che si abbiano, è il sospetto di coloro a cui hanno servito.

Gli avvertimenti del vicerè, le mosse dei soldati corsi ai soldi d'Inghilterra, la partenza di Paoli, ed insieme i benigni ordini venuti da Londra furono di tanta efficacia, che i comuni sollevati, fra gli altri massimamente quelli di Ajaccio e di Mezzana più ostinati, deposte le armi, tornarono alla obbedienza. Così fu ristorata, se non la concordia, almeno la pace in Corsica, non sì però, che per la infezione delle parti non vi fossero molti mali semi, che avevano a partorire fra breve effetti notabili a pregiudizio degl' Inglesi in quell' isola.

Qualche moto anche accadde a questi tempi in Sardegna, principalmente in Sassari, città vicino alla Corsica. Il popolo sollevato domandava gli stamenti, che non sono altro che gli stati generali di Sardegna; domandava i privilegj conceduti dai re d' Aragona, domandava i patti giurati del 1720. Capi e guidatori di questo moto erano Goveano Fadda, Giovacchino Mundula, e principalmente il cavaliere Angioi, uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni. Sassari mandò i suoi deputati a Torino, perchè moderatamente procedendo, i diritti ed i desiderj dei Sardi al re rappresentassero. Dieronsi ai deputati buone parole, e forse qualche

cosa più che buone parole. La missione loro non partorì frutto; e se ne partirono disconclusi. Intanto furono i tumulti di leggeri sedati, componendosi di nuovo il vivere nella solita quiete con grande contentezza del re, che molto mal volentieri aveva veduto contaminarsi la difesa di Cagliari dalle sollevazioni di Sassari. Fadda, Mundula ed Angioi si posero con la fuga in salvo.

In questo mezzo tempo si udirono importantissime novelle da Basilea, essere la Spagna, partendosi dalla confederazione, condescesa il dì ventidue luglio alla pace con la repubblica francese; il quale accidente tanta efficacia doveva avere in Italia, principalmente negli stati del re di Sardegna, quanta ne aveva avuto negli affari di Germania, e principalmente in quei dell'Austria la pace conclusa tra la Francia e la Prussia; i repubblicani vincitori dei pirenei potevano facilmente voltarsi contro l'Italia per farvi preponderare le forze francesi. Mossi poi anche i parigini reggitori da quel loro perpetuo appetito d'invadere l'Italia col diventar padroni del Piemonte per la pace, del Milanese per la guerra, erano stati operatori, che s'inserisse nel trattato con la Spagna il capitolo che la repubblica francese in segno di amicizia verso il re cattolico, accetterebbe la sua mediazione a favore del regno di Portogallo, del re di Napoli, del re di Sardegna, dell'infante duca di Parma, e degli altri stati d'Italia a fine di

concordia tra la repubblica e questi principi. Ulloa, ministro di Spagna a Torino fece l'ufficio, profferendosi a mediatore tra la repubblica ed il re Vittorio. Offeriva la conservazione e la guarentigia dei proprj stati, se consentisse a starsene neutrale, e a dare il passo ai Francesi verso l'Italia. Offeriva la possessione del Milanese, se si risolvesse a collegarsi con la repubblica. Mescolaronsi al solito speranze di acquisti di territorj più contigui, se cedesse l'isola di Sardegna alla Francia. Udiva il re Vittorio molto sdegnosamente le proposizioni della Spagna, e sulle prime dichiarò, voler continuare nell'alleanza con l'Austria. Ma poichè fu più pacatamente considerata la cosa, o che s'inclinasse ai patti, o che solo si volesse aver sembianza d'inclinarvi, si convocò il consiglio, al quale furono chiamati molti uomini prudenti, ed altri assai pratichi delle militari faccende. Erano per deliberare intorno ad un soggetto gravissimo, e da cui dipendeva questo punto, se il Piemonte avesse a conservare la signorìa di se medesimo, o di cadere in servitù di forestieri. Era presente a questo consiglio il marchese Silva, figliuolo d'uno Spagnuolo, console di Spagna a Livorno. Pratico delle cose del mondo per molti viaggi in Europa, massimamente in Russia, dove era stato veduto amorevolmente dalla imperatrice Elisabetta, pratico delle cose militari per lungo studio ed esperienza, avendo anche scritto trattati sull'arte della

guerra, condottosi finalmente agli stipendj della Sardegna, era il marchese da tutti stimato e riverito. Chiesto del suo parere in sì pericoloso caso, parlò, con singolare franchezza, in questi termini:

« Io fui più volte interrogato su quanto « tocca questa infelice guerra, e sempre quanto « risposi, fu da tutti contrastato, da molti in « sinistra parte voltato, da alcuni tenuto a vi- « le; come se la malaugurosa Cassandra sempre « veritiera e non creduta mai io mi fossi: e « certamente qualunque sia il momento della « presente occorrenza, che è grandissimo, an- « zi estremo, a tutt'altra cosa io avrei pensato « prima che a questa, che io dovessi di nuovo « del mio consiglio essere ricerco. Ma comun- « que ciò sia, e quantunque io avessi ad es- « ser o poco grato ad alcuni o calunniato da « altri, non voglio in questo del mio debito « mancare verso chi mi chiama, verso quel « signore ch'io adoro, verso quella patria che « per mia, come se nato ed educato vi fossi, « volonterosamente mi scelsi. E prima che io « d'altre cose mi discorra, voglio su questo « primo principio insistere, che una nazione « che libera vuol essere, libera sarà, e che « contra di lei niuno impedimento è che pre- « valga; che se poi questa nazione fia gran- « de, fia generosa, fia guerriera, acquisterà per « questa medesima libertà tale forza, tale gran- « dezza, tale potenza, che sotto il suo domi- « nio od almeno sotto le sue leggi tutti i suoi

« vicini ridurrà. Ora, in nome di Dio, di che
« si tratta nella presente controversia, se non
« se di accettar queste leggi onorevolmente o
« di subirle ignominiosamente? e quale esita-
« zione può essere, quale dubbio può cadere,
« quando si ha a scerre tra un amico, forse un
« po' insolente, ed un nemico certamente irri-
« tato e superbo? Come un uomo prudente
« potrà stare in pendente, massimamente con-
« siderando la fede dubbia di un alleato,
« piuttosto invasore delle nostre provincie che
« difenditore, cagione piuttosto della rovina
« di questo stato che preservatore della sua
« salvezza? Conciossiachè, se son rotte d'ogni
« intorno con ispaventevole fracasso le dife-
« se di questo una volta felicissimo e secu-
« rissimo regno, se la tempesta è pronta a
« scagliarsi nelle fertili pianure del nostro bel
« Piemonte, se già le fortezze vacillano, se già
« gli animi stan dubbj, se già lo spavento
« universale un eccidio universale pronunzia, se
« già l'Italia trema all'apparenza di un funesto
« avvenire, a chi deonsi tante calamità riferire, a
« chi sentirne obbligo, se non se a questo me-
« desimo ambizioso e poco fedele alleato? Vi
» accese con incentivi subdoli, v'ingannò con
« sussidj insufficienti. Sovvengavi, signori, di
« quanto io già vi dissi, ed evidentemente
« altre volte dimostrai, che ove i Francesi
» riusciti sono a far fondamento delle opera-
» zioni loro una linea, che dal fianco orientale
« delle alpi partendo, va a dare negli apen-

« nini, l'importantissima barriera dei monti e
« delle fortezze è superata, ed il Piemonte
« privo dei suoi ripari, circondato, investito
« da tutti i lati senza difesa ridotti, si trova
« vicino ad una ruina inevitabile. Io dimostrai
« al re, quando mandommi a visitare i luo-
« ghi, che questa linea dalle Viosene insino
» a Toirano è insuperabile; poichè le creste
« dei monti per Termini, ed il Galletto sino
« a Balestrino sono del tutto inaccessibili; che
« se spuntar si volesse dal Carlino, entrerebbe
« l'esercito in una gran fondura tra questo
« luogo appunto e la contea di Nizza, dove
« lo sforzo di cinquanta mila combattenti sa-
« rebbe ed inutile contro il nemico e fatale
« per loro. Nè migliore speranza si avrebbe,
« se dalla destra parte verso il Ceriale entrar
« si volesse, poichè i Francesi ad una secon-
« da posizione preparata ritirandosi, e noi sap-
« piamo che quattro fino a Vintimiglia le uno
« più forti delle altre ne hanno, sempre po-
« tranno a posta loro, poichè occupano le più
« alte cime, dai luoghi più alti ai più bassi
« calare, e conseguentemente senza ostacolo
« nessuno, nel cuore stesso del Piemonte pe-
« netrare. Odo che voi avete speranza nello
« esercito vostro: ma l'esercito, sebbene per
« valore a nessuno sia secondo, già debole per
« se ed indebolito per tante morti, a mala pe-
« na potrà bastare a presidiar la città capitale;
« o se indugiasse a ricoverarvisi, investito sui
« fianchi, circondato e tagliato fuori dalle co-

« lonne francesi partite da tutti i punti della
« circonferenza dalla riviera di Genova, e dal-
« la valle del Tanaro sino alla torinese Stura,
« alcun rimedio più non avrebbe alla sua sa-
« lute. Tutte queste cose non possono parer
« dubbie, se non a coloro che o i luoghi non
« conoscono, o quanto sia debole l'esercito,
« quanto penuriose le finanze, quanto potenti
« i semi della ribellione non sanno. Veggono
« alcuni più parziali che prudenti uomini con gli
« occhi loro abbacinati scender continuamente
« dal Tirolo in ajuto del Piemonte ora qua-
« ranta, ora sessanta mila Tedeschi. Ma voles-
« se pur Dio, che questa gente armata avesse
« più corpo in terra, che chimera od ombra
« nella fantasìa di certi consiglieri ardenti: la
« fama è oramai troppo lunga perchè l'ajuto
« sia vero. Certamente fallace consiglio sa-
« rebbe il promettersi qualche cosa dalle va-
« ne speranze, dalle esagerazioni lusinghiere,
« dalle promesse ingannevoli della corte di
« Vienna? Ma che dico? Quando i fatti parla-
« no, qual bisogno v'è di parole? Non fu
« stipulato nel trattato di Valenziana, che gli
« Austriaci solamente combatterebbero nella
« pianura? Ignorate voi forse gli ordini dati
« agl' imperiali capi di non mettersi senza gran-
« de occasione in potestà della fortuna, di te-
« nersi grossi, di usare moderatamente i solda-
« ti, di serbargli intieri per la difesa della Lom-
« bardia? Non disselo a chiare note, non
« predicollo apertamente a me e ad altri De-

« vins medesimo? Voi potete a gradò vo-
« stro dire, che la difesa della Lombardìa è
« in Piemonte, poichè ciò era vero, or son due
« anni, e non è più vero oggidì, perche le al-
« pi son perdute, gli apennini invasi, la pia-
« nura aperta, e voi state quì deliberando pa-
« ventosi e dubbj, se vi sia possibile difen-
« dere la real Torino e l'antico trono di que-
« sti principi giustissimi. Che se voi persistete
« a dire, che in Piemonte è la difesa della
« Lombardìa, potrebbero a giusta ragione ri-
« spondervi i generali dell'Austria, che essen-
« do oramai il Piemonte privo di difesa, se
« l'esercito loro si ostinasse a volerlo difende-
« re per ritardar qualche tempo l'invasione
« della Lombardìa, correrebbe pericolo esso
« medesimo di esser tagliato fuori dal Mila-
« nese, e che per tal modo la Lombardìa stes-
« sa, l'esercito destinato a difenderla, ed il
« Piemonte con loro, sarebbero ad uno e me-
« desimo tempo senza alcuna speranza di po-
« ter risorgere perduti, e l'Italia a servil gio-
« go posta. Non combatte l'uomo col mede-
« simo valore quando difende le cose altrui,
« come quando difende le proprie. Di ciò
« debbonvi avervi fatti avvertiti gli Austriaci,
« quando già sì mollemente in ajuto vostro
« combatterono in casi in cui ci andava o la
« speranza del conquistare o la sicurtà loro.
« Eppure erano allora le forze vostre in es-
« sere, ora son prostrate; od io a gran partito
« m'inganno, od alle prime mosse dei Fran-

« cesi verso Genova, voi vedrete questi mede-
« simi Austriaci correre tutti precipitosamente
« verso la Lombardìa, ed in preda al vincito-
« re abbandonarvi, senza neppur lasciare un
« soldato in ajuto vostro di quel già sì debole
« e sì estenuato esercito ausiliario, che l'im-
« peratore si è obbligato a mandarvi.

« Adunque, essendo tutte le difese dello
« stato od in mano del nemico, od in peri-
« colo di cadervi, le genti nostre diminuite
« di numero e di animo, l'alleato poco fe-
« dele, e piuttosto della salute sua che della
« nostra sollecito, nè potendo le nostre neces-
« sità aspettare la tardità dei rimedj che si
« preparano, io porto opinione, che la pace sia
« assai più sicura della guerra, ed alla pace vi
« conforto, e la chiamo e la bramo ora che
« le forze che ancor vi restano, ve la possono
« dare onorevole e sicura; che se aspettate
« l'ultima necessità, fia la pace infame, fia di-
« struttiva, fia congiunta con servitù intiéra
« ed insopportabile. Se altro partito migliore
« di questo vi sovviene, avrei caro udirlo;
« ma qualunque ei sia, non istate più indu-
« giando, che il tempo pressa, l'occasione
« fugge, il pericolo sovrasta. Or vi spiri be-
« nigno il cielo, e vi faccia deliberar sana-
« mente a salvazione del generoso Piemonte,
« ed a preservazione della nobile Italia. »

Questo discorso porto da un uomo pratico di guerra, di natura molto veridica, congiunto d'amicizia col generale austriaco Stra-

soldo, fece non poco effetto negli animi dei circostanti, dei quali una parte inclinava agli accordi, quantunque tutti avessero la volontà aliena dai Francesi. Ma sorse a contrastare questa inclinazione alla pace il marchese di Albarey, il quale, sebbene fosse d'indole pacifica e di animo temperato, essendo stato operatore del trattato di Valenziana, e fondandosi sulle considerazioni politiche, opinava, doversi nella guerra e nella fede data all'Austria perseverare.

„ Sono, ei disse, più che qualunque altra
" azione umana all'arbitrio della fortuna sot-
" toposte le militari fazioni; le politiche cose
" altre variazioni non fanno, se non quelle,
" che suole indurre la prepotente forza delle
" armi. Della quale differenza la cagione si è,
" che le prime pendono intieramente dai casi
" fortuiti e dal coraggio degli uomini sempre
" soggetto a spaventi inopinati, mentre le se-
" conde stanno fondate sulle umane passioni,
" le quali sono sempre in tutti i luoghi ed
" in tutti i tempi le medesime. Infatti si ve-
" de, che la guerra mette spesso in fondo i
" più potenti, i più gloriosi reami, mentre
" quelli che alla ragione di stato prudentemen-
" te si conformano, vivono tutto quel corso
" di vita, che dalla natura alle opere uma-
" ne è concesso. Ha la forza in se non so che
" di cieco e di disadatto, che la fa dare negli
" scoglj e nelle ruine; ha la prudenza figliuo-
" la della cognizione vera delle umane passio-

" ni in se non so che di disinvolto e di sguiz-
" zante che fa che chi la segue, schivi gli
" ostacoli e viva eterno. Propone il marchese
" Silva che si faccia la pace, perchè, come
" crede, non si può più far la guerra, chiama
" l'Austria infedele, è confortatore che il re si
" fidi nella repubblica francese, la quale, seb-
" bene ora faccia certe dimostrazioni in contra-
" rio, è pure la nemica naturale e terribile di
" tutti i re. Ma sul bel principio del mio favel-
" lare, e su di questo medesimo argomento di
" guerra insistendo, di cui tanto è il mio av-
" versario perito, io domando a lui, quale dei
" due eserciti sia più grosso, o del nostro con-
" giunto alle genti austriache, o di quello del
" nemico, solo esposto a tutto lo sforzo de-
" gli alleati? Certamente, qual uomo since-
" ro quale egli è, sarà per rispondere, il no-
" stro. E se gli domando, s'ei crede, che
" per la congiunzione delle genti dei pirenei,
" il francese diventi più potente del confe-
" derato ingrossato per la giunta di nuove
" genti tedesche, certo ancora ei risponderà,
" non credere; poichè e i pirenei saran pure
" da guardarsi, e la pace con la Spagna non
" sarà senza sospetto. Finalmente se io gli do-
" mando, s'egli stima i Francesi più valoro-
" si dei Piemontesi o più degli Austriaci, cer-
" to sono, che ei risponderà, non istimare. Do-
" ve vanno dunque a ferire queste instanti
" querele, che voglion significare questi pre-
" dicati spaventi? Sono i Francesi padroni del-

" le cime dei monti! E siano, e si arrovellino
" pure per la fame, per la miseria, per la
" intemperie in que' luoghi alpestri e selvaggj;
" che se hanno i gioghi, ei non hanno i pas-
" si, e non vedo che alcuna fortezza vacil-
" li, non che sia in mano loro ed il pene-
" trar in Piemonte con le fortezze nimichevo-
" li a ridosso, sarebbe pei Francesi stoltizia,
" piuttosto che coraggio, sarebbe caso più de-
" siderabile per noi che spaventoso; che an-
" che quì il valor piemontese ed austriaco
" affrontogli, ed anche quì biancheggiano an-
" cora i campi delle francesi ossa prostrate
" in battaglie giuste da queste stesse mani,
" da queste stesse armi, che ora contro la rabbia
" loro difendono l'appetita Italia. Nè so restar
" capace, come si possa accagionare la fede od
" il valore delle genti tedesche. Sanlo Savona
" e San Giacomo, sanlo Vado e Melogno an-
" cora tinti di repubblicano sangue, come fe-
" riscano le spade, come piombino le palle
" tedesche. Che i generali d'Austria abbiano
" cura della Lombardìa, il crederei facilmen-
" te, e debbonla avere: ma che non curino il
" Piemonte, dov'è colui che lo dice? poichè
" tanto sangue sparso, tante incontrate morti,
" non solo sui monti della Liguria, ma nei
" seni più reconditi delle alpi, rendono testi-
" monianza in contrario. Ma pogniamo essere
" le cose della guerra tanto pericolose quanto
" il mio avversario asserisce, io non crederò
" punto mai ch'elle siano disperate. Che ancora

" abbiam braccia e petti, ancora abbiam fortezze
" nelle bocche delle alpi, nè credo che siamo in
" grado di essere costretti ad abbracciare con-
" siglj pericolosi, od a farci incontro ad oc-
" casioni immature. Ma giacchè si grida pace,
" vediam che cosa sia, vediam che in se por-
" ti questa consigliata pace. La pace con la
" Francia importa la guerra con l' Austria; il
" cedere la Savoja e Nizza ai Francesi vuol
" significare il ricevere dalle mani loro rapa-
" ci qualche porzioncella del Milanese, vuol
" significare il dar loro il passo pel Piemon-
" te, vuol significare il permettere, che vada-
" no a ferire direttamente il cuore di coloro,
" che fin quì difeso hanno il cuor nostro.
" Sicchè io vedo la infamia sul limitare stes-
" so di quest' accordo; perchè quivi è un
" dare al nemico, ed un arricchirsi delle
" spoglie dell' amico. Pure l'onore è qualche
" cosa in questo mondo e l' incertezza de-
" gli umani eventi vi dee tenere avvertiti,
" che tardi o tosto avrete bisogno di alleati;
" e quale alleato possiate trovare, dopo tanta
" ignominia, per me già nol so. Ma più adden-
" tro questa materia considerando, io trovo
" che l'accordo con Francia sarebbe la servitù
" del Piemonte, sarebbe il suo soqquadro, sa-
" rebbe la sua ruina. Non possono gli Au-
" striaci, quantunque presenti, tanto avvilup-
" parci, che diventiam servi delle spade ale-
" manne, perchè le sedi loro troppo sono dalle
" terre nostre lontane. Possonlo e facilmente

" i Francesi, perchè quì pur troppo siam vi-
" cini alla fonte di un tanto diluvio, e non
" so se vi conforti la moderazione loro, la
" quale quanta e quale sia, sallo il mondo pie-
" no oramai tutto per opera loro di spaventi
" e di ruine. Per giudicare quali i Francesi
" siano, e di che sappiano in casa altrui, ad-
" domandatelo ai Fiamminghi, addomandatelo
" agli Olandesi; e se son contenti essi di aver-
" li per alleati ed in casa loro, siatene pur
" contenti ancora voi ed abbiatene il buon pro.
" Semi sonvi di rivoluzione e di sommossa in
" Piemonte! Certo sì che vi sono. Ma credete
" voi, o mio buon marchese Silva, che i Fran-
" cesi con la presenza loro gli spegneranno?
" Per me nol credo; credo anzi al contrario,
" che le giacobine teste pulluleranno, all'aper-
" to si mostreranno, di ultimo sterminio que-
" sta felicissima monarchìa minacceranno. Con-
" danneranle forse i Francesi in pubblico, ma
" fomenteranle in segreto; camminerà lo stato
" sopra ceneri ingannatrici, e quando voi vi
" risolverete a mettere il piè sulle prime fa-
" ville, le farete prorompere in universale in-
" cendio. Un manifesto francese poi molto bene
" acconcio, che di manifesti e di ciarle non
" hanno inopia, accomoderà il tutto con chia-
" mar voi traditori, voi, che altro non avrete
" fatto che sopportare pazientemente la super-
" bia loro. Si abbia la Prussia, si abbia la Spa-
" gna pace con la Francia, poichè per esse
" non debbono passar i Francesi per andarse-

" ne ai disegni loro; ma poichè eglino per
" nessun' altra cagione vi propongono a questi
" giorni la pace, se non se per passare in
" Piemonte ad invadere la Lombardìa, pa-
" re a me, che la guerra assai più sicura
" sia della pace; perciocchè la presenza di
" questi smodati repubblicani non può esse-
" re senza semenze funeste, non senza scan-
" dali, non senza sommosse, non senza ine-
" vitabile perdizione. Nè vi esca di mente,
" che la Francia per non altro vi richiede
" ora di pace, che per farla con l' Austria
" più potente di voi; nè siate per dubitare
" punto, che ove si scoprirà la prima occa-
" sione di far pace con lei, la farà; e la-
" sceravvi nelle peste, nè ricorderassi di voi,
" manco ancora dell' amicizia vostra, e do-
" vrete tenervi molto fortunati, se non avre-
" te ad accorgervi dai patti che seguiran-
" no, quanto pregiudizioso consiglio sia l' ab-
" bandonare un amico fedele e pruovato, per
" darsi in braccio ad un amico infedele e nuo-
" vo: che questi guadagni appunto si fanno i
" deboli, quando vogliono farla da astuti coi
" potenti. Odo favellare di penuria di finanze.
" Ma che penuria quando ci va la salute del-
" lo stato? Per me ho vergogna di parlar di
" denaro quando si tratta dell' essere o del non
" essere. Poi credete voi, signor mio, che la
" Francia sia meglio per impinguar il nostro
" erario che l' Inghilterra? Se vel credete voi,
" non so qual semplicità sia la vostra. Quanto

" a me, io mi credo, che meglio proceda il
" denaro da chi ne ha troppo e il getta in
" casa altrui, che da chi ne ha poco ed il ra-
" pisce in casa altrui. Ora recando alla somma
" quello che sono ito finora minutamente con-
" siderando, a me pare, che l'amicizia con l'Au-
" stria sia più sicura e meno pericolosa che
" l' amicizia con Francia. Perciò esorto e pre-
" go, che rifiutati i partiti temerarj, e mostran-
" do il viso alla fortuna, ed alla costanza no-
" stra già tanto famosa non mancando, dimo-
" striamo al mondo che il Piemonte minaccia-
" to ai tempi nostri non ha avuto minor ani-
" mo che il Piemonte invaso ai tempi an-
" dati ».

Queste parole vere in se stesse non restarono senza effetto, meno perchè vere erano che perchè gli animi non avevano per un' anticipata risoluzione alcuna inclinazione alla concordia. Per la qual cosa, posta in non cale la mediazione di Spagna, e tagliata ogni pratica, deliberossi di continuare nella guerra contro la Francia, e non si partire dall' alleanza con l' Austria. Certamente il partito era pieno di molta dubbietà; perchè non vi era minor pericolo nelle suggestioni che nelle armi repubblicane, e si temevano con molta ragione gli effetti che avesse a portar con se la presenza dei Francesi in Piemonte. Laonde la risoluzione fatta non è se non da lodarsi, non perchè più sicura fosse, ma perchè in pari pericolo da ambe le parti, ella era più onorevole,

Giugneva intanto il tempo, che doveva mostrare se quelle armi, che non senza grave fatica e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna ed Italia, potessero resistere all'impeto loro unito ed indirizzato a voler fare la conquista delle italiane contrade. Già fin dal principio di quest'anno si era deliberato nei consiglj di Francia di voler passare con le armi in Italia. Uno dei principali confortatori a questa impresa era Scherer, riputato fra i buoni generali di Francia, per le pruove fatte recentemente da lui nelle guerre di Germania e di Spagna. Si rinfrescarono vieppiù questi pensieri dopo la pace di Spagna; e parendo che quegli che ne aveva fatto il disegno, più accomodato capitano fosse per mandarlo ad esecuzione, fu egli preposto all'esercito d'Italia, restando Kellerman a governare solamente le genti alloggiate nelle alpi superiori. Concorrevano intanto i soldati repubblicani dai pirenei agli apennini, e con loro parecchi guerrieri di nome. Inclinava omai la stagione all' inverno, e trovandosi gli alleati riparati a luoghi forti per natura e per arte, a tutt' altro pensavano fuori che a questo, che i repubblicani, massime privi, com' erano, di cavallerìe, con poche e piccole artiglierìe, e ridotti in una insopportabile stretta di vettovaglie, avessero animo di assaltarli. Ma i soldati della repubblica usi a vincere le difficoltà che più insuperabili si riputavano, ed astretti anche dall' ultimo bisogno ad aprirsi la via per mare e

per terra verso Genova, dalla quale sola potevano sperare di trarre di che pascersi, non si ristettero, ed opponendo un coraggio indomabile all' asprezza del tempo, alla mancanza delle armi, alla carestìa del vivere, ad un nemico più numeroso di loro, abbondante di armi e di munizioni, fortificato in luoghi già per se stessi malagevoli, si deliberarono di voler pruovare, se veramente il valore vince la forza, o se l' audacia è padrona della fortuna. Così si preparava la battaglia di Loano, assai famosa pel valore mostrato dai soldati repubblicani, e per la perizia dei generali loro, specialmente di Massena, che ebbe la principal gloria di questo fatto. Era la fronte dei Francesi in tal modo ordinata, che posando con l' ala diritta sulla rocca del Borghetto, bagnata dal mare, e passando per Zuccarello e per Caltelvecchio, dove era la battaglia, andava con la sinistra a terminarsi sui monti, che sono in prospetto di quelli della Pianeta e del San Bernardo per alla via verso Garessio. Reggevano la destra Scherer, che aveva con se i soldati dei pirenei ed Augereau che gli aveva condotti, la mezza Massena, la sinistra Serrurier. I confederati stavano schierati di modo che l'ala loro da mano manca, governata da Wallis, occupava Loano, la battaglia condotta da Argenteau Roccabarbena, e la destra composta in gran parte di Piemontesi, e retta da Colli, si stendeva sui monti della Pianeta e del San Bernardo. Parendo a De-

vins, che tutti questi siti forti non bastassero ad assicurarlo, aveva, come guardie avanzate, fatto tre campi forti, due innanzi a Loano sulla cima di tre monticelli muniti di trincee e di artiglierìe, e nella terra di Toirano, un terzo per la sicurezza della mezzana più in su a campo di Pietra. Ma come prudente capitano, prevedendo gli accidenti sinistri, aveva munito di genti e di artiglierìe dietro il corpo di mezzo, non solamente Bardinetto e Montecalvo, ma ancora più dietro, qual ultimo presidio e schiera soccorrevole, i monti di Melogno e di Settepani. Per tal modo si vede, che Devins aveva ottimamente preveduto donde doveva venire il pericolo: e proveduto ancora efficacemente; ma quello, che poco dopo succedette, dimostrò quanto sia vero, che non vale buon consiglio solo contro buon consiglio ajutato da un sopraeminente valore. Resta però, che la infelice uscita della battaglia di Loano non dee imputarsi al generalissimo austriaco, ma bene si vedrà se i posteri non potranno con ragione accagionarne Argenteau, il quale o non istando sulla debita guardia prima del pericolo, o perdutosi di consiglio quando ei sopravenne, mancò tanto di valore, quanto aveva Devins abbondato di prudenza. Separava i due eserciti una valle profonda, il cui fondo bagna il piccolo fiumicello che corre tra Loano ed Albenga. Il giorno diciasette novembre per riconoscere i luoghi e per assaggiar l'inimico, Massena commise al generale Charlet, che assaltasse il posto di campo di

Pietra, il quale, sostenuto un furioso urto, si arrese. Questa fazione terribile presagio di battaglie più gravi, ed indizio probabile di quanto i Francesi avevano in animo di fare, non tenne tanto avvertito Argenteau, che pensasse a starsene avvisatamente. Era la notte dei ventidue novembre, quando Massena, raunati i suoi, così lor disse: " Soldati, il ricor-
" dare valore a voi fora piuttosto ingiusta dif-
" fidenza che giusto incoraggiamento; bastò
" sempre per animarvi a vincere, il mostrarvi
" dove fosse il nemico. Ora, quantunque più
" numeroso di voi, si è riparato alle rupi,
" confessando in tal modo coi fatti più che
" con le parole, che ei non può stare a petto
" vostro. Ma che rupi o quali precipizj posso-
" no trattenere i soldati della repubblica? Voi
" vinceste le alpi, voi gli apennini già più
" volte; e costoro, nuovi compagni vostri,
" vinsero i pirenei: vinsero essi i soldati di
" Spagna, voi vinceste quei di Sardegna e del-
" l'Imperio: ma Sardegna ed Imperio conti-
" nuano ad affrontarvi; però voi un'altra vol-
" ta vinceteli, voi fugateli, voi dissipategli, e
" fia la vittoria vostra pace con l'Italia, co-
" me fu la vittoria loro pace con la Spagna.
" Questi ultimi re, non ancora fatti accorti
" dalle sconfitte, osano con le armi impugna-
" te, stare a fronte della repubblica; ma voi
" pruovate loro con le opere, che nessun re
" può stare armato contro di noi; e poichè
" aspettano l'estremo cimento, fate che esso
" sia l'estremo per loro ..

Era Massena piccolo di corpo, ma di animo e di volto vivacissimo, e perciò abile ad inspirare impeto nel soldato francese, già per se stesso tanto impetuoso. Perciò alle sue parole maravigliosamente incitati givano con grandissimo ardimento per quei dirupi, essendo la notte oscurissima, e fatta più oscura da un tempo tempestoso. Era intento di Massena, come si era accordato con Scherer, di urtare nel mezzo dei confederati, di romperlo, e separando gli Austriaci dai Piemontesi con impadronirsi dei sommi gioghi dei monti per Bardinetto, Montecalvo e Melogno, di farsi strada ad un tempo a calarsi alle spalle dell'ala sinistra, che avrebbe dovuto, od arrendersi o fuggire alla dirotta. Dovevano secondare questa fazione, a diritta Scherer con un assalto forte contro Loano, Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo. Appariva appena il giorno dei ventitre novembre, che Massena assaliva da due bande con una foga incredibile il campo di Roccabarbena. Accorrevano a questo accidente impensato gli uffiziali tedeschi ai luoghi loro, e già trovavano qualche titubazione e scompiglio nella ordinanza loro. La qual cosa dimostra l'inconsiderazione di Argenteau, che non avendo presentito, come era facile, quella tempesta, aveva permesso che gli uffiziali si allontanassero dai loro soldati. Si aggiunse un altro infortunio, e fu che Devins afflitto da grave malattìa, e reso inabile al comandare, si era condotto, instando la battaglia, da Finale a No-

vi, con lasciare la direzione suprema dell'esercito a Wallis. Intanto ardeva la zuffa a Roccabarbena. Laharpe e Charlet, che davano la batterìa, con molto valore insistendo tanto fecero, che superata ogni resistenza, cacciarono il nemico che si ritirava, andando a farsi forte a Bardinetto. Quivi nacque un nuovo e terribile combattimento; perchè i confederati, riavutisi da quel primo terrore, vi si difendevano gagliardamente, e dal canto suo fulminava con tutte le forze Massena, giudicando, che dalla prestezza del combattere dipendesse del tutto la vittoria. Finalmente dopo molte ferite e molte morti da ambe le parti prevalse la virtù dei repubblicani: entrati forzatamente in Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti non poterono fuggire, e s' impadronirono di tutte le artiglierìe. Ritiraronsi sconcertate e sconnesse a modo più di fuga che di ritirata le reliquie dei confederati per luoghi erti e scoscesi verso Bagnasco sulla sinistra sponda del Tanaro. Nè bastando all' intento ed all' impeto smisurato di Massena l' acquisto di Bardinetto, mandava a Cervoni, s' impadronisse di Melogno, ad al colonello Suchet, pigliasse Montecalvo, luogo arido e quasi inaccessibile. Ebbero queste due fazioni il fine che Massena si era proposto: in tal modo non solo fu prostrata tutta la mezzana dei confederati, ma fu fatto abilità ai Francesi di calarsi verso il mare alle spalle dell' ala sinistra. Il quale fatto coi precedenti fece del tutto piegare le sorti in

favore dei repubblicani. Certamente Argenteau non diede pruova di previdenza prima del fatto, nè di avvedutezza o di costanza nel combattimento; nè il corpo di mezzo fece quella resistenza, che per la forza dei luoghi e pel numero dei soldati e delle artiglierie si era Devins di lui promesso. Ma perchè la sinistra dei confederati non ricuperasse quello che la mezza aveva perduto, Scherer, fatto dar dentro fortemente ai tre monticelli fortificati avanti a Loano ed alla forte terra di Toirano, li superava. Nei quali fatti ajutati anche dai tiri di alcune navi francesi, che si erano accostate al lido tra Loano e Finale, acquistarono buon nome i generali Augereau e Victor. Allora tra per questo, e per essersi Suchet, ricevuto un rinforzo di tre grossi battaglioni mandati da Scherer, calato correndo alle spalle loro, si ritiravano i confederati verso Finale, seguitati dai repubblicani a pressa a pressa. Serrurier, vedute le vittorie della mezzana e della destra parte dei suoi, insisteva più vivamente contro il fianco destro del nemico, e cacciatolo da tutti i siti, lo costringeva a ripararsi nel campo trincerato di Ceva, dove giungevano altresì i residui lacerati e sbaragliati della squadra di Argenteau. Così l'ala sinistra dei confederati si ritirava non senza scompiglio, e seguitata dai Francesi sul littorale verso Savona, la mezzana del tutto rotta se ne era fuggita, la destra più intera si era accostata al forte di Ceva. Scese intanto la notte, e conchiuse l'affannoso gior-

no. Sorse con lei un temporale orribile misto di pioggia dirotta e di grandine impetuosa; serenarono i Francesi nei luoghi conquistati. Ma non così tosto appariva l' alba del giorno seguente, che condotti da Augereau, si misero di nuovo a seguitare velocemente quella parte dei confederati che si ritirava pel littorale, e già la giungevano con far di molti prigionieri. Nè quì si contenne l' infortunio dei vinti; perchè Massena, che stava continuamente alla vista di tutto, avvisando quello che era, cioè che il nemico, dopo di essere passato per Finale, volesse ritirarsi pel monte San Giacomo, era comparso improvisamente a Gora sul ciglione della valle di Finale, e da una parte mandava una prima squadra ad assaltare il cedente nemico, dall' altra ne spediva una seconda, affinchè occupasse celeremente San Giacomo. In questo modo la sinistra degli alleati, per la rotta improvisa della mezza, pressata da fronte, sul fianco ed alle spalle, non aveva altro rimedio che la sollecita fuga, alla quale quei luoghi montagnosi, pieni di tragetti e di sentieri reconditi davano molto favore. Chi si potè salvare andò a far la massa in Acqui, dove i capi attendevano a raccorre e riordinare le compagnìe dissipate: chi non potè, cadde in balìa del vincitore. Tutte le artiglierìe, gran parte delle bagaglie e delle munizioni, il carreggio quasi tutto rendettero più lieta la fortuna dei repubblicani. Andavano a svernare in Vado ed in Savona, padroni del tutto della riviera di

ponente, e minacciando con la presenza vicine calamità all' Italia.

Oscurarono lo splendore di questa vittoria le ruberìe, i saccheggj e perfino i violamenti delle miserande donne commessi dai repubblicani sul genovese territorio. Levossene un grido per tutta Italia, che spaventata aspettava gli estremi danni. Volle Scherer frenare tanto furore. Pubblicava che farebbe morire chi continuasse. Prese anche l'ultimo supplizio dei più rei. Ma non udivano l'imperio dei capitani, e nè le minacce, nè i supplizj spegnevano la scellerata rabbia. Certamente non erano in questo i repubblicani scusabili, perciocchè niuna cosa può scusare sì eccessive enormità. Pure erano stremi di ogni vettovaglia e di ogni fornimento: la fame e la nudità sono pur troppo male consigliere ad ogni opera più brutta. Ma i Tedeschi e quando vennero sulla riviera passando pei territorj del Piemonte loro alleato, massime in quei del Cairo e del Dego, e quando se ne andarono dopo la rotta di Loano, quantunque fossero forniti abbondantemente di ogni cosa necessaria al vivere di soldato, commisero pari e forse più nefandi eccessi. Così l'Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furore tedesco, in preda al furore francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta con la bellezza e non può difendersi con la forza.

Fine del tomo primo.